

13.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 LUGLIO 1972

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|--|---------------|---|-----------------|
| Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente | 830 | COMPAGNA | 789, 821 |
| Disegno di legge (Dichiarazione di urgenza) | 773 | DELFINO | 781, 826, 829 |
| Proposte di legge: | | DI GIESI | 811 |
| (Annunzio) | 773, 796, 830 | DI VAGNO | 801 |
| (Dichiarazione di urgenza) | 773 | ISGRÒ | 796 |
| Interrogazioni e interpellanza (Annunzio): | | LA TORRE | 823 |
| PRESIDENTE | 832 | MASULLO | 806 |
| GUGLIELMINO | 832 | REICHLIN | 776, 829 |
| Corte dei conti (Trasmissione di relazione) | 773 | TAVIANI, <i>Ministro del bilancio, della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno</i> | 816 827, 829 |
| Mozioni Reichlin (1-00004) e Delfino (1-00005) sulla politica meridionalistica (Discussione): | | Per la formazione dell'ordine del giorno: | |
| PRESIDENTE | 773, 826 | PRESIDENTE | 829 |
| CATELLA | 793 | Sindacato ispettivo (Trasformazione di un documento) | 832 |
| | | Ordine del giorno della prossima seduta | 832 |

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 14 luglio 1972.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

DE MEO: « Determinazione della nuova misura del contributo ordinario annuo della Lega navale italiana » (522).

Sarà stampata e distribuita.

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Automobile club d'Italia per gli esercizi dal 1966 al 1970 (doc. XV, n. 4/1966-1967-1968-1969-1970).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Dichiarazione di urgenza
di progetti di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, il prescritto numero di deputati ha chiesto la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

BOFFARDI INES: « Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato » (118).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Comunico che il presidente del gruppo parlamentare democratico cristiano ha chiesto la dichiarazione di urgenza, ai sensi dell'artico-

lo 107 del regolamento, per il seguente disegno di legge:

« Delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo e docente della scuola materna, elementare, secondaria e artistica, nonché su aspetti peculiari dello stato giuridico del personale non insegnante » (304).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Comunico, altresì, che il presidente del gruppo parlamentare democratico cristiano ha chiesto — sempre ai sensi dell'articolo 107 del regolamento — la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

BRESSANI: « Disposizione integrativa dell'articolo 1 della legge 26 luglio 1965, n. 965, relativa ai trattamenti di quiescenza delle casse per le pensioni ai dipendenti degli enti locali » (445).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

**Discussione delle mozioni Reichlin (1-00004)
e Delfino (1-00005) sulla politica meridionalistica.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

« La Camera,

considerato il progressivo e drammatico aggravamento della situazione economica e sociale delle regioni meridionali contrassegnato dall'aumento della disoccupazione a causa della crisi che investe l'apparato produttivo, in particolare i settori della piccola e media impresa industriale, agricola e commerciale, l'edilizia pubblica e privata;

considerato che tale stato di cose è il risultato degli indirizzi antimeridionalistici della politica che Governo e grande padronato hanno imposto in questi anni, rifiutando di modificare, con una effettiva programmazione democratica fondata su profonde riforme, il vecchio tipo di sviluppo entrato irrimediabilmente in crisi;

consapevole, d'altra parte, della necessità di un urgente intervento per arginare i preoccupanti fenomeni di deterioramento delle condizioni della vita sociale e civile delle popolazioni meridionali e per determinare l'inizio di una inversione di tendenza che assicuri un lavoro al maggior numero possibile di disoccupati e di giovani in cerca di prima occupazione, garantisca un reddito dignitoso a tutti i ceti produttivi della città e delle campagne, una ripresa e una prospettiva alle piccole e medie imprese colpite dalla crisi:

impegna il Governo a:

1) dare la più sollecita applicazione ai provvedimenti di spesa pubblica e di investimenti a favore del Mezzogiorno, e in particolare a:

presentare subito in Parlamento, ai fini di una verifica democratica, lo stato di attuazione dei programmi di investimenti per alcune regioni meridionali (V centro siderurgico ed altre iniziative per 15.000 posti di lavoro in Calabria, programma per 25.000 occupati in Sicilia, programma per la Sardegna, ecc.);

riferire sullo stato di esecuzione dei "progetti speciali" interregionali e intersettoriali della Cassa per il mezzogiorno di cui all'articolo 2 della legge 6 ottobre 1971, n. 853;

disporre che le aziende a partecipazione statale sottopongano subito all'esame delle regioni i loro programmi e le loro proposte di iniziative, collegando l'impegno del 40 per cento degli investimenti nel Mezzogiorno alle esigenze di aumento dell'occupazione, di trasformazione dell'agricoltura e di sviluppo dell'industria manifatturiera;

subordinare il necessario intervento pubblico nel settore chimico (da sottoporre subito al Parlamento) alla difesa degli attuali livelli di occupazione e all'avvio di una riorganizzazione volta a sviluppare nel Mezzogiorno non solo l'industria chimica di base ma, soprattutto, quella secondaria e fine;

prendere tutte le misure per l'accelerazione della legge sulla casa (n. 865) che forze interne ed esterne all'amministrazione dello Stato stanno deliberatamente sabotando; realizzare una sollecita verifica dello stato di attuazione dei vecchi programmi degli enti nazionali (GESCAL, INCIS, ecc.) e trasferire — per le opere di cui non sia definitivamente accertata l'appaltabilità entro il 1972 — finanziamenti e competenze alle regioni;

sollecitare l'attuazione delle opere di irrigazione finanziate col decreto-legge 26 otto-

bre 1970, n. 745, nonché la predisposizione dei piani zonalì di cui all'articolo 49 dello stesso decreto e l'utilizzazione degli stanziamenti disponibili sui fondi FEOGA per i programmi di ristrutturazione del settore olivicolo ed agrumario;

2) predisporre misure straordinarie per incrementare l'occupazione e sviluppare le strutture economiche e civili del Mezzogiorno ed in particolare: disporre perché la Cassa per il mezzogiorno, ai sensi dell'articolo 17, comma sesto, della legge 6 ottobre 1971, n. 853, operi una anticipazione di 1.000 miliardi di lire da spendere nel giro di un anno per il finanziamento di tutti i progetti già definiti ed approvati riguardanti lavori di pubblica attività e attrezzature civili, con particolare riferimento alle opere di irrigazione, difesa del suolo e impianti (particolarmente cooperativi e consortili) per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli;

assicurare la continuità degli investimenti in agricoltura, accogliendo la proposta, avanzata con legge di iniziativa regionale, presentata dalla regione Toscana, per uno stanziamento di 300 miliardi all'anno;

predisporre, in vista dell'inizio del prossimo anno scolastico, misure necessarie per l'attuazione, in base al disposto della legge 24 settembre 1971, n. 820, della scuola dell'obbligo a pieno tempo per tutte e cinque le prime classi, col massimo di 25 alunni per classe, soprattutto nei grandi e medi centri urbani meridionali, definendo in pari tempo gli interventi per il rapido sviluppo dell'edilizia scolastica e per l'assunzione del personale didattico e tecnico necessario, allo scopo anche di utilizzare le grandi energie della massa dei diplomati e laureati esistenti nel Mezzogiorno;

stanziare un fondo di 500 miliardi di lire da mettere a disposizione dei comuni (in proporzione alla popolazione e agli iscritti negli elenchi del collocamento) per il finanziamento di cantieri di lavoro per l'esecuzione immediata di opere di pubblica utilità (viabilità interna e rurale, manutenzione e riparazioni, rimboschimento, ecc.) assicurando, in ogni caso, il rispetto dei minimi salariali previsti dal contratto di lavoro e il trattamento previdenziale;

3) predisporre urgenti misure per la sicurezza sociale e in particolare: risolvere il problema della parificazione del trattamento previdenziale delle categorie lavoratrici dell'agricoltura e della integrazione della legge sul collocamento; aumentare il sussidio di disoccupazione ad una somma pari al

50 per cento del salario medio nazionale dell'industria ed estenderne l'assegnazione ai giovani in cerca di prima occupazione purché iscritti al collocamento da almeno 6 mesi; modificare le norme relative alla cassa integrazione guadagni estendendola ai lavoratori agricoli dipendenti: garantire l'immediato pagamento di tutti gli arretrati dovuti ai piccoli produttori agricoli per l'integrazione del prezzo del grano e dell'olio, predisponendo una radicale trasformazione del sistema attuale, per introdurre il principio della integrazione del reddito contadino;

4) predisporre tempestive ed adeguate misure per la difesa e lo sviluppo della piccola e media impresa, provvedendo subito:

a portare la quota di fiscalizzazione degli oneri sociali a vantaggio della piccola e media impresa meridionale alla misura del 50 per cento; a collaborare con le regioni - dotandole anche dei mezzi finanziari necessari - perché esse consentano il dilazionamento dei ratei dei mutui d'impianto, facendosi carico del maggiore onere, e diano vita, in collaborazione con gli enti di gestione dell'industria di Stato, ad organismi di promozione e valorizzazione industriale a cui affidare anche il compito di fornire garanzie per il credito di esercizio e contributi sugli interessi; a dare direttive alla GEPI perché intensifichi il suo intervento nel Mezzogiorno, rilevando le aziende in difficoltà e qualificando la propria attività nel senso di rafforzare il ruolo della piccola e media industria nel quadro di organici programmi di sviluppo.

Considerati infine i gravissimi assurdi ritardi con cui viene erogata la spesa pubblica con l'accumularsi di ingenti residui passivi, a cui si aggiunge lo stato particolarmente deficitario dei comuni meridionali, messi nell'impossibilità di attuare le opere di propria competenza;

impegna il Governo:

ad intervenire presso la Cassa depositi e prestiti perché versi sollecitamente ai comuni ed alle province i fondi per i ripiani dei bilanci ed eroghi i finanziamenti per le opere di urbanizzazione e per gli altri adempimenti degli enti locali, ai fini della più rapida utilizzazione degli stanziamenti statali;

a prendere tutte le iniziative, di concerto con le regioni, per lo snellimento delle procedure riguardanti la spesa per le opere pub-

bliche (in particolare edilizia scolastica ed abitativa), elaborando anche le necessarie misure legislative.

(1-00004) « REICHLIN, BARCA, D'ALEMA, LA TORRE, RAUCCI, MARRAS, PICCIOTTO, SCUTARI, VETRANO, GIANINI, BRINI, TEDESCHI ».

« La Camera,

considerata la grave crisi in cui versa l'economia nazionale, crisi documentata dalla stagnazione del reddito nazionale, dalla diminuzione della produttività, dal calo dell'occupazione e dalla difficoltà monetaria;

rilevato che secondo le stesse affermazioni del governatore della Banca d'Italia e dei maggiori responsabili delle imprese pubbliche tale crisi può essere superata solo ristabilendo l'equilibrio economico delle aziende nel quadro di una rigorosa politica dei redditi e di una programmazione capace di utilizzare le risorse del paese in un equilibrato sviluppo dell'economia e della società nazionale;

valutato che la crisi in atto danneggia in misura ancora maggiore il Mezzogiorno, ove le deboli strutture delle piccole e medie imprese industriali hanno appunto una resistenza di gran lunga minore e ove i programmi di investimento delle partecipazioni statali e delle aziende private in sede di contrattazione programmata hanno registrato un preoccupante arresto con un aumento considerevole della disoccupazione, della sottoccupazione e della inoccupazione;

ricordato il fallimento totale degli obiettivi del programma economico nazionale 1966-1970, che prevedeva uno sviluppo del Mezzogiorno più rapido di quello delle regioni centro-settentrionali in modo da ridurre il divario fra i redditi *pro capite* delle due circoscrizioni;

rilevato che nel successivo periodo la situazione si è ulteriormente aggravata e che la nuova legge sul Mezzogiorno del 6 ottobre 1971, n. 853, si è rivelata insufficiente e inadeguata a risolvere i problemi dello sviluppo delle regioni meridionali,

impegna il Governo

a presentare all'approvazione del Parlamento entro il mese di ottobre 1972 l'annunciato programma di sviluppo economico nazionale 1973-1977 qualificandolo nella duplice scelta:

a) di una politica dei redditi che risani l'economia nazionale;

b) di uno sviluppo prioritario delle zone meridionali e delle isole in termini capaci di

conferire al Mezzogiorno la funzione di avanguardia nel necessario processo di rinnovamento nazionale.

(1-00005) « DELFINO, ALMIRANTE, DE MARZIO, CARADONNA, DE LORENZO GIOVANNI, RAUTI, TURCHI, SACCUCCI, ROBERTI, LAURO, ALFANO, CHIACCHIO, COTECCHIA, DI NARDO, PIROLO, COVELLI, GUARRA, PALUMBO, MESSINI NEMAGNA, CASSANO, MANCO, SPONZIELLO, TRIPODI ANTONINO, VALENSISE, ALOI, SANTIAGATI, BUTTAFUOCO, TRANTINO, CALABRÒ, D'AQUINO, TORTORELLA GIUSEPPE, NICOSIA, MARINO, LO PORTO, MACALUSO ANTONINO, PAZZAGLIA, MILIA, GRILLI, MENICACCI ».

Se la Camera lo consente, queste mozioni, relative ad argomenti identici, formeranno oggetto di un'unica discussione.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Reichlin ha facoltà di illustrare la sua mozione.

REICHLIN. L'obiettivo che noi ci siamo proposti, signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedendo un dibattito e un voto su questa nostra mozione, è preciso e delimitato. Voglio dire che non è nostra intenzione ripetere qui oggi uno di quei dibattiti generali sul mezzogiorno d'Italia, ricorrenti nella nostra Camera, quasi come le stagioni, in cui si fa il punto della situazione, si constata il suo aggravarsi, si dibattono le linee, gli indirizzi di fondo, si prendono da parte dei governi impegni d'onore (l'espressione è vostra, onorevoli colleghi della democrazia cristiana) che normalmente non vengono mantenuti.

Bisognerà forse tornare su questi temi, che del resto erano ben presenti negli interventi pronunziati in quest'aula dai rappresentanti del nostro gruppo che anche su questa base, in nome cioè delle esigenze di vita e di sviluppo economico, civile e democratico delle popolazioni meridionali, motivarono il voto di sfiducia a questo Governo Andreotti-Malagodi di svolta conservatrice.

Niente, infatti, più della situazione del Mezzogiorno ci sembra dimostrare l'assurdità — il delitto, si dovrebbe dire! — di una posizione come quella di questo Governo, che tende a bloccare le riforme sempre più urgenti e necessarie e a « conservare ». Ma che cosa si vuole conservare, signori della maggioranza?

Voi avete letto, onorevoli colleghi, i dati dell'ultimo censimento nazionale. Per la prima volta nella storia la popolazione del Mezzogiorno non è praticamente aumentata, registrando solo 200 mila abitanti in più negli ultimi dieci anni, mentre regioni come la Sicilia, la Basilicata, la Calabria, l'Abruzzo sono addirittura regredite. È un fatto storico, mi pare, non più paragonabile ai vecchi fenomeni delle correnti migratorie. Quasi metà del paese prende coscienza del fatto che ormai tutto il suo incremento naturale (due milioni di persone in dieci anni) viene ceduto metà all'estero e metà all'altra parte del paese. È facile comprendere che cosa significhi un fenomeno migratorio di queste dimensioni in termini di gioventù, di lavoro, di cultura (quale ironia nella nomina del vecchio notevole meridionale Caiati a ministro per la gioventù!), in termini non soltanto di liquidazione degli uomini di oggi, ma di disgregazione di un retaggio storico (si pensi alla Sicilia, alla Lucania, alla Calabria), di un patrimonio storico, civile, umano, culturale accumulato nei secoli.

Quando questa metà del paese si accorge di non avere altra prospettiva che quella di funzionare da serbatoio di risorse e di manodopera, una lacerazione profonda e grave, onorevoli colleghi, si apre nel corpo della comunità nazionale. E le conseguenze politiche e morali sembrano a me difficilmente valutabili.

Non voglio tuttavia insistere sulla rappresentazione della gravità della situazione: non ve ne è bisogno. Siamo arrivati al punto che la Confindustria considera troppo ottimistico, addirittura irrealistico l'obiettivo — secondo noi catastrofico — fissato dal piano Giolitti che, come i colleghi ricorderanno, si limitava a prevedere per i prossimi dieci anni un incremento dell'occupazione meridionale oscillante tra gli 80 mila e i 200 mila nuovi posti di lavoro. Ebbene, la Confindustria considera irrealistico anche questo modestissimo obiettivo! Il professor Saraceno, dal canto suo, come è ben noto, è arrivato alla conclusione che l'obiettivo dell'unificazione economico-sociale del paese va spostato nel tempo e non è proponibile (udite, onorevoli colleghi!) se non dopo il 2000...

Che fare, allora? Attendere? Oppure impegnarsi in un dibattito, in una lotta tendente a modificare le linee di fondo dello sviluppo della società italiana? Noi riteniamo che a questo lavoro di lunga lena e di ampia portata nessuna forza seria e responsabile possa ormai più sottrarsi; ma intanto, e in coerenza

con questo, noi abbiamo sentito la necessità di farci carico di una proposta di intervento immediato, mirante a bloccare non soltanto le vecchie tendenze, ma le nuove operazioni già in atto contro il Mezzogiorno e che trovano incoraggiamento nella costituzione di questo Governo; a dare sollievo alle popolazioni più povere e consentire così che le loro energie si applichino nel Mezzogiorno; a dare strumenti immediati di intervento agli enti locali e ai poteri pubblici democratici; a creare spazi nuovi per future iniziative produttive delle piccole e medie imprese.

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, onorevole ministro, avevamo appena preparato il testo di questa mozione quando una voce si è levata dalle vostre file, la voce di un ex Presidente del Consiglio, ex ministro del tesoro, massimo responsabile fino a ieri e per lungo tempo della politica economica italiana. Parlo naturalmente dell'onorevole Emilio Colombo. Se qualcuno di voi avesse l'intenzione di respingere la nostra mozione con il vecchio argomento che non vi sono soldi, gli consiglieri di rileggere il discorso dell'onorevole Emilio Colombo. Cito dal resoconto giornalistico più ampio che mi sono potuto procurare.

L'onorevole Colombo ha compiuto un'analisi dettagliata delle difficoltà incontrate, e « fra queste — egli ha detto — non vi è la carenza di capitali, ma la difficoltà all'impiego combinato di tutte le risorse disponibili, in particolare capitali, forze di lavoro e capacità tecnica ». « Perché — egli si è domandato — l'Italia, disponendo di manodopera e di risorse, non è progredita più di quanto in realtà è accaduto, mentre sono rifluiti all'estero uomini e capitali? ». La risposta dell'onorevole Colombo — dice *La Gazzetta del Mezzogiorno*, ed il discorso è stato più volte applaudito, da voi, evidentemente, colleghi della maggioranza, e dai vostri amici — è stata chiara e precisa: « La causa va ricercata nella concentrazione degli investimenti in troppo ristrette aree geografiche, nella scarsa capacità della pubblica amministrazione di utilizzare la spesa pubblica come strumento correttivo ed equilibratore, ai fini sia della distribuzione territoriale degli investimenti, sia del volume globale della domanda interna, sia infine dello scarto tra domanda ed offerta di servizi sociali. Il concorso di queste circostanze ha interrotto nel passato ed interrompe oggi lo sviluppo economico generale del paese ».

È evidente come alcuni dei punti essenziali della nostra mozione trovano qui una

legittimazione piena ed una conferma. Ma vorrei aggiungere un'altra osservazione. Se qualcuno volesse respingere la nostra mozione con l'argomento che le nostre preoccupazioni sono giuste, magari, in astratto, ma in concreto superflue, perché oggi è già in questa direzione che i poteri pubblici si starebbero muovendo e perciò è inutile votare a favore di queste proposte, gli consiglieri di leggere la rivista diretta dall'onorevole Compagna, autorevole membro della maggioranza, nella quale sono raccolti molteplici giudizi che convalidano anch'essi la sostanza delle nostre preoccupazioni e delle nostre iniziative. E cito sommariamente (non farò delle citazioni testuali ampie) la polemica del professor Sylos Labini con il governatore della Banca d'Italia Carli, in cui si denuncia la chiara intenzione delle partecipazioni statali di sottrarsi agli investimenti produttivi nel campo industriale; le affermazioni, di una chiarezza e di una gravità, mi sembra, enormi, di Nino Novacco, direttore dello IASM, il quale dice che « sotto l'etichetta delle preoccupazioni congiunturali, sotto cioè il manto delle preoccupazioni per la situazione delle imprese esistenti e degli occupati esistenti, si vuole far passare un modello di crescita che è già costato pesantemente al paese tutto intero », eccetera. E continua: « Se la politica economica si orientasse nei prossimi mesi in questo senso, io credo si potrebbe mettere la parola fine ad un intervento che pur ha avuto un significato rilevante ». Seguono altre considerazioni dello stesso genere.

Non cito, onorevoli colleghi, tante altre prese di posizione (il gruppo dei meridionalisti, i documenti delle regioni meridionali, i resoconti che abbiamo letto sull'*Avanti!* dell'ultima riunione della commissione meridionale del partito socialista: i compagni socialisti, se intervengono, ne parleranno), in cui si denuncia chiaramente la tendenza in atto, da quando è cominciata la svolta a destra (non parlo soltanto della formazione del Governo, ma di un processo più indietro nel tempo), a far pagare al Mezzogiorno, oltre che alla classe operaia, le spese della crisi della riorganizzazione monopolistica in atto, lungo linee che tagliano fuori il sud da ogni prospettiva di sviluppo.

Ecco dunque la ragione di questa nostra mozione. Non intendiamo forzare la mano a nessuno; le confusioni, i pasticci, non ci piacciono. Sappiamo bene — lo sottolineo — che gli uomini, le forze che ho chiamato in causa hanno idee assai diverse dalle nostre e, voglio dirlo chiaramente, perseguono disegni

politici e di sviluppo economico generale molto distanti da quelli per i quali noi ci battiamo. Ma noi oggi qui non ci stiamo misurando su questo terreno. Questo è il punto. È legittimo quindi, credo, scartando ogni manovra di tipo propagandistico, ricercare una convergenza nell'aula di Montecitorio, nell'interesse del Mezzogiorno, su alcune misure immediate di emergenza, aggiungendo però, per chiarezza, che queste misure non sono atti di pura spesa, semplicemente quantitativi, ma mirano invece, come cercherò di dimostrare, ad invertire una tendenza, a favorire l'avvio, soltanto l'avvio — ci rendiamo conto di questo — di una politica di investimenti produttivi (sottolineo questo aggettivo), di qualificazione della spesa e dei consumi, di più razionale utilizzazione delle risorse.

Il « no » alla nostra mozione, onorevoli colleghi, signori del Governo, non significa perciò — questo deve essere molto chiaro — dire « no » a misure inutili, demagogiche, di spreco. Se questa accusa dovesse essere avanzata, vi avverto, onorevoli colleghi, che noi la rovesceremo. Perché cosa significa il discorso dell'onorevole Colombo? Va molto bene riconoscere che il problema non è quello della mancanza delle risorse, a cominciare dai capitali. Ma perché gli investimenti cadono oppure sono andati e vanno in una direzione sbagliata? Per caso? Per errore? Dove era l'onorevole Colombo quando quell'apparato statale, così lento, così incapace di spendere per i servizi sociali e per i consumi pubblici, dirottava i tre quarti degli incentivi verso la chimica di base e la siderurgia (i grandi gruppi) mentre, e si rifletta su questo dato, la quota di investimenti agevolati sul totale alla piccola e media impresa — parlo degli investimenti fissi inferiori ai 500 milioni — è addirittura calata dal 15 per cento dei primi anni del decennio 1960-1969 al 9 per cento di questo ultimo triennio? Senza parlare dei duri colpi assestati a tutta la fascia delle piccole industrie, non solo vecchie, ma anche nuove, che esistono nel Mezzogiorno. Basti pensare alla vergogna di un sistema creditizio che è fatto apposta per discriminare i piccoli; oppure al modo in cui il capitale pubblico — penso a Salerno, a Napoli, alla Campania tutta — sta intervenendo nel settore alimentare: con i metodi della più feroce rapina monopolistica, non soltanto ai danni dei contadini, ma anche a scapito della fascia delle piccole e medie industrie.

Ecco perché — lo diciamo chiaramente — il nostro partito propone misure nuove, molto più incisive, a favore della imprendito-

rialità meridionale agricola e industriale, e intende camminare decisamente su questa strada, aprendo un dialogo diretto e leale con queste forze.

Voi in realtà avete ingannato il Mezzogiorno. La quota di riserva per il sud sul totale degli investimenti, su cui tanto si è discusso in quest'aula, votato e preso impegni, formalmente l'avete rispettata, ma avete fatto la politica di industrializzazione del Mezzogiorno — diciamolo chiaramente — come in una colonia, avete realizzato cioè una perfetta divisione del lavoro fra un nord che fornisce prodotti dall'elevato contenuto di lavoro vivo e un sud che fornisce prodotti di base ad altissima intensità di capitale, un capitale finanziato poi dallo Stato, con la scusa della localizzazione a sud del Garigliano; quindi la riserva è rispettata. Nello stesso tempo questo sud — ecco il paradosso! — fornisce anche le braccia per fabbricare i prodotti che il nord consuma. E questa storia continua. Si era parlato, signor ministro, dei famosi « pacchetti » che avrebbero dovuto creare alcune decine di migliaia di posti di lavoro in Calabria, in Sicilia, in Sardegna: il progetto *Aeritalia*, venduto contemporaneamente (non è vero, collega Compagna?) agli elettori in quattro province meridionali da deputati e sottosegretari dello stesso partito, la democrazia cristiana; il progetto dell'elettronica; tutto questo è fermo. Cammina invece rapidamente un piano di ristrutturazione della Montedison e della chimica, che tende a ripetere quella divisione del lavoro cui ho accennato: chimica fine, e quindi sviluppo diffuso dell'occupazione, al nord; impianti di base e saccheggio delle risorse naturali al Mezzogiorno.

Dovrei dire qui qualche parola sui « progetti speciali », la grande innovazione della politica meridionalistica, si diceva. Anche l'onorevole Colombo ha denunciato il fatto che i 1.000 miliardi stanziati per finanziare i progetti speciali sono rimasti sulla carta; nessuno di questi progetti ha visto ancora la luce; sentiremo — almeno lo spero — quel che ci dirà il ministro a questo proposito. Egli ci dirà forse che alcuni di questi progetti sono quasi pronti; ma mi consenta un dubbio, onorevole Taviani, un dubbio che, come forse ella ricorderà, io sollevai già nella discussione che avemmo l'anno scorso a proposito della relativa legge: non si tratterà per caso della continuazione, sotto altro nome, della vecchia politica dei « poli », cioè — mi spiego — del finanziamento a spese dello Stato di opere sostanzialmente infrastrutturali, realizzate dopo

ed in funzione delle scelte già compiute dai grandi gruppi? Questo è il dubbio nascente dalle notizie che ho su alcuni di questi progetti, per esempio quello per Taranto. Che cosa significa quel progetto? Prima avete lasciato mano libera all'ITALSIDER, che a Taranto ha fatto quel che ha voluto del territorio, del porto, della città, chiudendo Taranto in una morsa; non avete neppure teso una mano alle forze del comune, del sindacato, alle forze culturali che hanno cercato di impedire questa condanna della città ad essere pura appendice della fabbrica, senza alcuna alternativa; adesso, si dice, arriva un progetto speciale per Taranto e per Napoli. Sarà forse una presa d'atto? Cosa ne pensa la regione? L'avete consultata?

Del tutto analoga, onorevoli colleghi, è la preoccupazione che anima le nostre proposte per il settore agricolo: interventi immediati, sì, interventi di spesa, ed anche consistenti; ma per l'irrigazione, i piani zonal, la difesa del suolo, l'afforestazione, gli impianti di conservazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, il pagamento delle integrazioni comunitarie a favore dei piccoli produttori. Anche qui sorge la grande questione: si tratta solo di spendere, di tamponare, oppure, come noi pensiamo, queste proposte forniscono uno strumento per cominciare ad arrestare lo spreco immenso delle risorse in atto in questo campo? Altro che produttività, diciamolo chiaro! Questo è il cavallo di battaglia che avete sempre usato per giustificare le scelte anticontadine; ma a furia di esportare contadini (l'ho già detto un'altra volta) siamo arrivati all'assurdo che dobbiamo ormai importare generi alimentari per più di 1.000 miliardi. Un istituto di ricerca, l'ISRI, calcolava tempo fa che la sola importazione di carne ci costa la rinuncia a creare 100 mila posti di lavoro nell'industria, ogni anno. Nel frattempo esportiamo i contadini, facendoli diventare operai all'estero; e così è all'estero che creiamo i posti di lavoro. Questa è la razionalità del nostro operato! Scardaccione calcola che il 60 per cento delle integrazioni comunitarie è andato a settori diversi da quello agricolo (frantoiani, speculatori, e così via). Come calcolate il costo politico del finanziamento della rendita agraria assicurato con l'arrestare, come ha dichiarato l'onorevole Andreotti, la liquidazione dei contratti meridionali, dei contratti semifeudali? Come lo calcolate in termini di aumento della speculazione, del parassitismo, voi che parlate di produttività e di redditività degli investimenti? E il costo dell'esodo, come lo calcolate

in termini di dissesto del territorio, di distruzione delle condizioni stesse per l'industrializzazione, di crisi delle città (alloggi, trasporti, e così via)? E come calcolate il costo delle mancate irrigazioni in Puglia e nelle altre regioni?

Ecco il senso delle nostre proposte, che sono contingenti — si capisce — e come tali non pretendono di risolvere subito questi problemi, ma pure avviano in tutt'altra direzione da quella in cui si muovono il Governo e la sua maggioranza.

Ho illustrato così una parte essenziale della nostra mozione. Altri punti si commentano da sé: quello, importantissimo, sull'applicazione della legge per la casa, sulla scuola a tempo pieno, sullo sviluppo dell'edilizia scolastica. Vorrei soffermarmi invece sulle proposte di spesa di carattere più sociale: parità previdenziale, un fondo straordinario per finanziare i cantieri di lavoro, lavori di pubblica utilità, attrezzature civili, aumento del sussidio di disoccupazione. Onorevoli colleghi, mi voglio soffermare su questo argomento per sottolinearne tutta l'importanza ai fini di una ripresa qualificata della produzione e degli investimenti, che è il nodo centrale dell'attuale crisi strutturale dell'economia italiana.

Noi ci troviamo in presenza di una carenza strutturale della domanda interna e, contemporaneamente, in presenza della caduta della domanda estera. La nostra proposta generale voi la conoscete, è stata illustrata in questa sede durante il dibattito sulla fiducia. Si tratta della definizione di un nuovo quadro generale di riferimento per tutto il processo produttivo, attraverso l'attuazione di riforme, attraverso una politica di programmazione democratica, capace di sostituire nuovi fattori trainanti a quelli che sono venuti meno. Le nostre proposte, pur nella loro limitatezza di misure immediate, si muovono in questa direzione. Ogni misura (e vorrei conoscere al riguardo l'avviso di chi non fosse d'accordo con noi) che tende all'aumento dell'occupazione, infatti, stimola una linea di politica economica che si basa sul progressivo, qualificato impiego di tutte le risorse disponibili; implica, in altri termini, il superamento del modo in cui si sono espanse finora le componenti della domanda interna. Solo il soddisfacimento crescente dei bisogni individuali primari (che sono quelli cui noi ci riferiamo) e dei bisogni sociali della collettività nazionale può guidare e stimolare uno sviluppo basato sull'espansione qualificata della domanda interna. In tal modo — noi pensiamo — si potrà

cominciare a realizzare l'effettiva inversione dell'attuale meccanismo di sviluppo dell'economia e della società, finora basato sulla crescita di consumi in gran parte superflui e indotti dalle convenienze dei gruppi monopolistici.

Con questo credo di aver illustrato la sostanza della nostra mozione. Non ho detto alcunché, invece, sulla sostanza politica (« politica » nel senso della democrazia) di questa iniziativa. Noi — e vorremmo che fosse chiaro — non chiediamo un altro, ennesimo, inutile, ingannevole intervento dall'alto. Chiediamo un atto di fiducia nelle popolazioni del Mezzogiorno, un aiuto perché possano agire, radicarsi nella loro terra, trasformarne la società, l'economia, l'ambiente; svilupparla, applicare qui le loro capacità creative, diventare — in una parola — protagonisti, autogovernarsi. Questa la nostra intenzione. Non ci nascondiamo la gravità della situazione meridionale. Reggio Calabria è stata una grande lezione per tutti. Reggio Calabria insegna che, in mancanza di prospettive positive, la collera, la protesta — sacrosante! — la disperazione delle masse povere possono essere strumentalizzate dai peggiori nemici del Mezzogiorno — il fascismo, la destra — e sfociare in torbide ribellioni contro la Repubblica, contro la democrazia. Ribellioni in cui gli sfruttati si pongono, inconsapevolmente, al servizio dei loro sfruttatori.

Ecco perché non basta la denuncia. Bisogna agire e fornire non soltanto giuste indicazioni di prospettiva, ma strumenti immediati per l'azione. Questo è lo scopo della nostra mozione. Il vero tema, quindi, anche di questa discussione è la democrazia. Infatti — e questo è il centro dello scontro nel Mezzogiorno — per poter sfruttare, colonizzare il Mezzogiorno e per poter andare avanti lungo la linea che si è seguita finora occorre che le masse non contino niente; occorre che le masse (non è vero, colleghi della destra, della democrazia cristiana?) invochino e magari maledicano anche — non importa — un santo protettore; occorre impedire che i comuni, le regioni, i sindacati e le associazioni diventino centri di autogoverno, di potere democratico; occorre, quindi — ed ecco la conclusione cui arrivo — che le forze del progresso siano divise.

Non dimentichiamo che il grande fatto nuovo della vita italiana di questi anni è che oggettivamente è entrato in crisi il vecchio meccanismo economico che ha portato tutta l'Italia, compreso il Mezzogiorno, a questa situazione; e con esso è entrato in crisi anche il blocco di potere, lo schieramento sociale, il

tipo di Stato che su di esso è stato costruito. Un varco, quindi, si è aperto. Non siamo pessimisti; al contrario. Lo scopo, il compito della svolta a destra del Governo Andreotti-Malagodi — uno degli scopi — è quello di chiudere questo varco; e ciò per il Mezzogiorno rappresenterebbe una condanna definitiva, come dicono con chiara coscienza forze assai ampie e anche assai lontane da noi: basta citare i documenti, le prese di posizione, gli articoli che in questi giorni e in queste settimane si leggono su tutta la stampa meridionale. Molti sentono questa minaccia.

La domanda è la seguente: troveranno queste forze espressione politica in questa Camera? Noi ci auguriamo di sì; ci auguriamo che, almeno, esca dal presente dibattito rafforzato uno schieramento di sinistra. Non è un appello frontista, il nostro, come da qualche parte si dice. Io stesso ho avuto modo di affermare in molte altre occasioni che noi pensiamo, invece, che la costruzione di uno schieramento nuovo della sinistra meridionale non sia e non possa essere una riedizione del vecchio fronte della rinascita del Mezzogiorno. Sono passati venti anni da allora; tante cose sono cambiate; ognuno ha seguito un cammino diverso; soprattutto, nuove realtà sono apparse sulla scena. Perciò, amici, onorevoli colleghi, compagni socialisti, è nostra profonda convinzione che l'unità si debba costruire in forme nuove, attraverso un confronto aperto (noi oggi offriamo un primo terreno per questo) sui contenuti e sui problemi concreti, tra forze che rappresentano realtà ed esperienze diverse, e tenendo conto dell'autonomia di ciascuno.

Con tale spirito noi vi proponiamo questa piattaforma, pur limitata, nei termini che voi vedete; con tale spirito, per invertire una tendenza economica, ma anche politica, per sorreggere il difficile processo di avvio dell'autogoverno regionale nel Mezzogiorno; muovendoci — crediamo — nella migliore tradizione nostra, quella gramsciana, per intenderci, che ha sempre visto il problema del Mezzogiorno essenzialmente come un problema politico, di democrazia, di costruzione di un nuovo Stato, di un nuovo blocco di potere. Di qui, la falsità di certe accuse e diffidenze verso le nostre iniziative, verso di noi, anche da parte della sinistra. Di qui, invece, l'interesse nostro profondo — non tattico — di assicurare a tutte le forze popolari (proprio perché ci muoviamo con questa visione della democrazia nel Mezzogiorno), a tutte le energie, a tutte le forze di rinnovamento, laiche e cattoliche — borghesi e proletarie, vorrei aggiungere, ri-

prendendo una vecchia frase di Togliatti — terreni nuovi e più ampi di incontro e di movimento; e nello stesso tempo di agire, come cerchiamo di fare con questa proposta, perché la rinascita di una sinistra meridionale rappresenti un punto di riferimento capace di contrapporre alla tendenza verso la disgregazione e la subordinazione meridionale un disegno politico chiaro, un programma alternativo, uno schieramento adeguato. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino ha facoltà di illustrare la sua mozione.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della recente campagna elettorale gli italiani del Mezzogiorno hanno avuto la possibilità di vedere tra i tanti ben fatti manifesti del partito comunista italiano, un manifesto che diceva « Il sud prima di tutto ». Lo stesso manifesto non hanno potuto ammirare gli italiani di Milano, di Torino, di Firenze, di Bologna. Era un manifesto di propaganda in cui il partito comunista proponeva, in termini di inganno e di falsità, la sua posizione nei confronti dei problemi del Mezzogiorno: un'impostazione falsa ed ingannevole che oggi è stata ribadita dalla mozione presentata dal gruppo comunista ed in particolare dall'illustrazione che ne ha fatto il primo firmatario onorevole Reichlin.

Infatti, nel suo discorso, l'onorevole Reichlin ha impostato il problema del Mezzogiorno, come d'altronde era già stato fatto nella mozione, in termini di settorialità e di episodicità di interventi e, sul piano politico, ha lanciato un appello che chiama il Mezzogiorno all'unità delle sinistre; mentre noi riteniamo che le condizioni del Mezzogiorno, esplose anche in occasione delle recenti elezioni politiche, abbiano bisogno di una interpretazione più seria, più vera, più aderente alla realtà.

Ci sembrava di aver colto una certa autocritica nell'impostazione del partito comunista in una recente conferenza organizzata da questo partito in Sicilia. Il dirigente regionale del partito comunista infatti, in quella occasione, aveva adombrato un inizio di autocritica nell'impostazione politica del partito comunista nei confronti del Mezzogiorno. Oggi ci rendiamo conto, dall'intervento dell'onorevole Reichlin, che il partito comunista è già tornato indietro su quella strada che timidamente aveva iniziato a percorrere. Si rimane cioè sulla strada della demagogia e della falsità.

Il partito comunista non aveva ragione nel corso della recente campagna elettorale di af-

figgere il manifesto « il Sud prima di tutto », perché tutta la storia del partito comunista parte da altri luoghi e da altre impostazioni: condizionato dottrinarmente dall'operaismo, non poteva, il partito comunista, non collegarsi in misura permanente e totale a quelli che valutava essere gli interessi e la strategia delle masse proletarie operaie che sono concentrate nel nord d'Italia.

Conseguentemente, i problemi del Sud sono sempre stati visti dal punto di vista, direi, storico, in posizione subordinata rispetto agli interessi del nord. D'altronde l'impostazione iniziale comunista è quella dettata da Gramsci su *Ordine nuovo*, in base alla quale sono gli operai del nord che, emancipando se stessi dalla schiavitù capitalistica, potranno porsi in grado di emancipare le masse contadine del sud.

È questa storica impostazione che ha visto il comunismo, e prima del comunismo, il socialismo italiano, in tutte le manovre e in tutte le intese verificatesi nell'Italia unitaria e in questo Parlamento, nonché nei momenti elettorali sempre schierato in favore di combinazioni, di trasformismi che hanno interessato i ceti industriali del nord, fossero quelli proprietari, fossero quelli dipendenti, in contrasto con gli interessi delle popolazioni del Mezzogiorno. Questo è un dato storico che il partito comunista ha ribadito, confermato, ripetuto a 50 anni di distanza, tre anni fa.

Tre anni fa, onorevoli colleghi, noi chiedemmo lo scioglimento delle Camere, chiedemmo le elezioni anticipate, perché, dopo la scissione socialista, a noi sembrò che il centro-sinistra avesse esaurito la sua funzione. Chi si oppose più fermamente di tutti alle elezioni anticipate fu il partito comunista italiano, il quale ricattò la democrazia cristiana e accusò il Movimento sociale italiano di una serie di colpe che, in sostanza, si riassumevano in quella di volere, con le elezioni, addirittura un colpo di Stato. Ecco, il rimettere il mandato in mano al popolo era per il partito comunista un colpo di Stato! Fu creato il « partito delle elezioni », che doveva raggruppare tutti coloro che volevano nuove elezioni politiche; e il partito comunista, alle elezioni anticipate che avrebbero potuto in tempo opportuno, e tempestivamente, affrontare la crisi politica in atto, e dare al paese gli indirizzi ritenuti dal popolo più giusti, preferì un centro-sinistra debole e aperto, in questa Assemblea, allo stesso partito comunista. Perciò, tutto quello che è avvenuto in questi ultimi tre anni — e lo abbiamo vissuto esperienza per esperienza, legge per legge,

provvedimento per provvedimento, cedimento per cedimento — tutto quello che è avvenuto in senso politico, in senso economico e in senso legislativo, porta il marchio del partito comunista italiano. Certo, oggi l'onorevole Andreotti è su una posizione diversa, tiene un diverso atteggiamento politico, ma tutti ricordiamo la sua abilità mediatrice nel portare in porto le leggi imposte dal centro-sinistra su richiesta e su contrattazione sindacale, e poi approvate in questa Assemblea con successive modifiche e voti determinanti comunisti.

Il partito comunista, perciò, fuori di quest'aula, attraverso la sua egemonia nei confronti della triplice sindacale, ha impostato, dall'estate-autunno 1969, un tipo di politica ed ha premuto sul Governo per certe soluzioni. E queste soluzioni sono state proposte al Parlamento e qui trasformate ancor più nei sensi voluti dal partito comunista. Perciò, quando parla del « sud prima di tutto », quando polemizza e accusa il centro-sinistra, o comunque accusa i governi di questi ultimi anni di avere agito in senso negativo nei riguardi delle popolazioni meridionali, il partito comunista mente sapendo di mentire, perché non ha questo diritto.

Non ha questo diritto, perché il partito comunista ha scatenato l'« autunno caldo », e se ne vanta. Oggi siamo alla vigilia di un nuovo « autunno caldo ». E questa impostazione è stata una chiara scelta operaistica del nord e per il nord. La politica degli alti salari, che per la concentrazione industriale nel nord Italia si è attuata soprattutto e, direi, prevalentemente nel nord, è la politica che ha finito per mettere in ginocchio il sud. Questa è la realtà. Oggi voi siete alla vigilia di un nuovo « autunno caldo » per il quale vi preparate a ripetere l'operazione che questa volta diventerebbe l'operazione definitiva; venite a proporci i « pannicelli caldi », di qualche piccolo e particolare intervento e nello stesso tempo proponete una mobilitazione delle masse meridionali per questi interventi corpuscolari e pulviscolari. Ma voi dovete andare al nord a fare il discorso in favore dei lavoratori del sud!

Non potete oggi mobilitare le masse al nord per un nuovo « autunno caldo », e mobilitare le masse al sud per una serie di piccole richieste settoriali, le quali sono destinate a scomparire nel mare di una nuova crisi economica che indubbiamente l'« autunno caldo » che vi preparate a fomentare, per far cadere il Governo e per portare avanti una vostra strategia di sinistra, determinerà tra le

popolazioni del Mezzogiorno. Voi comunisti, nel 1969, avevate un'altra strada da percorrere, se aveste guardato all'interesse del Mezzogiorno d'Italia. Quando, nell'aprile del 1969, si svolse un interessante ed ampio dibattito sul Mezzogiorno, noi, dalla nostra posizione di destra, impostammo il problema indicando già da allora — basta andare a rileggere negli *Atti parlamentari* quella discussione — i pericoli insiti nella situazione della primavera del 1969. Ci trovavamo in un momento in cui la congiuntura sfavorevole, già coincidente con l'inizio del centro-sinistra, era stata fortunatamente superata, soprattutto per virtù di una capacità esportatrice della nostra industria quale oggi non esiste più; si era così, in sostanza, determinata una condizione di ripresa per la nostra economia. C'erano tuttavia due grosse strozzature, la prima dovuta ad una grossa carenza di servizi sociali al nord, la seconda conseguente alla deficienza dello sviluppo economico del Mezzogiorno. In quel momento occorreva impostare un nuovo piano quinquennale, una nuova seria programmazione economica, visto il fallimento di quella precedente, fallimento sostanziantesi nel mancato raggiungimento degli obiettivi fissati, tra i quali quello relativo ad un milione e 400 mila occupati in più nelle attività extra-agricole, il 45 per cento dei quali localizzati nel Mezzogiorno. Non si era verificata neanche l'anticipazione dei 650-700 mila posti in più promessi dal piano quinquennale; era già allora in atto una riduzione degli occupati nel Mezzogiorno: 65 mila occupati in meno rispetto a 32 mila occupati in più al nord. Di fronte a questo fallimento noi chiedemmo fin da allora l'impostazione di un nuovo piano quinquennale, che prioritariamente affrontasse questi problemi: quello dei servizi civili al nord (case, scuole, ospedali) che non si erano fatti, il che rendeva veramente assurda, impossibile, alienante la vita soprattutto degli emigrati. Ma il ministro non sente ciò che dico; cosa gliene importa? Ormai ha due ministeri!

DE MARZIO. Il ministro ha il dovere di ascoltare gli oratori.

DELFINO. Al ministro non importano le cose che noi diciamo; per lui è sufficiente dire che noi siamo corporativisti totalitari... dopo quello che ha scritto sul corporativismo! Ormai è un superministro, giacché è responsabile della programmazione e della Cassa per il mezzogiorno; è diventato mit-

tente e destinatario di se stesso: speriamo che non si scriva delle lettere anonime. Noi attaccammo la legge del 6 ottobre 1971, n. 853, con cui si creava questo legame dialettico (lei è bravo in queste cose, onorevole ministro, e quindi con lei si può parlare di questo) tra il Ministero del bilancio e quello per la Cassa per il Mezzogiorno. Il ministro ha realizzato la sintesi per conto suo (e poi afferma che noi siamo totalitari!) superando la legge — votata da voi, difesa dal ministro e da noi contrastata — nella cui logica c'è uno scambio dialettico, particolarmente evidente in una serie di articoli (n. 3, 8, 9 e 10), tra il ministro per il Mezzogiorno che propone e quello del bilancio che approva, o che approva sentito il ministro per il Mezzogiorno. Il ministro si sente e si parla da solo. Ora, poi, stava parlando con due sottosegretari, e questo può essere considerato un avvenimento. Dunque, noi rappresentiamo il totalitarismo — questa è l'accusa che egli ci ha mosso soprattutto durante la campagna elettorale — soltanto perché difendiamo il principio corporativo. Ma si dimentica che il principio corporativo non l'ha inventato Mussolini: esiste da duemila anni, dai *collegia* di Numa Pompilio, per non parlare poi della *Rerum Novarum*, che dovrebbe far parte della tradizione cattolica, e per non parlare di quello che lo stesso ministro ha scritto su questo argomento, di quello che ha scritto il senatore Fanfani, di quello che ha scritto Mendès-France (se vogliamo rifarci ad una tradizione giacobina e non ad una tradizione cattolica). Comunque, questi sono problemi che riguardano la buona fede e la coscienza: ognuno è libero di stare a posto con la sua coscienza, dimenticando i tentativi di rapina elettorale che si sono verificati, ma che non hanno attecchito nel sud.

Dicevo dunque che si dovevano fare queste due scelte: soluzione dei problemi sociali al nord, soluzione dei problemi di sviluppo economico al sud. L'«autunno caldo» capovolve i termini di questo duplice problema. Il partito comunista volle i grossi aumenti salariali al nord, con conseguenze disastrose per la nostra economia in generale, e conseguenze di ordine negativo ancora superiori nel sud d'Italia. Quando si determina infatti un aumento del costo della vita, questo non si limita alle città dove è concentrata la grande massa di aumenti salariali; si estende in tutto il territorio nazionale, ed è arrivato pertanto anche nel mezzogiorno d'Italia dove questi aumenti salariali non si sono realizzati.

Successivamente, la crisi produttiva e l'arresto degli investimenti hanno bloccato ogni programma di industrializzazione nel mezzogiorno d'Italia. Ecco quindi come il Mezzogiorno è stato danneggiato dall'«autunno caldo». Questa è la realtà, ed è la realtà che si ripete ancora oggi nella posizione che il partito comunista assume.

Noi non abbiamo preso i voti di protesta perché rappresentavamo una moda estiva o primaverile siciliana il 13 giugno 1971. Noi abbiamo avuto i voti di protesta in Sicilia e nelle altre aree meridionali dove si è votato il 13 giugno 1971 come conseguenza di una reazione, che ha punito la politica di centro-sinistra della democrazia cristiana, ma che ha punito anche il partito comunista per la sua posizione contraria agli interessi delle popolazioni meridionali. Avete poi fatto un tentativo di riparazione attraverso la nuova legge sul Mezzogiorno ma avete in sostanza anche qui seguito le impostazioni del partito comunista, cioè avete scelto la strada della regionalizzazione degli interventi nel Mezzogiorno. Lasciamo stare il fatto che le regioni non stanno facendo assolutamente nulla sul piano degli interventi che riguardano la Cassa per il mezzogiorno; lasciamo perdere addirittura la Sicilia che, dopo tanti anni di esperienza regionalista, si ritrova con mille miliardi di residui passivi, con una incapacità di operare interventi nell'industria attraverso l'ESPI, che ha una passività annua di decine di miliardi. Voi avete scelto la strada della regionalizzazione del problema. Avete cominciato a parlare di regioni meridionali e non di Mezzogiorno e avete demandato in sostanza alle regioni tutti i poteri in materia di intervento nel Mezzogiorno, anche se oggi siamo in una fase transitoria nella quale le regioni non contano nulla. Questa impostazione da voi data tradisce il problema del Mezzogiorno ed è contraria agli interessi del Mezzogiorno, che va inteso come area unitaria — dell'Europa, oltre che area unitaria dell'Italia — con una funzione che non è quindi solo italiana ed europea, ma è una funzione euroafricana di baricentro di questo asse che va dal nord-est al sud-ovest e che può rappresentare un grande, vero mercato di azione e di sviluppo per i nostri prodotti e per il nostro lavoro. È l'area del Mezzogiorno che voi avete tradito con l'ultima legge che avete approvato.

Siamo quindi arrivati alle elezioni del 7 maggio, nelle quali avete fatto uno sforzo incredibile per toglierci voti. Un giornale radicale ha sintetizzato il significato delle elezioni

con questo titolo: « Ha vinto la paura al nord, la vendetta al sud ».

Avete cercato di mettere paura anche al sud, ma non ci siete riusciti. Forse avete recuperato qualcosa in Sicilia, nei confronti di qualche elettore che aveva precedentemente votato Movimento sociale; ma noi abbiamo preso voti a sinistra, al partito comunista. Vi sono quartieri — i fenomeni di Catania e di altri centri su cui taluni giornali si preoccupano di fare inchieste — dove il 13 giugno dell'anno scorso si erano avuti 12 mila voti comunisti e 4 mila al Movimento sociale; questa volta i termini elettorali si sono capovolti: 12 mila voti alla Destra nazionale e 4 mila al partito comunista.

Questa è la testimonianza di una presa di posizione popolare, che non è tanto e solo un fatto di vendetta quanto un fatto politico di cui i meridionali hanno acquistato coscienza. Ed è una radice che non si può strappare con i tentativi propagandistici e nemmeno con la paura delle guerre civili, perché davanti alla morte civile non c'è paura di guerre civili nel Mezzogiorno, e non c'è paura davanti al coraggio della disperazione delle masse diseredate del sud, delle quali vi siete infischiate, considerandole soltanto come serbatoio elettorale. E non recuperate nemmeno con i due ministri siciliani, uno da un versante e uno dall'altro, per la politica clientelare. Quell'elettorato non lo recuperate, perché ormai ha capito, avendo le popolazioni del Mezzogiorno radici di civiltà che affondano nei millenni della nostra storia, che noi oggi rappresentiamo non la protesta, ma l'alternativa, molto più del partito comunista che scende oggi con questa mozione particolareggiata, di piccoli fattarelli e di piccoli interventi, nell'illusione degli agganci con altri ceti produttivi con le promesse di qualche contributo in più.

Il dramma è grande, il problema è enorme: è la crisi della nostra economia che va affrontata e risolta se vogliamo affrontare e risolvere il problema del Mezzogiorno. È per questo che abbiamo impostato in questi termini la nostra mozione.

Come si può parlare di sviluppo del sud quando siamo in presenza di una crisi al nord? È la crisi generale dell'economia che va affrontata, e nel quadro in cui si affronta questa crisi si deve risolvere anche il problema del mezzogiorno d'Italia.

Seguendo questa nostra impostazione, citerò qualche dato di ordine economico.

All'inizio di quest'anno abbiamo assistito ad un disperato, appassionato, patetico ten-

tativo — d'altronde comprensibile — dell'onorevole Colombo di salvare il suo Governo. Oggi Colombo è diventato il profeta del partito comunista, che cita lungamente le affermazioni dell'onorevole Colombo: sarebbe piaciuto ai comunisti un Governo Colombo che continuasse a fare i disastri nel Mezzogiorno oltre che in tutta Italia!

Ebbene, nel patetico tentativo di salvare la formula e il Governo che erano franati il 24 dicembre dello scorso anno in quest'aula con le votazioni per le elezioni del Presidente della Repubblica, formula e Governo sui quali successivamente era stata posta una pietra tombale con la decisione dei repubblicani di uscire dalla maggioranza, l'onorevole Colombo, tra le tante cose da lui dette in quei giorni disse anche che ormai la crisi economica era in via di superamento e che quindi non era il caso, assolutamente, di arrivare allo scioglimento delle Camere, perché le cose si stavano mettendo sulla buona strada.

Ora, la relazione annuale del governatore Carli all'assemblea dei partecipanti alla Banca d'Italia ha evidenziato che i dati relativi all'inizio del 1972 indicano la continuazione di una crisi. L'aumento della produzione industriale, che nell'ultimo quadrimestre dello scorso anno sembrava avere una leggera ripresa dopo la grossa calata, si è arrestato e siamo tornati alla recessione. L'occupazione dipendente extragricola è diminuita; le ore indennizzate dalla cassa integrazione guadagni sono invece aumentate. L'elevato saldo attivo degli scambi delle merci e dei servizi con l'estero conferma la debolezza della domanda interna. Gli equilibri aziendali non ancora ricostituiti e il basso livello di capacità produttiva utilizzata non rendono agevole il rilancio degli investimenti. Gli stessi consumi non sembrano dar luogo a stimoli aggiuntivi apprezzabili. L'azione della pubblica amministrazione è stata espansiva, ma da un punto di vista qualitativo la meno adatta a stimolare la ripresa economica. La quota di reddito per gli investimenti in macchinari è la più bassa del MEC. Il costo di lavoro per unità di prodotto è aumentato in due anni del 28,8 per cento; i prezzi sono saliti del 13,4 per cento.

Nella relazione Carli è aperta la critica alla politica seguita nel decennio 1961-1970 che ha presentato contraddizioni non consone alla logica di un sistema basato sull'impresa, cosicché l'avversa congiuntura si è abbattuta su strutture corrose da fenomeni di medio periodo. Particolarmente grave è la situazione

del settore industriale, sintetizzata in queste cifre: nel 1971 il complesso delle retribuzioni e degli oneri sociali è aumentato di 1.500 miliardi mentre gli altri redditi sono diminuiti di 830 miliardi; il risparmio netto di impresa, cioè la differenza fra tutti i costi e le entrate, pari a 860 miliardi nel 1969, a 590 miliardi nel 1970, si è convertito nel 1971 in una perdita stimabile intorno ai 400 miliardi. In Italia — ha detto Carli — la diminuzione dei profitti deborda dal campo di variazione di una normale onda ciclica; per usare il linguaggio dei geologici è saltato il pennino del sismografo.

Le origini della crisi coincidono con quelle del centro-sinistra. Dalla nazionalizzazione della energia elettrica in poi si è determinato un processo di generale indebitamento degli enti pubblici e delle imprese. L'indebitamento ha riguardato l'apparato statale, ma non tanto per le spese in conto capitale (investimenti pubblici e infrastrutture sociali) quanto per spese correnti e di consumo. E così l'indebitamento, allo stesso modo, ha riguardato tutte le imprese, private o a partecipazione statale, dove il rapporto a favore del capitale preso in prestito è sbilanciato a danno del capitale di rischio stabilmente investito. Il rapporto tra capitale di rischio e passività, calcolato per il complesso delle imprese pubbliche e private operanti nella interna economia, è disceso dal 47 per cento alla fine del 63, al 38 per cento del 1970 e al 32 per cento qualora si consideri la riduzione intervenuta nelle quotazioni di borsa.

In una situazione di permanenza di alti gradi di indebitamento — ha osservato Carli — non è un incidente che le imprese possano trovarsi vicine al dissesto e chiedono il salvataggio da parte di enti pubblici o si offrono a imprese straniere.

Siamo quindi al dissesto più che alla crisi dell'economia italiana, grazie al centro-sinistra, alla triplice sindacale, al partito comunista. In tale situazione le sinistre dovrebbero essere più oneste nei confronti del Mezzogiorno. Se non si supera la crisi economica, se non si evita il totale dissesto, come è possibile una politica di sviluppo dell'area meridionale?

Non realizzerebbero tale politica, come non la stanno realizzando, le imprese private; ma non l'attuerebbero neppure le aziende a partecipazione statale.

Assai significative, a questo riguardo, le dichiarazioni rese dal presidente dell'IRI, professor Petrilli, nella sua recente conferen-

za-stampa, che è un atto d'accusa ancora più grave di quello del governatore della Banca d'Italia perché vengono qui sottolineate precise responsabilità di comportamento sindacale e di indirizzo politico in ordine al determinarsi dell'attuale crisi economica. « Il perdurare della presente situazione — ha affermato tra l'altro Petrilli — ci porrebbe, per quanto ci riguarda, nell'impossibilità di proseguire nella tempestiva realizzazione dei nostri impegnativi programmi ai quali sono per tanta parte legate le speranze di una equilibrata estensione del nostro sistema industriale ».

Ella sa, onorevole ministro, che con legge recentemente approvata dal Parlamento le partecipazioni statali sono obbligate ad effettuare nel Mezzogiorno l'80 per cento dei loro nuovi investimenti. Senonché dai dati in nostro possesso risulta che la realizzazione di questi investimenti ha già subito notevoli ritardi. In queste condizioni il professor Petrilli esprime il timore che le partecipazioni statali non possano più procedere a nuovi investimenti.

Ho sott'occhio la relazione del professor Petrilli, onorevole ministro, ma non ho bisogno di rileggerla qui perché ella certamente ne è a conoscenza; mi limiterò a ricordare che dalla lettura di questo documento emerge un quadro drammatico di crisi, per l'impossibilità di ricostituire i margini di profitto necessari all'autofinanziamento e per le tensioni che si determinano in campo sindacale. Si chiedono addirittura interventi almeno per la salvaguardia degli impianti (siamo a questo punto!) dal sabotaggio. Non meno eloquente è il conto delle perdite in termini di produzione e di fatturato a causa di scioperi politici. La relazione, insomma, offre il quadro di un vero e proprio sabotaggio attuato ai danni della nostra economia.

Di fronte a queste denunce è troppo facile affermare che si tratta di critiche che vengono « da destra » o che sono di « marca fascista ». È troppo facile accusare di conservatorismo o di fascismo uomini come Carli o Petrilli perché, dall'alto delle loro responsabilità pubbliche, hanno il coraggio di denunciare pubblicamente una situazione di crisi. Continuando di questo passo, si darà una patente di fascista anche all'onorevole La Malfa perché ha portato avanti, in termini analoghi, lo stesso discorso e formulato le stesse denunce.

La tendenza a dare agli oppositori la patente di fascista è d'altronde tipica della pro-

paganda comunista, ed è di vecchia data. Già nel 1935, Dimitrov, di cui è stato celebrato recentemente un anniversario, ebbe ad affermare, parlando all'Internazionale di Mosca, che « fascismo è tutto quello che si oppone all'avanzata comunista » (*Proteste all'estrema sinistra*). È inutile protestare, colleghi comunisti, perché il « rapporto Dimitrov » non è una mia invenzione, ma un vostro documento.

Questa è dunque la vostra impostazione. Del resto, quante volte avete definito « fascista » il generale De Gaulle o lo stesso presidente Kennedy, in occasione dello sbarco degli esuli cubani nella baia dei Porci ! Tutti diventano fascisti per voi, colleghi comunisti, quando non si schierano dalla vostra parte. Lo stesso candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti Mc Govern, nonostante la sua presa di posizione pacifista sul Vietnam, rischia di essere accusato di fascismo, ciò che puntualmente avverrà, se Mosca darà l'ordine (e, conseguentemente, gli *hippies* che lo hanno sostenuto, rischiano di diventare « figli della lupa »...), solo perché ha preannunciato che intende occuparsi più seriamente dell'Europa, quasi in funzione anti-sovietica.

Tutto ciò può avvenire in quanto siete voi, comunisti, i padroni della propaganda. Dite ciò che volete e trovate dei grossi giornali o dei noti giornalisti compiacenti — o per paura o perché si preparano un alibi nel caso in cui la situazione dovesse mutare — i quali sono sempre pronti a ripetere quanto voi dite. Vi sono giornalisti ex fascisti e razzisti, come Giorgio Bocca, i quali, dopo aver fatto l'apologia del razzismo, sono diventati oggi i campioni dell'antifascismo ! Si tratta veramente di cose fuori dal mondo...

Senza farci suggestionare da questa propaganda, noi riteniamo doveroso portare avanti denunce che, del resto, non sono soltanto nostre.

Di fronte all'attuale situazione, il primo obiettivo da conseguire, a nostro avviso, è il superamento della crisi economica. Ma come superarla ? Il partito comunista sostiene che dalla crisi economica è possibile uscire attuando le riforme; ma quali riforme, e con quale impostazione sindacale ?

Avreste dovuto chiedere le riforme, colleghi comunisti, prima dell'« autunno sindacale ». Avete invece atteso che quel periodo si concludesse e soltanto dopo, quando si erano ormai ristretti anche i margini delle imprese

e si andavano contraendo le stesse entrate finanziarie dello Stato, soltanto a quel punto avete chiesto le riforme, quando ormai mancavano i presupposti economici e finanziari per la loro attuazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

DELFINO. Volete risolvere la crisi economica con un nuovo autunno caldo ? Noi riteniamo che così aumenterebbero il dissesto delle aziende e il costo dei prodotti, diventerebbe insostenibile ogni esportazione, aumenterebbe il costo della vita: a meno che (e questa è una dannata ipotesi che noi abbiamo sospettosamente avanzato in occasione del dibattito sull'IVA) non si prepari un nuovo incontro, una nuova strategia conciliare, che consiste nel cedere alle richieste salariali in autunno per arrivare poi alla svalutazione della lira in gennaio. È una tesi che può far comodo anche ad un certo mondo industriale, ad un certo mondo che vive nelle grosse *holdings* internazionali, che fa un certo tipo di politica di investimenti ovunque, e che potrebbe essere favorito nelle sue esportazioni. Però, si tratterebbe di una svalutazione che peserebbe veramente sulla pelle dell'Italia media e dell'Italia povera. Non sappiamo se questo si prepari veramente, ma è certo che denunceremo molto fermamente queste operazioni.

Farete o non farete l'« autunno sindacale » ? Scatenerete queste battaglie per avere ulteriori aumenti dei salari ? Con quali conseguenze ? Vorrei citare ancora Carli, il quale ha riconosciuto molto chiaramente che una redistribuzione del reddito a beneficio dei salari può dare luogo, nel breve periodo, ad un aumento della domanda globale; ma nei periodi successivi subentra la componente recessiva derivante dal rallentamento degli investimenti, conseguente alla precedente caduta dei margini di profitto.

È un fenomeno, questo, che sicuramente accadrà ancora di più in questo particolare momento, in cui siamo in presenza di una forte caduta degli investimenti. E crediamo che a quel punto per il sud sarebbe veramente la fine. Desidero qui preannunciare che chiederò al segretario del mio partito, nella mia attuale condizione di dirigente del settore propaganda, che nel mese di settembre la Destra nazionale faccia affiggere sui muri di Milano e di Torino i manifesti fatti affiggere dal partito comunista soltanto nel sud, dove si legge: « Il sud prima di tutto ».

Andremo a fare a Milano e a Torino il discorso sul Mezzogiorno. Voi non avrete il coraggio di fare la stessa cosa a Milano e a Torino, perché li darete vita all'«autunno sindacale», mentre nel sud cercherete di speculare sulla disperazione dei meridionali. Ma noi vi smaschereremo su questo punto, perché avremo il coraggio di fare un discorso chiaro e preciso alle masse operaie del nord. Faremo il discorso chiaro e preciso dell'illusione degli aumenti salariali che vengono assorbiti da un sistema economico che entra in crisi, dall'aumento del costo della vita, dall'impossibilità di dare ai lavoratori i servizi sociali di cui hanno bisogno.

Noi chiediamo fin da ora, onorevole ministro, di discutere quella programmazione che ella ha già annunciato. Ella infatti ha annunciato il piano 1973-1977. Non voglio fare la storia dei piani che sono scivolati dal 1964 in poi: il piano Saraceno, il piano Giolitti, il piano Pieraccini. Uno scivolamento all'anno. Abbiamo avuto l'ultimo piano Giolitti del 1972 che contempla 1.500 miliardi di investimenti, che sono stati ritenuti inattuabili. Abbiamo poi il «progetto 80». Ma ora dal 1980 siamo ritornati al 1977: abbiamo infatti il piano 1973-1977.

Onorevole ministro, se ella ha intenzione di varare questo piano di sviluppo economico per il periodo 1973-1977, cerchi di non farlo approvare nel 1975, come è accaduto per il primo piano quinquennale, che è stato approvato alla fine del 1967, cioè dopo che erano trascorsi due anni. Quel che noi chiediamo nella nostra mozione è che ella ci presenti questo piano, o almeno ce ne presenti le opzioni maggiori, entro il mese di ottobre, in modo che il Parlamento possa decidere e scegliere, e che entro la fine dell'anno o nei primi mesi dell'anno prossimo si possa giungere all'approvazione. Le chiediamo inoltre che questo piano, nel suo contenuto, sia rigidamente basato sulla politica dei redditi, cioè sull'aumento delle retribuzioni che siano in parallelo — come dice ancora il presidente dell'IRI professor Petrilli — con l'aumento della produttività.

Oltre a questa politica dei redditi noi chiediamo che i sindacati siano chiamati ad una corresponsabilizzazione. Voi dite che i sindacati non ci vogliono stare. Ma gli incontri triangolari che avete nuovamente tirato fuori le sembrano obiettivamente, signor ministro, sufficienti a dare ai sindacati quello spazio e quella corresponsabilità necessari all'attuazione del programma economico?

Vede, signor ministro, quando noi proponiamo una alternativa all'attuale sistema è perché questo non funziona e non funziona perché voi non avete il coraggio di fare certe scelte. Voi non potete fare una programmazione meramente indicativa, né noi vi chiediamo una pianificazione marxista. Se però fate la programmazione, questa non può che essere fatta in un certo modo. La programmazione, infatti, o è corporativa o non è programmazione. Non c'è alcunché da fare. Allora usate un altro sistema. L'onorevole Malagodi, ad esempio, intelligentemente, da liberale, tirò fuori, se non ricordo male, l'idea di un ufficio centrale del piano, o qualcosa del genere. Ritengo poi di dover ricordare che la parola programmazione la inventò Mussolini, che nel 1933 fece un articolo concernente il *new deal* di Roosevelt sul *Popolo d'Italia*, usando questa parola, parola che da allora è usata oltre che per l'annuncio degli spettacoli cinematografici e teatrali, anche per l'economia.

Dicevo che la programmazione o è corporativa o non è. Lasciamo perdere quello che posso dire io, ma ella, signor ministro, è stato a Pisa e ricorderà certamente la scuola di Ugo Spirito e tutto quello che è stato scritto sulla programmazione concertata. Sono quindi cose che hanno la loro validità e che entrano in una certa logica. Voi invece ragionate di programmazione, arrivate fino ad un certo punto, ma poi vi perdetevi per strada. Voi non riuscite a farla, questa famosa programmazione. Perché? Noi — voglio ricordarlo in questa sede — una volta dicemmo che non è possibile far camminare un uomo senza lo scheletro. Ora, concependo e portando avanti secondo il vostro metodo la vita economica e civile e la collaborazione fra le diverse categorie dei datori di lavoro e dei lavoratori, praticamente è come se toglieste lo scheletro al corpo umano. Il risultato che ottenete è quello di realizzare una massa informe. Così accade che il primo che arriva comanda, e la plasma a proprio comodo.

Non si ha il coraggio di cambiare indirizzo, questa è la verità! Ricordo che vi fu una mozione dell'onorevole Rumor al congresso di Venezia del 1949 (gratta gratta, il sinistrismo di Rumor ritorna, ed anche in questo momento, quando si assumono determinati atteggiamenti e posizioni) che vi fece fare un taglio netto con le vostre tradizioni corporative che pure avevate rivendicato in questa aula in sede di Assemblea costituente, per

bocca dell'onorevole Moro e l'onorevole Fanfani, attraverso la richiesta di una seconda Camera che fosse espressione delle categorie o attraverso le richieste originarie avanzate dalle regioni su base corporativa. Ora queste cose le avete rinnegate ed io domando: avete indovinato o avete sbagliato?

Carli ha anche detto che la crisi è strutturale e che quindi non servono i pannicelli caldi.

La crisi strutturale di cui parla Carli per noi si supera con la programmazione; con strutture orizzontali e verticali, che si chiamano socializzazione e partecipazione, per battere la conflittualità permanente; con una nuova politica per il Mezzogiorno per eliminare la crisi del divario nord-sud.

Noi chiediamo per il Mezzogiorno, come intervento immediato, di adottare subito alcune iniziative che potranno formare un primo nucleo di contenuti del programma economico nazionale 1973-1977. Noi abbiamo valutato insufficiente, pericolosa e contraddittoria la legge 6 ottobre 1971, n. 853, soprattutto per il principio della regionalizzazione del problema meridionale. Questo Governo ha oggi ritenuto di dover superare tale legge, che prevedeva un rapporto dialettico tra due ministri, quello del bilancio e quello per il Mezzogiorno. Ora l'onorevole Taviani — come ho già detto — è un superministro (vedi gli articoli 2, 8, 9 e 10 della legge), come a dire mittente e destinatario nello stesso tempo. L'articolo 17 della legge mette a sua disposizione circa 5 mila miliardi per il quinquennio 1971-1975. Debbono essere spesi subito, ma non dispersi.

Queste sono le nostre richieste. I progetti speciali di cui all'articolo 2 debbono corrispondere ad una strategia di sviluppo, non a concessioni di demagogia clientelare. L'articolo 14 della legge, che prevede un controllo ed una specie di autorizzazione per i nuovi impianti delle grandi società, dev'essere applicato rigidamente, ed accentuato attraverso le norme da emanare (vedi l'ultimo capoverso). Gli interventi della Cassa di cui all'articolo 16 debbono essere poi concentrati per l'intervento straordinario in agricoltura. Inoltre, sin dal bilancio di previsione dello Stato per il futuro esercizio che il Governo dovrà presentare entro la fine del corrente mese, occorrerà attuare il disposto dell'articolo 7 della legge, in modo che il 40 per cento delle spese di investimento delle amministrazioni dello Stato riservato alle regioni meridionali

sia raggruppato in capitoli spendibili con immediatezza e utilità.

È inutile che l'articolo 7 abbia aumentato dal 60 all'80 per cento i nuovi investimenti delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, se poi si ritardano o si rinviando le nuove iniziative (vedi i « pacchetti » per la Calabria e la Sicilia). Lo stesso dicasi per la riserva del 40 per cento degli interventi IMI e GEPI. A proposito di quest'ultima, desideriamo inoltre notizie molto più chiare.

Quanto all'agricoltura è ora di dire basta agli enormi ritardi del pagamento dell'integrazione del prezzo del grano e dell'olio. Sono soldi della CEE, ed il ritardo dimostra solo incapacità, disprezzo e trascuratezza per il Mezzogiorno.

Come impostazione di medio periodo, noi chiediamo che siano capovolte le scelte del progetto « '80 », che considerano il Mezzogiorno in posizione subordinata rispetto al nord. Con questo non ci sognamo di chiedere un nord subordinato al sud: non vogliamo proporci in termini sudisti e antinordisti. Noi vogliamo anzi realizzare l'incontro tra la fantasia creativa del sud e la razionalità operativa del nord, tra il lavoro ed il capitale, nella sintesi di uno Stato nazionale del lavoro che affronti e risolva in termini di programmazione corporativa — cioè nazionale e globale — il problema del Mezzogiorno in una visione europea e mediterranea. Il Mezzogiorno deve avere una funzione di avanguardia nel necessario processo di rinnovamento nazionale. Programmazione corporativa non significa settorialità, ma globalità, globalità come sintesi dialettica, e non come impostazione totalitaria.

A questo punto avrei dovuto fare l'esempio dello scontro in atto tra Cefis e Rovelli; ma lo farò in occasione della seduta della Commissione bilancio di mercoledì prossimo.

Come impostazione generale di lungo periodo noi chiediamo che il Mezzogiorno sia il baricentro di un asse euroafricano e non l'estrema, abbandonata periferia di un'Europa mercantile ed incapace di raccogliere la sfida tecnologica americana, di contenere la pressione politica sovietica, di contestare l'assalto commerciale giapponese. Occorre arrivare ad un mercato comune del Mediterraneo. Salutiamo con gioia l'iniziativa di Sadat di cacciare i russi dall'Egitto: speriamo che questo costituisca il primo passo per la realizzazione di quel mercato dei popoli del Mediterraneo.

Per le popolazioni meridionali — e concludo — noi siamo la destra di alternativa di costume e di sistema. In alcune zone (Sicilia, Calabria, Napoli) siamo già passati dalla fase dell'intuizione a quella della certezza; abbiamo trasformato la protesta del 1971 nel consenso del 1972. I comunisti dicono che vengono da lontano: noi andremo lontano, e andremo lontano partendo dal sud, nella conquista civile della coscienza di tutti gli italiani. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le nostre critiche ai comportamenti politici della maggioranza e dell'opposizione così come a quelli sindacali degli ultimi quattro anni sono state spesso fraintese; a volte anche tendenziosamente fraintese. E tuttavia chi volesse oggi spassionatamente risalire alle motivazioni di quelle critiche potrebbe agevolmente constatare che la situazione nella quale ci siamo venuti a trovare dimostra che le nostre critiche avrebbero meritato da parte dei loro destinatari, non dico una maggiore attenzione, ma almeno una minore insofferenza. Quelle nostre critiche erano infatti ispirate dalla preoccupazione che prima o poi — e magari piuttosto prima — fosse il Mezzogiorno a pagare per le conseguenze dei guasti che sono stati arrecati a quei meccanismi di sviluppo che si volevano riformare, proprio perché se ne potesse ricavare una spinta decisiva ai fini dell'industrializzazione nel Mezzogiorno. Ora, sin da quando sono stati formulati i primi documenti della programmazione, noi repubblicani avevamo indicato tre obiettivi molto qualificanti proprio dal punto di vista della loro coerenza con l'impegno meridionalistico. Mi sia consentito ricordarli ancora una volta: innanzitutto un aumento dell'occupazione assai più rilevante di quanto non fosse quello che era stato possibile realizzare anche negli anni più fortunati del cosiddetto « miracolo economico »; quindi, una moltiplicazione degli investimenti più intensa e più rapida nel Mezzogiorno di quanto non si realizzi nel resto del paese, dove le piaghe della disoccupazione e della sottoccupazione strutturale non inerudiscono come nel meridione; infine una espansione ed un miglioramento dei consumi sociali più intensi e più rapidi di quelli relativi ai consumi in-

dividuali e con uno sforzo più impegnativo nel Mezzogiorno, dove le infrastrutture civili sono da sempre assai meno consistenti e assai meno diffuse di quanto non lo siano del resto del paese.

Noi, dal 1962 al 1968, siamo stati critici del centro-sinistra, perché a questi obiettivi non ci si avvicinava come avremmo voluto. Dopo il 1968 siamo stati anche più critici di quanto non fossimo stati prima, perché da tali obiettivi ci siamo cominciati ad allontanare. Noi repubblicani avevamo percepito il pericolo di questo allontanamento che oggi è diventato constatabile da tutti.

Naturalmente, a fare le spese di una politica incoerente, che non ha tenuto conto di queste nostre preoccupazioni, è stato soprattutto il Mezzogiorno, dove l'industrializzazione si è fermata e rischia effettivamente di regredire. Il problema è di evitare che regredisca e di procurare che possa tornare a progredire. Ma in quale generale contesto economico e politico si pone questo problema ?

Nel corso della campagna elettorale, noi abbiamo insistito sulla condizione allarmante delle industrie che non sono più in grado di provvedere agli ammortamenti, e quindi sulla condizione del paese che vive consumando il suo patrimonio. Subito dopo la campagna elettorale, tale condizione del paese è risultata di tutta evidenza, più che allarmante, dal momento che si è appreso che nel 1971 l'industria italiana ha perso complessivamente 400 miliardi di lire. Se poi consideriamo gli effetti della crisi industriale nei confronti della politica di sviluppo del Mezzogiorno, possiamo ben dire che essi risultano tali da compromettere i programmi di industrializzazione che erano stati formulati e persino sbandierati negli anni scorsi. Rallentamenti, slittamenti, ridimensionamenti, ripensamenti e comunque stabilimenti che chiudono più di quanti non se ne aprano.

D'altra parte, anche a voler sottovalutare la relativa pesantezza di rivendicazioni già preannunciate da questa o quella federazione sindacale; anche a voler ignorare i tanti casi di fabbriche chiuse o sull'orlo della chiusura, nelle regioni del nord non meno che in quelle del sud; anche a non voler drammatizzare sulle crescenti difficoltà per le nuove leve delle forze di lavoro (operai con qualifica e manovali, laureati e diplomati) a trovare un'occupazione stabile; anche a voler considerare esagerate o addirittura strumentali le diagnosi dei Carli, dei Cefis, dei Pe-

trilli, dei Pirelli, non è certo sottovalutabile, ai fini dell'industrializzazione del Mezzogiorno, la constatazione cui siamo costretti, che si è arrestato cioè lo sviluppo perché si è arrestata l'accumulazione.

La gravità della crisi industriale risulta ormai evidente quando si tenga conto, come si deve, del fatto che, essendosi ridotti e più spesso annullati i cosiddetti margini di profitto, si sono ridotte e più spesso annullate non solo le possibilità di autofinanziare gli investimenti, ma anche quelle di garantire gli ammortamenti. In pari tempo, le condizioni finanziarie del paese sono tutt'altro che soddisfacenti. Tali condizioni risultano, anzi, allarmanti: assai più allarmanti di quanto fossero alcuni anni or sono, quando erano già assai più allarmanti di quanto fossero disposti a riconoscere coloro che poi hanno contribuito ad aggravarle.

Vi è poi un altro tipo di considerazioni che vorrei far valere, indipendentemente da quelle che si riferiscono alla crisi industriale. La crisi industriale del nord rischia di compromettere l'industrializzazione del sud. Ma, se è vero che la crisi industriale del nord rischia di compromettere l'industrializzazione del sud, è anche vero che, quando non si promuove — come non abbiamo promosso — prioritariamente e coerentemente lo sviluppo industriale del sud, si provoca la crisi del nord. Questa si è aperta, infatti, proprio perché, onorevoli colleghi, la questione meridionale, ormai, dando luogo a spostamenti di popolazione come quelli che i dati del censimento consentono di misurare quantitativamente e di valutare qualitativamente, è stata vistosamente e dolorosamente esportata nelle città della Valle padana, che avevano finora animato lo sviluppo industriale di tutta l'Italia settentrionale e anche dell'Italia centrale, sia pure in forme non altrettanto intense.

Ma, forse, proprio i dati del censimento ci consentono di tracciare talune linee di politica agraria, di politica delle infrastrutture, di politica industriale; linee da seguire e da approfondire, se vogliamo far fronte all'impegno di correggere lo squilibrio tra le due Italie; linee dalle quali le preoccupazioni per la crisi industriale non ci devono allontanare, perché, se ce ne allontanassimo, la crisi industriale del nord avrebbe irrimediabilmente compromesso l'industrializzazione del sud, e quindi sarebbe irrimediabilmente compromessa anche la possibilità di una effettiva e duratura ripresa, a partire dal nord, dello sviluppo economico e civile.

Per quanto riguarda la politica agraria, si deve partire dalla constatazione che la popolazione attiva nel settore agricolo risulta ulteriormente ridotta nel periodo intercensuale. Come sapete, dal 39,1 al 17,3 per cento. Questo è, per certi aspetti, un fatto positivo, purché dall'allentamento della pressione demografica sulle attività agricole si sappia ricavare a tempo l'occasione di intraprendere e di portare avanti la politica delle strutture, raccomandata dal piano Mansholt. Questa politica non sarebbe possibile se non fosse diminuita tanto sensibilmente la percentuale di popolazione attiva dedita all'agricoltura anche nel Mezzogiorno, dove — badate — la cosiddetta politica delle strutture presenta problemi più impegnativi, di intervento anche chirurgico, e dove però l'alternativa alla politica delle strutture è una politica di mera assistenza, non certo di sviluppo; la passiva rassegnazione, cioè, davanti al vero e proprio disfacimento delle strutture tradizionali e alla conseguente degradazione delle terre e degli insediamenti, come ci ha ricordato l'onorevole Reichlin.

Infatti, se la politica delle strutture (ora che in conseguenza dell'esodo rurale è diventata possibile, anche se resta difficile) non fosse intrapresa e non fosse portata risolutamente avanti, noi avremmo un ulteriore deterioramento dell'ambiente geografico e del tessuto demografico nelle zone agricole dalle quali i contadini sono partiti e continuerebbero a partire, fino ad esaurimento (a meno che la crisi del nord non diventasse tale da provocare una grande ondata di ritorno dell'emigrazione meridionale, e credo che questa sia un'eventualità da scongiurare).

È il momento della lotta contro il « minifondo », specialmente nelle zone interne del Mezzogiorno, dove si tratta di puntare sulla estensivazione degli ordinamenti colturali, sulle grandi aziende agro-silvo-pastorali, tanto meglio se a conduzione di cooperative contadine.

Quando negli « anni cinquanta » ci siamo posti il problema dei latifondi meridionali non sapevamo come affrontare il problema dei « minifondi », ma ora che l'esodo si è verificato, nelle proporzioni in cui si è verificato, possiamo e dobbiamo intervenire per cambiare la geografia delle zone che hanno una vocazione alla coltura estensiva così come abbiamo la possibilità ed il dovere di cambiare la geografia delle zone la cui vocazione è l'agricoltura intensiva; di cambiarla con l'irrigazione della quale abbiamo creato le costose

premesse, le opere primarie, da cui spesso — però — non abbiamo ancora ottenuto tutti i diffusi benefici che se ne potrebbero ottenere grazie alle opere secondarie e grazie anche a strutture di mercato rafforzate e articolate in modo tale da consentirci di vendere i maggiori ed i migliori prodotti ricavabili dalle terre irrigate.

Penso perciò, onorevole ministro, all'urgenza di un progetto speciale per il rimboschimento e per la zootecnia; ad un altro progetto speciale per il completamento delle irrigazioni in Puglia e non in Puglia soltanto; ad un progetto speciale, infine, per l'aggiudicazione al Mezzogiorno della massima quota possibile di valore aggiunto ricavabile dalla distribuzione e trasformazione dei prodotti agricoli più pregiati del Mezzogiorno.

Non so fino a che punto tali progetti speciali, se realizzati in tempi brevi, potranno concorrere a risanare la situazione critica nella quale versa il Mezzogiorno. So bene però che sono progetti necessari; e so bene pure perché essi non sono sufficienti. Non lo sono perché è sul piano della politica infrastrutturale e sul piano della politica industriale, oltre che della politica agraria, che si vince o si perde la battaglia per cancellare le due Italie e farne una sola.

A proposito di politica infrastrutturale e di politica industriale vorrei subito manifestare una preoccupazione, o meglio raccogliere la preoccupazione manifestata dall'onorevole Reichlin per quanto riguarda il ruolo da assegnare alle partecipazioni statali affinché concorrano a promuovere lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, e quindi a portare avanti l'una e l'altra, ma non l'una (la politica infrastrutturale) invece dell'altra (la politica industriale). Per spiegarmi meglio, vorrei dire che nelle considerazioni finali della relazione del governatore della Banca d'Italia è sembrato anche a me che la parte del Mezzogiorno sia soltanto marginale nel senso che le preoccupazioni del governatore non si appuntano anzitutto e soprattutto sul futuro del Mezzogiorno come quello da cui dipende se, per parafrasare un severo monito di Giustino Fortunato, il futuro del paese sarà fortunato o sciagurato. Infatti mi è sembrato che il governatore volesse prescindere dall'esigenza di assegnare alle imprese a partecipazione statale una funzione di spinta ai fini dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Mi è sembrato addirittura, come è sembrato al professor Sylos Labini, citato dall'onorevole Reichlin, che il governatore volesse suggerire un dirottamen-

to dell'impegno di queste imprese dagli interventi meridionalistici, che sarebbero necessari nei settori manifatturieri ad alto sviluppo di occupazione, a tecnologia intermedia ed avanzata, ad interventi nei servizi di carattere infrastrutturale e quindi, magari (non voglio fare processi alle intenzioni) ad interventi per alleggerire la tensione che le carenze di servizi hanno provocato e provocano nelle aree metropolitane del nord, congestionate — e qui il mio giudizio concorda con quello dell'onorevole Colombo — da una immigrazione che non sarebbe possibile intercettare e che quindi potrebbe continuare e perfino aumentare, anche senza richiami di investimenti direttamente produttivi, se l'industrializzazione del sud non dovesse progredire più rapidamente di quanto finora non abbia progredito.

Ecco, io richiamo la sua attenzione, signor ministro, su queste due esigenze: 1) che l'impegno delle partecipazioni statali per l'industrializzazione del Mezzogiorno non venga meno nei settori manifatturieri a tecnologia intermedia ed avanzata; 2) che l'impegno delle partecipazioni statali nei servizi di carattere infrastrutturale non si configuri come un impegno per correggere la congestione industriale nelle aree metropolitane del nord, provocata, in queste aree, da ostinate scelte imprenditoriali nel senso della ripetizione delle tradizionali localizzazioni degli investimenti, ma si configuri come un impegno per creare nel sud condizioni alternative di conveniente insediamento delle nuove attività industriali.

Devo precisare che queste due esigenze — se si vuole che il sistema delle partecipazioni statali possa effettivamente farvi fronte — presuppongono la salvaguardia della competitività e della originalità di questo sistema, compromesse l'una e l'altra da molte incoerenze che abbiamo denunciato nelle polemiche di questi anni; insidiate l'una e l'altra da tutte le pressioni che sui gruppi a partecipazione statale si vanno esercitando tutte le volte che si pretendono operazioni di più o meno discutibile salvataggio industriale.

Non credo necessario dilungarmi su questo argomento dopo averlo annofato e vorrei piuttosto richiamarne un altro, sempre a proposito di politica industriale. Si tratta di una considerazione che opportunamente e tempestivamente Novacco ha cercato di far valere nel testo di una sua lettera a *24 Ore*, che anche l'onorevole Reichlin ha ricordato. Anzi, l'onorevole Reichlin ha citato testualmente quel passo della lettera di Novacco dove si dice che « sotto l'etichetta delle preoccupazioni congiunturali, cioè sotto il manto delle preoccupazioni

pazioni per la situazione delle imprese esistenti, si vuole far passare un modello di sviluppo che è già costato pesantemente al paese tutto intero, sia in termini di migrazioni sia in termini di congestioni e squilibri territoriali e sociali ».

Ecco, questo è il modello che il centrismo post-degasperiano ha lasciato deformare fino alle sue più estreme conseguenze, per pregiudizio da destra contro la programmazione; e che il centro-sinistra non è riuscito a riformare, ma ha lasciato ulteriormente deformare, per pregiudizio da sinistra contro la politica dei redditi, di cui ora Pasquale Saraceno, nell'articolo sull'*Almanacco* della Fiera del Levante, presenta una versione meridionalista che coincide con la versione repubblicana. È il modello che, se oggi fosse restaurato con tutte le sue deformazioni, implicherebbe fatalmente, forse irrimediabilmente, la rinuncia all'impegno per l'unificazione fra le due Italie. Quindi, ha ragione Novacco quando afferma che non è possibile assicurare la ripresa economica semplicemente estendendo al nord vantaggi che finora sono stati riservati alle regioni meridionali e che sono già insidiati dalle analoghe misure adottate da altri paesi della Comunità economica europea.

Qui il riferimento alle richieste della Montedison è trasparente. Il dottor Cefis ha parlato di « punti critici »: dove ci sarebbero stabilimenti della Montedison da chiudere, altri se ne dovrebbero aprire grazie all'intervento pubblico, grazie all'impegno di gruppi a partecipazione statale o grazie alla contrattazione programmata con gruppi privati. Ma i punti critici sono prevalentemente disseminati nei distretti tradizionali dell'industrializzazione italiana, e quindi gli stabilimenti che si dovrebbero aprire in corrispondenza di questi punti critici non potrebbero più essere aperti nei distretti che si vogliono e si possono industrializzare nel sud. Di qui già il pericolo di una alterazione in senso antimeridionalistico della politica industriale e, soprattutto, il pericolo di un ribaltamento della priorità meridionalista che si è detto di voler far valere nella contrattazione programmata. E poi — come dicevo l'altro ieri quando si sono discusse le interrogazioni sulla Montedison — non ci sono soltanto i punti critici della Montedison. Quanti e quali, onorevoli colleghi, sono i punti critici nel Mezzogiorno? E non sono forse questi assai spesso più critici di quelli? Si tratta di stabilire se l'esigenza di creare nuovi posti di lavoro, aggiuntivi e anche sostitutivi — ahimè! — debba ritenersi, per quanto riguarda il Mezzogiorno, meno pres-

sante di quanto non lo sia là dove si chiude o si potrebbe chiudere uno stabilimento obsoleto della Montedison. Io credo che nel Mezzogiorno questa esigenza sia sempre e comunque più pressante di quanto non lo sia altrove anche nei punti critici della Montedison; e non credo che questo sia uno degli « isterismi meridionalisti » dell'onorevole Compagna, cos come mi si dice sia stato affermato in una certa riunione da un alto dirigente della Montedison. Perché la misura della disoccupazione conseguente ad una chiusura di stabilimenti in uno di questi punti critici, nei distretti tradizionali dell'industrializzazione italiana, non risulterebbe mai più paragonabile a quella di Battipaglia o di Reggio Calabria, tanto per fare due nomi classici tra quelli che ricorrono nelle più amare cronache meridionalistiche di questi anni, o a quella di Pozzuoli o di Torre Annunziata, dove pure, onorevole D'Angelo di stabilimenti ne sono stati chiusi o ridimensionati tanti, senza che nessun Cefis chiedesse ed ottenesse industrie sostitutive.

Comunque sia, io credo che in sede di programmazione ci si debba domandare responsabilmente se i problemi sociali che la ristrutturazione della Montedison comporta sono o non sono prioritari, come tali, rispetto ai problemi sociali che deriverebbero dal deterioramento di insediamenti possibili da eventuali localizzazioni meridionali a localizzazioni settentrionali, sia pure in corrispondenza dei punti critici della Montedison. Ci si deve domandare insomma quale grado di coerenza meridionalista si vuole imporre alla politica industriale in particolare ed alla politica di piano in generale. In pari tempo, ai fini della coerenza meridionalista nella politica di programmazione, è oggi necessario partire dall'esigenza di accertare quale costo potrebbe essere chiamato a pagare il Mezzogiorno per la crisi industriale, e di accertare con i sindacati come si può limitare questo costo, o meglio come si può evitare che sia il Mezzogiorno a pagarlo. E comunque la questione da risolvere, onorevole ministro, è una questione di stretto e razionale coordinamento tra le varie politiche settoriali e la politica meridionalistica, in modo da garantire, se non fin da oggi la subordinazione di quelle a questa, almeno la non subordinazione di questa a quelle. I che significa, tra l'altro, che non si deve soggiacere all'illusione di poter trovare soluzioni durature per i problemi di « inseguimento » per così dire, delle condizioni di congestione al nord senza avere preventivamente risolto i problemi di superamento delle condizioni di arretratezza del sud. E quindi significa che

piaccia o non piaccia, i secondi devono essere considerati più importanti e più urgenti dei primi, se si vuole veramente cambiare il modello di sviluppo dell'economia e della società italiana, che tanti a parole vogliono cambiare, e nei fatti concorrono a consolidare e magari a guastare.

I sindacati vogliono questo cambiamento, e non possono ovviamente illudersi che possa essere un cambiamento indolore; e pertanto si possono e si devono richiamare i sindacati alla coerenza con il documento confederale del 15 luglio 1971, nel quale si è detto per la prima volta che l'azione contrattuale deve essere compatibile con l'impegno per il Mezzogiorno e per l'occupazione. Ma il Governo potrà richiamare i sindacati a questa coerenza se, a sua volta, dimostrerà preventivamente, fin da ora, cioè, che l'impegno per il Mezzogiorno e per l'occupazione costituisce la linea maestra del suo programma, il criterio-guida delle sue decisioni, la pietra di paragone della sua coerenza: nella politica agraria, nella politica infrastrutturale, nella politica industriale, secondo le indicazioni che ho cercato di precisare e di esemplificare nel mio contributo a questo dibattito, che costituisce un'occasione di tempestivo chiarimento non solo e non tanto delle priorità meridionalistiche — che, dopo tutto, sono facilmente enunciabili, definibili, richiamabili in senso oratorio — ma anche e soprattutto delle compatibilità meridionalistiche, che devono qualificare la politica di piano e — se mi è consentito — quella condizione della politica di piano che è la politica dei redditi. Verifica dei contenuti, onorevole Reichlin, sono d'accordo, ma intesa anche come verifica delle compatibilità, perché tutte le volte che abbiamo parlato di politica dei redditi non altro intendevamo che questo, nel linguaggio dei politici, e non degli econometrici: politica delle compatibilità.

Onorevoli colleghi, nel riproporre il discorso sul Mezzogiorno e sulla sua industrializzazione, nel momento più grave della crisi industriale di cui a tempo avevamo percepito i sintomi, considerando quanti e quali sarebbero stati i danni per il Mezzogiorno derivanti dall'arresto del processo di accumulazione del capitale; e nel riproporlo, questo discorso sul Mezzogiorno, come discorso delle compatibilità e della coerenza, e nel quadro dell'avvertita esigenza di una ripresa che consenta una diversa qualificazione economica e civile dello sviluppo, noi repubblicani ci auguriamo che queste nostre considerazioni siano accolte oggi, non dico con maggiore at-

tenzione, ma con minore insofferenza di quanto non sia avvenuto da parte di taluni partiti di governo e di talune forze di opposizione (non mi riferivo personalmente a lei, ovviamente, onorevole ministro, ma a polemiche che hanno occupato molto spazio) tutte le volte che abbiamo insistito sul rapporto tra politica dei redditi e politica di programmazione, tra accumulazione del capitale e politica di unificazione economica del paese.

Io credo che, se così fosse, tutto potrebbe diventare più facile, o meno difficile, di quanto oggi non sia: anche l'autunno dei contratti e, naturalmente, l'avvio di questa legislatura che noi vorremmo potere definire, fra cinque anni, la legislatura della ritrovata coerenza meridionalistica. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Catella. Ne ha facoltà.

CATELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sulle mozioni relative ai problemi del Mezzogiorno richiama ancora una volta la nostra attenzione su una delle questioni più importanti e determinanti della vita politica del nostro paese e del suo sviluppo economico. È una questione che avrebbe dovuto rappresentare, per i passati governi, uno dei punti qualificanti dei loro programmi, e in parte l'ha rappresentato, ma più come idee e come impostazione che non come realizzazione.

In questi ultimi anni sono state molte le leggi che hanno riguardato, in varia maniera, il problema del Mezzogiorno ed il suo sviluppo. Questo numero eccessivo di leggi rappresenta, a mio modo di vedere, un fatto negativo, in quanto sta a dimostrare come questo problema non sia mai stato risolto in maniera radicale e determinante, ma si sia sempre dovuti ricorrere, entro brevi e ricorrenti distanze di tempo, a nuove disposizioni di legge, per dare nuove soluzioni a un problema che non è stato completamente risolto ed è ancora lungi dall'esserlo.

Infatti, questi provvedimenti legislativi non hanno certo potuto evitare che il divario tra il nord ed il sud, anziché essere colmato, continuasse ad accrescersi. È purtroppo una constatazione dolorosa, specialmente quando si è convinti, come ritengo siamo tutti convinti, che quello del sud non è un problema locale, ma è un problema che interessa tutto il paese, in quanto il potenziamento e il risollevarlo a livelli di vita superiori di tutta l'area meridionale si ripercuote e si riperc-

cuoterà certamente in un miglioramento globale del tenore e delle possibilità di vita dell'intero paese, che, oltre tutto, non è destinato a vivere da solo, ma nel più grande contesto europeo e mondiale.

Una delle cause che hanno maggiormente influito nel mantenere accentuato il distacco tra le due Italie — così sono state definite da molti — sta nella sempre maggiore concentrazione di fattori produttivi e di reddito nel nord piuttosto che nel sud, anche se vi sono stati molti interventi governativi a favore di iniziative dislocate nelle regioni meridionali, che però non sono state sufficientemente coordinate e soprattutto non sono state seguite ed integrate dal nascere *in loco* di una mentalità moderna, aderente al fenomeno di modernizzazione di certe zone del sud.

Vi sono delle difficoltà nel creare nel Mezzogiorno un sistema industriale e turistico capace di impiegare efficacemente le grandi forze di lavoro ivi esistenti, le quali dimostrano, ogniqualevolta si spostano dal meridione, di essere estremamente capaci, volitive e in grado di fare, produrre e realizzare, ma che sovente nelle zone di origine non riescono ad esprimere la medesima capacità di produzione e di lavoro. È forse difficile individuare il perché vero e proprio di questo fenomeno, ma certamente un perché esiste. Perciò, l'intera classe politica e il Governo devono cercare di individuare le cause del fenomeno per superarle e per aiutare tutti coloro che ne hanno bisogno a risolvere i loro problemi.

Riterrei non inutile tener presenti alcuni risultati dell'undicesimo censimento generale della popolazione. La popolazione agricola in Italia, nel decennio 1961-1971, era così ripartita: Italia settentrionale, 876 mila unità; Italia centrale, 485 mila unità; Italia meridionale e insulare 1.089.000 unità. La diminuzione percentuale della popolazione agricola attiva, che per quanto riguarda l'intera Italia è stata del 43,1 per cento, è risultata pari al 45,3 nell'Italia settentrionale, al 50,1 nell'Italia centrale, al 39,1 in quella meridionale e insulare. Ciò sta a dimostrare che, nonostante l'esodo dal settore agricolo sia stato più consistente nell'Italia meridionale, la popolazione agricola attiva è quivi diminuita percentualmente in misura minore che nel resto dell'Italia.

A questa diminuzione percentuale abbastanza esigua della popolazione agricola dell'Italia meridionale e insulare ha corrisposto un aumento percentuale ed assoluto delle forze di lavoro extragricole molto minore di quello verificatosi nel resto d'Italia. Più pre-

cisamente — sempre nel decennio 1961-1971 — l'aumento della popolazione attiva in attività extragricole risulta così ripartito: Italia settentrionale, 840 mila unità; Italia centrale, 467 mila unità; Italia meridionale e insulare, soltanto 302 mila unità. Cioè, l'incremento percentuale di coloro che si dedicano ad attività extragricole, nel complesso del paese, è stato del 37 per cento, di cui l'11 per cento nell'Italia settentrionale, il 17,8 per cento in quella centrale e soltanto l'8,2 per cento in quella meridionale e insulare.

Queste cifre, che — come sempre accade — sono più probanti ed efficaci di qualunque altro dato per avvalorare il nostro assunto, dimostrano, da una parte l'arretratezza dell'agricoltura meridionale, che è ancora troppo ricca di braccia e quindi scarsamente redditizia; dall'altra giustificano o spiegano l'aumento di migrazione verso il nord Italia e il resto dei paesi europei o addirittura extraeuropei. Esse danno anche la riprova dell'insufficiente sviluppo industriale, turistico e quindi di occupazione nell'Italia meridionale.

Non dimentichiamo che in tutti i paesi a sviluppo economico avanzato e ad alto reddito *pro capite*, in genere si verifica il fenomeno di un rilevante afflusso di forze di lavoro nei settori industriali e di un altrettanto rilevante afflusso di mezzi meccanizzati nel settore agricolo; diminuiscono, cioè, gli addetti all'agricoltura mentre aumentano la meccanizzazione della stessa ed, in misura notevole, le forze del lavoro disponibili a tutti i livelli per il mondo industriale.

Da parte liberale è stata sempre sostenuta con grande chiarezza la necessità che il problema del Mezzogiorno fosse inquadrato nel più ampio contesto della programmazione economica, in una prospettiva nazionale ed europea. Non dobbiamo dimenticare che finché non risolveremo il problema di questo divario del Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia, finché non risolveremo questa situazione di arretratezza (chiamiamola col suo nome reale) del meridione, l'Italia rimarrà sempre emarginata anche in seno alla CEE.

Quando, con notevole preveggenza, furono stilati i trattati di Roma, tra le altre cose vi fu inserita la norma secondo la quale la Comunità economica europea « deve assicurare ai paesi firmatari lo sviluppo armonioso della loro economia, ridurre le diseguaglianze fra le diverse regioni e il ritardo di quelle meno favorite ». Direi quindi che il problema del mezzogiorno d'Italia era già stato considerato in occasione della redazione dei trattati di Roma, al momento della nascita della CEE.

È necessario, dunque, bandire e combattere ogni forma di politica settoriale e guardare al problema del Mezzogiorno come ad un problema globale, con una visione completa, eliminando al tempo stesso una parte o qualcuno di quei residui favoritismi che a volte sono caratteristici di certi detentori dei pubblici poteri e portano ad una frantumazione di interventi a svantaggio di tutti e a vantaggio di pochissimi.

Ci sembra che questo impegno sia stato recepito dall'attuale Governo, della cui impostazione programmatica noi liberali siamo soddisfatti. Nella sua esposizione alla Camera l'onorevole Presidente del Consiglio Andreotti ha infatti considerato lo sviluppo del Mezzogiorno come un punto essenziale e focale del suo programma di politica economica. Certo, è impensabile rilanciare l'economia nazionale lasciando inalterati gli squilibri sociali nel sud e lasciando aumentare sempre di più il divario fra il Mezzogiorno e il resto del paese. Al tempo stesso, però, vorrei anche ricordare che è certamente impossibile pensare di poter aiutare il sud ad uscire dalle condizioni in cui si trova se non risolviamo anche globalmente il problema del progresso economico o del superamento della situazione di ristagno nella quale è venuta a trovarsi la nostra economia.

Si tratta di due problemi collegati fra loro, che è indispensabile risolvere contemporaneamente. Io non credo, infatti, che sia possibile stabilire la priorità di uno rispetto all'altro.

Il piano economico nazionale dovrà certamente essere elaborato tenendo ben presente il tema dello sviluppo del Mezzogiorno e dovrà prevedere gli interventi indispensabili perché questo sviluppo sia reale, concreto, realizzato a scadenze quanto più vicine possibili. Ce ne dà garanzia il senso di responsabilità politica del ministro del bilancio e della programmazione economica.

Lo sviluppo della politica di interventi nel Mezzogiorno dovrà certamente attuarsi con l'accelerazione di tutte le procedure relative alla Cassa per il mezzogiorno, cercando di creare anche rapporti di cooperazione più stretta e più valida con le regioni e con tutti i ministeri interessati. Mi sia consentito, a questo proposito, citare un solo esempio. Si è parlato ieri in quest'aula, in occasione dello svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sul disastro aviatorio di Palermo, della necessità di potenziare l'aeroporto di Punta Raisi. A questo proposito va rilevato che da oltre sei anni sono stati stanziati dallo Stato 5 miliardi (e circa altrettanti sono

stati stanziati dalla regione siciliana) per la creazione di una terza pista; senonché, in questi sei anni, il progetto della terza pista è andato e venuto infinite volte dalla regione al Ministero dei lavori pubblici e viceversa, senza che sia stato mai realizzato. Sono questi gli interventi che occorre adottare con maggiore urgenza. Si tratta, è vero, di piccola cosa rispetto ai circa mille miliardi di residui passivi che il bilancio dello Stato registra; ma è una realtà che ci deve fare riflettere e alla quale invitiamo il Governo a prestare la massima attenzione, per evitare che in futuro si abbiano a registrare simili ritardi. Quando vi sono fondi disponibili e progetti approntati è necessario procedere rapidamente alla realizzazione delle opere.

Di qui la necessità di realizzare al più presto tutti i progetti già finanziati e approvati, che ammontano, secondo calcoli attendibili, ad oltre 500 miliardi di lire. Sarebbe già, questo, un primo avvio concreto alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno, in quanto si tratterebbe di interventi che andrebbero in notevole misura ad alimentare l'economia meridionale.

Il Governo Andreotti ha dimostrato, sin dalla sua nascita, la ferma volontà di agire con coerenza, sulla base di programmi concreti e non demagogici, a favore del Mezzogiorno. A nostro parere, i provvedimenti a favore delle regioni meridionali cui si fa riferimento nel programma di Governo, rispondono all'esigenza di affrontare i problemi del Mezzogiorno nel quadro della programmazione economica globale ed in una visione europea, anzi mondiale.

Ecco perché la mozione presentata dal gruppo comunista non può essere da noi accettata, sia per la sua impostazione sostanzialmente demagogica, sia perché non considera i problemi del Mezzogiorno in maniera sufficientemente organica e tende anzi ad affrontarli in modo parziale, settoriale, distaccato da una visione globale della realtà del nostro paese.

Per questi motivi non possiamo non esprimere il nostro dissenso rispetto a quella mozione, richiamando invece l'attenzione dell'Assemblea sulla concretezza del programma del Governo per quanto riguarda i problemi delle zone sottosviluppate, e in particolare di quelle del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 16.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

NUCCI: « Conferimento di posti di notaio agli idonei di concorso per esami » (523);

FRAU ed altri: « Disposizioni in materia di autostrade » (524);

BOFFARDI INES: « Provvidenze economiche per il personale delle scuole speciali per ciechi » (525);

BOTTA ed altri: « Norme modificative della legge 15 febbraio 1953, n. 184, sulle opere pubbliche di interesse degli enti locali » (526).

Saranno stampate e distribuite.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Isgrò. Ne ha facoltà.

ISGRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema del Mezzogiorno ha costituito fin dai primi anni di vita del nuovo Stato democratico e repubblicano uno dei temi più qualificanti del dibattito politico, economico e culturale della società italiana. Le forze più sensibili ed attente del paese, e tra queste la democrazia cristiana, si proponevano e ancor oggi si propongono l'obiettivo del superamento del ritardo storico accumulato dalle regioni meridionali e la prospettiva del superamento del divario economico tra nord e sud.

Nel dopoguerra, con l'istituzione della Cassa per il mezzogiorno, questa politica ha rappresentato una costante dell'indirizzo e dell'azione di governo. L'azione meridionalistica all'inizio degli « anni cinquanta » aveva tuttavia un serio limite, che ben presto si sarebbe manifestato: essa era fondata sul presupposto che fosse sufficiente dotare le aree sottosviluppate delle necessarie infrastrutture, del capitale fisso sociale, perché il « decollo » economico si iniziasse spontaneamente. Ora un simile convincimento sottovale i rapporti di interdipendenza e di complementarietà esistenti tra imprese che operano in aree già industrializzate, rapporti che danno luogo ad una serie di economie esterne non limitate a quelle derivanti dalla semplice esistenza delle dotazioni infrastrutturali. Il problema del Mezzogiorno, quindi, non

poteva riuscire a trovare una soluzione nei tempi brevi senza ricorso ad altre e diverse forme più articolate di intervento.

Le soluzioni ricercate già da allora si sono mosse lungo due principali direttrici: da un lato, quella dell'incentivazione alle imprese mediante agevolazioni creditizie, fiscali e altre, affinché risultassero compensati i maggiori costi che esse dovevano affrontare; dall'altro, l'utilizzazione dell'impresa pubblica per intervenire direttamente nella dislocazione territoriale delle risorse produttive, imponendo l'obbligo di destinare al Mezzogiorno il 60 per cento dei nuovi investimenti e comunque almeno il 40 per cento degli investimenti complessivi. (Qui mi sorge il dubbio che un errore, probabilmente di carattere tipografico, vi sia nella mozione di parte comunista: infatti la nuova legge per il Mezzogiorno non impone il 40 per cento degli investimenti complessivi per le aziende a partecipazione statale, bensì il 60 per cento). Dicevo che la politica di programmazione avviata negli « anni sessanta » ha dato all'impegno meridionalistico un più ampio quadro di riferimento e, al tempo stesso, ha recepito quell'impegno ponendolo nel massimo risalto. All'iniziale impostazione, affidata all'intervento sulle grandi variabili macroeconomiche, fa seguito un indirizzo metodologico più flessibile ed articolato, incentrato su di un piano che sarà continuamente adeguato alle mutevoli realtà, operante per progetti settorialmente ben definiti in cui, accanto agli obiettivi quantitativi, saranno di volta in volta specificati i fini e le strategie dell'intervento.

La nuova legge per il Mezzogiorno molto opportunamente si riallaccia all'iniziativa meridionalistica fino ad oggi seguita, per adeguarne le modalità e i mezzi alle situazioni più recenti, tenendo presenti in particolare, da un lato, le prerogative e le possibilità di iniziativa delle regioni e, dall'altro, le funzioni nuove che il CIPE in questo quadro è chiamato ad assolvere.

Si è già osservato come i problemi delle regioni meridionali non siano riusciti ad avere una soluzione in tempi brevi. La politica dei poli di sviluppo e degli insediamenti industriali ha creato le prime iniziali strutture, strutture che dovranno estendersi, moltiplicarsi, coordinarsi con l'attività di altri settori, ed integrarsi infine nel tessuto sociale in cui sono calate, perché il processo di trasformazione possa dirsi completato.

Ad esemplificazione di quanto detto già nella mia relazione alla nuova legge, ba-

sterà citare due fatti che ben danno la misura degli ostacoli e delle difficoltà ancora da superare. Primo: come risulta da studi recenti e meno recenti — non mi dilungo sulle cifre — il saggio di sviluppo delle due principali aree del paese si è mantenuto all'incirca allo stesso livello (gli studiosi, gli statistici oggi non parlano più di due aree, ma di tre, anzi di quattro aree, allargando cioè il contesto ambientale economico e sociale del sud all'Italia centrale ed anche all'Italia nord-orientale; ma noi comunque ci riferiamo alle due aree). Dicevamo che questo equilibrio non è migliorato, lasciando inalterato il divario in termini percentuali, ma accrescendo quello in termini assoluti. Ancora, è proseguita la diminuzione degli occupati, in modo particolarmente accentuato nel settore agricolo, sicché è proseguita l'emigrazione delle forze di lavoro meridionale verso l'estero e verso l'area del triangolo industriale, tant'è vero che la disoccupazione nel Mezzogiorno è più elevata che nelle altre aree del paese.

Le imprese a partecipazione statale, già vincolate per legge ad indirizzare nel Mezzogiorno il 40 per cento dei loro investimenti complessivi, hanno dato un apporto sostanziale all'insediamento nel sud di nuovi complessi industriali. Gli impianti petrolchimici realizzati in Sicilia, il centro siderurgico di Taranto e quello da realizzare in provincia di Reggio Calabria, le molteplici iniziative nel settore chimico realizzate e da realizzare in Sicilia, in Sardegna, in Puglia ed in Basilicata, l'Alfa-sud e l'Aeritalia, i programmi relativi al settore tessile in Sardegna, in Campania e in Calabria, l'estensione alle regioni meridionali della rete di metanodotti, costituiscono la prova evidente che l'impegno delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno è stato di un certo rilievo.

Ma, come si è detto, non sono mancati limiti ed insufficienze nell'azione meridionalistica. In primo luogo è da osservare che alla creazione di grandi complessi nell'industria di base da parte dell'impresa a partecipazione statale non sempre ha corrisposto da parte dei privati, come invece ci si attendeva, un volume adeguato di iniziative collaterali, un ventaglio cioè di quelle piccole e medie imprese che costituiscono elemento essenziale di una solida struttura industriale.

Un secondo motivo di insoddisfazione è rappresentato dal fatto che l'agricoltura meridionale, invece di essere interessata da una trasformazione strutturale che la rendesse idonea ad integrarsi produttivamente e socio-

logicamente con l'industria, versa in una situazione di grave crisi imprenditoriale, finanziaria e tecnologica.

Il terzo motivo di insoddisfazione nasce dalla constatazione che le tradizionali piccole attività industriali e artigianali del sud, una volta venuta a mancare la protezione rappresentata dalle difficoltà di comunicazione, sono state poste fuori mercato dalla concorrenza della grande industria settentrionale ed europea, senza riuscire a trovare in se stesse, né nell'azione della politica economica, la forza di riorganizzarsi e rinnovarsi per affrontare i gorghi del mare aperto e per sopravvivere.

La conseguenza è stata che alla creazione di nuovi posti di lavoro da parte della grande industria a partecipazione statale ha corrisposto la diminuzione dell'occupazione nei settori industriali tradizionali e nell'artigianato.

In questo quadro sintetico, quindi, la discussione in corso di svolgimento in quest'aula, e che per più aspetti coinvolge e riesamina le grandi direttrici della politica meridionalistica, interviene, come da più parti si è rilevato, in uno dei momenti più delicati e difficili della vita nazionale. È un momento di transizione, si è detto da più parti, segnato dall'esplosione di antiche e nuove contraddizioni, da spinte recessive che solo in parte hanno avuto origine dalle carenze della nostra struttura economica o dal drammatico permanere di macroscopici squilibri territoriali e sociali.

Certo si è che se la nostra economia, nel suo complesso, non vede ancora risolversi i grandi nodi che la condizionano e ne frenano quella spinta espansiva che ininterrottamente si segnalava dal dopoguerra — nodi che è ormai agevole riscontrare nella verticale caduta degli equilibri aziendali, nella quasi cronica anomalia delle relazioni di lavoro, nella carenza di infrastrutture sociali e civili — gli effetti più preoccupanti e più gravi rischiano di riverberarsi e trasferirsi pesantemente sul Mezzogiorno, vale a dire sull'area economicamente e socialmente più fragile del paese. È in definitiva trasparente, se non addirittura incombente, il pericolo che, in conseguenza del perdurare o dell'inasprirsi della negativa congiuntura, possa essere proprio il Mezzogiorno a fare le spese del diagramma declinante dello sviluppo nazionale, e che alla fine si renda più avvertibile quella fisionomia dualistica del paese per il cui superamento gran parte di noi si è battuto con profonda convinzione.

Se c'è un comune denominatore, onorevoli colleghi, nella discussione odierna, credo lo

si possa ritrovare in questa percezione di pericolo, in quanto rischio di una involuzione che soprattutto coinvolge le regioni meridionali, interrompendo il grande sforzo di riallineamento fin qui intrapreso; uno sforzo, si badi, che se non era riuscito a colmare le secolari carenze del sud in fatto di reddito, di adeguatezza di ambiente umano e civile, di occupazione, e quindi di arresto del flusso emorragico delle più giovani e vitali energie umane, certo aveva posto le premesse per un'attenuazione del dislivello economico e sociale tra i due storici tronconi della penisola. Può anzi dirsi che solo adesso cominciavano ad avvertirsi alcuni positivi effetti: per la prima volta, dopo anni, cominciavamo ad avvertire i sintomi di una decisa inversione di tendenza, con una più percettibile assonanza di ritmo nello sviluppo delle due grandi zone del paese. Anche se tuttora lontano dagli elevati livelli di tipi medio-europeo e del nord, il reddito del sud faceva registrare una progressione costante: dalle 321 mila lire *pro capite* del 1963 si era giunti a sfiorare nel 1970 le 570 mila lire. Negli ultimi otto anni il reddito netto prodotto per abitante si incrementava, nel sud e nelle isole, di più del 78 per cento, con un saggio cioè superiore di quasi tre punti rispetto alle regioni del centro-settentrione. Le stesse statistiche dunque — oltre alle impressioni di un mutamento di qualità di vita — suffragavano queste ipotesi di ripresa e legittimavano la suggestiva immagine del « decollo ». La struttura della domanda del lavoro, infatti, è mutata: nel 1951 l'agricoltura pesava per il 57 per cento, mentre oggi è attorno al 31 per cento; l'industria per il 20 per cento, oggi per il 31 per cento; i servizi per il 23, oggi per il 24 per cento. Questi sono, in sintesi, anche gli effetti dei primi vent'anni di intervento della Cassa per il mezzogiorno.

Quanto alle industrie, ad opera delle partecipazioni statali e dei grandi centri imprenditoriali privati si spostano verso il sud, sia pur lentamente, quei « baricentri » produttivi che fino a pochi anni fa erano appannaggio esclusivo del nord: l'automotoristica, la siderurgia, la stessa petrolchimica e, in prospettiva, l'elettronica e l'aeronautica. Non è stato e non è un processo facile; eppure appare evidente il sintomo di un superamento di quella « terra di nessuno » che intercala i due momenti in cui si usa distinguere l'intervento nel Mezzogiorno: quello della predisposizione ambientale e quello del lancio e del consolidarsi delle grandi iniziative.

Occorre che questo impegno non si attenui, ma anzi riprenda con vigore maggiore; che le avversità congiunturali non siano di schermo, di remora all'impegno ed alla volontà di intraprendere; che allo sforzo delle partecipazioni statali, oggi impegnate dalla nuova legge a più avanzati volumi di investimento, si accompagni il consapevole apporto dell'imprenditorialità privata. Sappiamo bene quanto sia ardua e difficile l'attività di impresa. Ma è proprio in questa cornice che può esaltarsi il senso di responsabilità.

Nel generale quadro di incertezza, comunque, nel Mezzogiorno si ha la certezza — si potrebbe dire — del permanere, anzi dell'accrescersi, dell'impegno delle partecipazioni statali. E, nell'ambito del sistema pubblico, credo meriti una certa sottolineatura, una certa attenzione, l'attività del maggiore ente, cioè quella del gruppo IRI. Si conoscevano già i lineamenti essenziali dei programmi di questo grande gruppo. Volgendosi al passato recente, notiamo anzitutto che il volume di investimenti, nel 1971, è stato nel Mezzogiorno di un livello quasi senza precedenti. Gli investimenti in questione nel giro di due anni sono triplicati: da 217 miliardi nel 1969 a 649 nel 1971 (il 56 per cento degli investimenti complessivi). Varrà la pena di aggiungere che l'aumento ha maggiormente interessato i settori manifatturieri, dove la quota meridionale è salita dal 50 per cento del 1969 al 67 per cento del 1971.

Il rilevante sviluppo di nuove capacità produttive nei settori manifatturieri, in modo particolare nel settore manifatturiero di trasformazione, ha determinato — e questo è il dato che maggiormente può interessarci ai fini della discussione in atto — un'accelerazione notevole nell'assorbimento di manodopera. Il Mezzogiorno, che nel 1969 rappresentava circa il 23 per cento dell'occupazione complessiva del gruppo IRI, ha assorbito, nel biennio 1970-71, con 23 mila unità in più, il 38 per cento dell'incremento relativo. Nel 1972 è previsto un incremento ulteriore di oltre 14 mila unità, pari al 47 per cento dell'aumento complessivo del gruppo.

Se l'anno 1971 ha segnato per l'IRI una tappa importante nella sua progressiva qualificazione manifatturiera e meridionale, gli anni prossimi dovranno accentuare sensibilmente questa tendenza. Per brevità non mi dilungo sugli interventi dell'ENI, dell'EFIM e di altri gruppi che operano nel sud.

Nel complesso, quindi, possiamo considerare che gli investimenti nella siderurgia, nell'elettronica, nell'aeronautica, nel settore

alimentare, nella telefonia, nelle infrastrutture, eccetera, hanno segnato positivi incrementi. Ma, onorevoli colleghi, nell'ambito della politica per lo sviluppo del Mezzogiorno, tutta l'attenzione appare centrata — dobbiamo di ciò renderci conto — sul problema dell'industrializzazione. Ci è sembrato, cioè, che anche la nuova legge sul Mezzogiorno di cui ho avuto l'onore di essere relatore per la maggioranza in quest'aula, abbia probabilmente indirizzato troppo l'attenzione sul problema della sola industrializzazione. Uno scarso rilievo è forse stato riservato, invece, alla esigenza di uno sviluppo equilibrato di diversi settori, che eviti fenomeni di degradazione e di tensione sociale.

Come ho già sostenuto nella mia relazione alla nuova legge sul Mezzogiorno accanto all'industria, infatti, è necessaria la presenza di un settore agricolo moderno ed efficiente, capace di sostenere adeguatamente l'inserimento nelle strutture del mercato comune, restituendo benessere e dignità ad un mondo rurale di cui è da evitare il progressivo disfacimento. Ma, soprattutto, va meglio considerato il ruolo dei servizi alla luce delle esperienze di quei sistemi economici che più si sono inoltrati sulla via del benessere e nei quali è ora in corso un processo avanzato di « terziarizzazione ». Le industrie sulle quali si deve fare affidamento, se si vuol far progredire il Mezzogiorno portandolo al livello dei sistemi economici più moderni, debbono essere industrie di avanzata tecnologia. Ma queste industrie, se risolvono i problemi dello sviluppo produttivo, dello sviluppo economico, della disponibilità di risorse, non sono invece in grado di creare un sufficiente numero di posti di lavoro e non sono in grado, pertanto, di risolvere l'altro grande problema del Mezzogiorno, quello dell'occupazione.

Una strategia, quindi, fondata esclusivamente sulla industrializzazione rischia di arrivare in ritardo, perpetuando il divario rispetto alle aree più avanzate. Essa, inoltre, attuata senza le necessarie precauzioni, riproporrebbe quei mali, come congestione, inquinamenti, eccetera, che l'umanità si appresta oggi ad affrontare, e quel che è peggio trascinerebbe innegabili vocazioni di vaste aree meridionali che, dallo sviluppo del turismo e delle attività ad esso connesse potrebbero trarre maggiori giovamenti. Il tutto senza risolvere il problema dell'occupazione, che è forse il problema maggiore del sud.

In ordine al problema dell'occupazione industriale, infatti, è necessario riprendere un discorso molto più ampio, già esposto nella

mia relazione alla nuova legge, che tenga conto delle tendenze che si sono andate chiaramente affermando nei paesi di più avanzata industrializzazione.

Giova cioè ripetere — e di ciò chiedo scusa — come un confronto spaziale delle strutture occupazionali nei paesi occidentali pone chiaramente in luce che, mentre il peso dell'occupazione agricola diminuisce e quello della occupazione nei servizi aumenta con progressione regolare passando da paesi a basso reddito a paesi ad alto livello di prodotto nazionale *pro capite*, l'occupazione industriale, invece, dopo aver raggiunto un massimo (45-48 per cento) per i paesi il cui prodotto nazionale lordo *pro capite* si aggira intorno ai 1.500-1.600 dollari (in moneta del 1965), decresce progressivamente passando a livelli di reddito più elevati.

L'Italia si trova attualmente molto vicina alla soglia oltre la quale l'ulteriore incremento di occupazione potrà venire soprattutto dall'espansione del settore terziario, ed in particolare dei servizi nobili (attività di ricerca, attività culturali, eccetera). In numerosi paesi europei — citiamo, ad esempio, il Belgio, la Francia, l'Olanda, la Gran Bretagna, la Svezia ed altri paesi ancora — l'occupazione nei servizi supera già, e spesso di molto, l'occupazione nell'industria. Negli Stati Uniti e nel Canada, poi, il peso dell'occupazione terziaria è il doppio di quello dell'occupazione industriale.

Queste sono tendenze le cui implicazioni non possono essere trascurate in un paese come l'Italia, in cui si tende a definire una strategia di politica economica volta a massimizzare gli effetti occupazionali: l'industria, così come noi oggi la conosciamo, è destinata ad occupare direttamente un numero sempre minore di lavoratori. Il contributo che essa potrà dare al benessere nazionale sarà sempre più in termini di aumento della ricchezza e sempre meno in termini di aumento dell'occupazione. I nuovi posti di lavoro andranno creati soprattutto nelle industrie nuove a base scientifica, nell'industria della ricerca, nell'industria culturale, nelle attività finanziarie, come dicevo poc'anzi, e in quelle legate all'impiego del tempo libero.

Tutto ciò, mentre richiede un nuovo approccio ai problemi dell'occupazione in sede di programmazione economica, non toglie tuttavia che l'industria (e specialmente l'industria a partecipazione statale) non possa e non debba prendere le proprie decisioni di investimento — come, per altro, prevede la nuova legge sul Mezzogiorno — anche e soprattutto

in funzione degli effetti occupazionali che essi potranno determinare.

Ma ciò che balza evidente, onorevoli colleghi, nell'attuale congiuntura, è l'incapacità del sistema economico di garantire un adeguato flusso di investimenti, tale da permettere un crescente impiego della manodopera disponibile aumentando la produttività delle risorse e innalzando il livello della domanda interna. Lo sviluppo italiano continua, pertanto, a basarsi — come già sostenuto altre volte in questa sede — sugli impulsi provocati dal mercato internazionale e non riesce ancora a recuperare l'importante potenziale di risorse e di domande interne esistenti nel Mezzogiorno. L'intervento dello Stato nel sud non è simile a quello dell'industria privata: lo Stato scopre i fattori inoperosi, e li rende poi disponibili per l'intervento dell'iniziativa privata. La saldatura tra i problemi di struttura e di congiuntura che travagliano l'apparato produttivo italiano sta proprio nella non utilizzazione di tutte le enormi opportunità esistenti nel proprio interno, e soprattutto nella vasta area meridionale. Continuare, quindi, ad affidarsi agli impulsi provenienti soltanto o prevalentemente dal mercato internazionale rischia di esporre l'economia italiana ai notevoli cambiamenti della congiuntura estera, legando in tal modo lo sviluppo del sistema a vincoli esterni difficilmente controllabili.

Per contrastare questa situazione di incertezza occorre manovrare con efficacia tutte le leve a disposizione dell'azione pubblica, tendendo ad accrescere la domanda. Quote crescenti di domanda interna si presentano oggi come la via più indicata per imprimere al nostro sistema produttivo nuovi impulsi.

Certamente, onorevoli colleghi, nell'attuale fase della nostra politica di sviluppo economico risultano almeno tre i momenti nuovi, inesistenti o quasi nella fase iniziale della politica meridionalistica, che la rendono certamente più difficile: la politica di programmazione, il nuovo ruolo del sindacato, l'ordinamento regionale. La nuova legge si inserisce in questo nuovo contesto. Essa, infatti, prevede come obiettivi fondamentali l'inserimento dell'intervento straordinario nell'ambito della politica di programmazione. Di qui nasce il problema della compatibilità « meridionalistica » dell'azione legislativa; avendo, cioè, accettato il principio che la politica per il Mezzogiorno rappresenta la politica fondamentale dello Stato e del paese, è evidente che essa debba essere inserita nella politica di programmazione economica. Quindi, ecco la partecipazione determinante delle regioni al-

l'intervento straordinario. Tra i nuovi meccanismi previsti dalla legge, troviamo la formulazione dei progetti speciali, predisposti dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e dalle regioni, e approvati dal CIPE; l'introduzione di un sistema di incentivazione e di disincentivazione tendente a facilitare l'insediamento dell'industria nel sud; una più significativa azione delle partecipazioni statali, che tende, infatti, ad aumentare nel sud le quote di investimenti. Inoltre, occorre ricordare che nella nuova legge è previsto un massiccio finanziamento dell'ordine di 7.125 miliardi per i prossimi quattro anni, pari quasi alla cifra che la Cassa per il Mezzogiorno ha investito in vent'anni, dal 1951 al 1971.

Queste, in sintesi, le finalità della nuova legge. Su tale linea, onorevoli colleghi, che può anche definirsi la linea del ministro Taviani, che ha voluto precisare con la soppressione del comitato dei ministri per il Mezzogiorno l'inserimento di questa politica di sviluppo del sud nel quadro della politica di programmazione economica, noi ci muoviamo chiedendo un maggior impegno soprattutto nella articolazione territoriale degli interventi e ancora nella prospettiva di creare un ventaglio di iniziative di tipo manifatturiero.

Se fino ad oggi abbiamo avuto una concentrazione in blocchi di investimento in industrie di base che hanno creato un altissimo rapporto capitale-lavoro, industrie di base che hanno provocato investimenti anche di 150 milioni per unità occupate, proponiamo ora l'attenuarsi di questa tendenza, per accentuare il ventaglio di iniziative manifatturiere in industrie di trasformazione dove invece il rapporto capitale-lavoro può variare anche dai 5 ai 10 milioni per unità occupata.

Queste iniziative dovrebbero essere l'impegno prevalente della nuova legge per il Mezzogiorno, che dovrà anche superare la tematica degli stessi poli di sviluppo. Non più, cioè, la concentrazione in poli di sviluppo con investimenti integrati e lasciando magari intorno a questi poli delle aree totalmente deserte, ma cercando di operare orizzontalmente modificando la tendenza alla verticalizzazione, creando cioè iniziative industriali che possano sorgere in aree lontane talvolta dai porti o da altre infrastrutture naturali o non naturali.

Su questo tema, onorevoli colleghi, parlando a nome del gruppo della democrazia cristiana, vogliamo rinnovare il nostro impegno di valorizzazione, di attenta considerazione delle premesse e delle finalità della nuova leg-

ge che pone finalmente l'obiettivo dello sviluppo del sud come obiettivo centrale della politica di sviluppo del nostro paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Vagno. Ne ha facoltà.

DI VAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione presentata dai colleghi comunisti costituisce la prima occasione in questo scorcio di legislatura e di stagione centrista per « aprire » sul Mezzogiorno, per affrontare cioè un problema che è al centro dei doveri della classe politica nazionale.

Quindi interveniamo in questo dibattito per diverse ragioni, tutte riconducibili però alla consapevolezza dell'urgenza di bloccare il processo di deterioramento che scuote le condizioni di vita delle popolazioni meridionali, di determinare un cambiamento, una inversione di quelle tendenze che hanno inasprito in termini economici, sociali e politici, la questione meridionale. E se vogliamo evitare che il discorso sul Mezzogiorno si areni nelle secche di un accademismo di maniera, immotivato e senza alcuna radice nella gravità della situazione, è necessario calarlo nella nuova situazione politica, o meglio in quella delineatasi con la costituzione ed il varo del Governo e della maggioranza centrista che a fatica lo puntella.

All'origine del centro-sinistra vi fu tra gli altri l'impegno a risolvere la questione meridionale, che invece in questi anni si è andata inasprando in termini economici, sociali e politici. Ed oggi, dopo dieci anni, questo Governo e questa maggioranza sembrano costituire lo stesso approdo del viaggio parallelo attraverso l'affievolimento dell'impegno meridionalista e riformatore da una parte e, dall'altra, attraverso quel rifiuto delle ragioni e delle impostazioni originarie della politica di centro-sinistra che ha condotto a questa maggioranza centrista.

Per tali motivi, il metodo e la sostanza scelti e con i quali questo Governo ha creduto di poter liquidare il discorso sul Mezzogiorno, sembrano evidenziare i contorni avventurosi di questa vicenda centrista, ché è anzi legittimo interpretare le dimissioni dall'impegno meridionalista, che caratterizzano questo Governo e la maggioranza centrista che lo sorregge, come una sorta di scelta obbligata nella quale si intrecciano volontà politica conservatrice e nello stesso tempo il tentativo di attivizzare su basi di massa questo disegno di arretramento democratico. È l'unica interpretazione ragionevole e ragionata del rapporto

che questo Governo e questa maggioranza hanno scelto di instaurare con la situazione meridionale la quale, devo ricordarlo, si presenta caratterizzata da preoccupanti fenomeni, che possono suddividersi in tre categorie.

In primo luogo, una patologica riduzione dell'occupazione e quindi tassi di attività della popolazione anormalmente bassi, quali non si riscontrano in alcun paese sviluppato o semisviluppato; il dilagare della disoccupazione e della sottoccupazione, che sono il risultato di una massiccia espulsione dell'agricoltura, di una elevata « mortalità aziendale » nell'industria tradizionale, di una insufficiente creazione di posti di lavoro da parte delle nuove iniziative incentivate, di un gonfiamento abnorme del settore terziario, che assume in larga parte funzione di impiego-rifugio per mancanza di alternative.

In secondo luogo, una conseguente ed obbligata emigrazione da tutte le zone del Mezzogiorno, in particolare dalle regioni interne, collinari e montane: va rilevato che tale fenomeno tocca anche non pochi capiluogo di provincia, a dimostrazione dell'inesistenza di una struttura urbana moderna, capace di provocare il cosiddetto « effetto città ». In questo panorama di spopolamento generale e continuato, spiccano limitate zone (Napoli e la sua cintura è la più evidente), dove un modesto grado di industrializzazione sommato a tassi di natalità tra i più elevati di Europa (nel 1970, a Napoli, del 23,3 per mille, a Salerno del 20 per mille, a Bari del 21,6 per mille) ha già dato luogo a fenomeni di congestione urbana e urbano-industriale.

In terzo luogo, un corrispondente assetto territoriale irrazionale e drammaticamente squilibrato e una carenza incredibile dei servizi civili più elementari (rispetto agli *standards* dell'Organizzazione mondiale della sanità, se nel centro-nord manca il 21 per cento dei posti letto, nel Mezzogiorno tale cifra si eleva al 46 per cento e tocca addirittura il cento per cento nel Molise e nella Basilicata, il 56 per cento in Calabria, il 55 per cento negli Abruzzi).

In questo quadro, dunque, l'alternativa dell'emigrazione continua ad essere prevalentemente costituita dall'occupazione nel settore del pubblico impiego o dalla sottoccupazione nei servizi di intermediazione che si sono venuti a mano a mano patologicamente gonfiando. Si sono ingrossate le file della piccola borghesia meridionale, sia di quella che ha trovato impiego sia di quella che non lo ha trovato: masse oscillanti tra il tradizio-

nale qualunquismo e la rivolta. In questa situazione di mediocrità sociale si collocano gli avvenimenti calabresi, abruzzesi e campani. Si vuole questa massa come retroterra, appunto per garantire alla svolta centrista e alle sue implicazioni reazionarie quella maggioranza che oggi il Governo Andreotti non ha nel Parlamento e soprattutto nel paese?

Questa è una domanda che poniamo al Governo e alle forze della maggioranza; è un interrogativo legittimato dalla esplicita impotenza meridionalistica di questo Governo. Per quanto ci riguarda, riaffermiamo l'intimo legame tra impegno meridionalista e battaglia democratica, un legame indissolubile che viene riproposto dalla stessa analisi del voto meridionale. Questo voto sottolinea infatti che i programmi per il Mezzogiorno, con i tempi lunghi che comportano, con le alte specializzazioni che contemplano, con le settorialità che prevedono, non sono né apprezzati né apprezzabili nel sud che vede, accanto e insieme a questi programmi (la maggior parte dei quali procedono con difficoltà e lentezza) crescere ed acuirsi i suoi mali secolari.

A questo riguardo va ribadita la nostra critica all'operato e all'atteggiamento di alcuni settori dei poteri pubblici, in modo particolare le partecipazioni statali ed i gruppi che ad esse si richiamano, per le lentezze e le resistenze che vanno incontrando vari progetti, primo fra questi quello del centro siderurgico calabrese. Resistenze e lentezze che vanno denunciate non solo perché contribuiscono ad aggravare la già drammatica situazione meridionale, ma anche perché sono emblematiche del costante tentativo di questi gruppi di svuotare e di sovrapporsi al potere politico, al quale invece dovrebbero essere collegati attraverso un rapporto di collaborazione che esalti gli interessi della collettività.

In questa situazione è certo opportuna la mozione dei colleghi comunisti, della quale però non possiamo condividere tutte le richieste. E questo per alcune considerazioni e soprattutto perché nel Mezzogiorno la situazione congiunturale si è manifestata in modo diverso che nel centro-nord, e quindi diverse sono le iniziative da sviluppare. Infatti, nelle regioni meridionali sono assenti strutture produttive capaci di impiegare le risorse e soprattutto il fattore lavoro. Il problema determinante non è certo quello del centro-nord, dove è presente una capacità produttiva inutilizzata di fronte alla quale una massiccia iniezione di spesa pubblica costituisce uno strumento capace di gonfiare la domanda di beni di consumo, la quale a sua volta rimette

in moto le capacità inutilizzate e fa risalire il ciclo economico.

Non si può quindi percorrere la strada di una spesa pubblica non qualificata poiché essa provocherebbe una domanda di consumo che potrebbe facilmente determinare una situazione inflazionistica, il cui prezzo sarebbe pagato dall'intero Mezzogiorno e in particolare dai ceti popolari meno abbienti.

È quindi necessaria una spesa pubblica qualificata, e qualificata rispetto alle richieste, che sono, essenzialmente, richieste di investimenti produttivi e di investimenti sociali. Questo tipo d'iniziativa deve articolarsi su tre piani: quello del conferimento di pieni poteri alle regioni, quello del superamento della crisi dell'edilizia e quello, infine, della elaborazione e attuazione dei progetti speciali.

Si tratta, cioè, di affrontare il problema della piena occupazione che si identifica senza residui con quello del Mezzogiorno.

I governi italiani hanno sempre creduto che coincidesse con una politica per l'occupazione ogni manovra per favorire qualsivoglia iniziativa imprenditoriale. Ma i due obiettivi non si possono identificare: anzitutto per le storture del mercato, che (la teoria keynesiana e postkeynesiana insegnano) è incapace di utilizzare pienamente le risorse disponibili; inoltre, e soprattutto, perché, mentre si è andati incontro all'imprenditore abbassandogli il costo del capitale d'impianto, o regalandogliene una parte, si è penalizzata la creazione dei posti di lavoro gravandone il costo con quell'insieme di prelievi iniqui e ingiustificati che vanno sotto il nome di oneri sociali. E questo per attenerci solo alla incoerenza più evidente, dimenticando — ad esempio — quella larga parte di ricerca scientifica che è direttamente finalizzata a risparmiare sul fattore lavoro e a diffondere nuove forme di consumo, e che in moltissimi casi assume il ruolo di elemento di ulteriore irrazionalizzazione e distorsione del sistema.

È evidente allora che quella combinazione dei fattori produttivi influenzata dai vari incentivi, che è conveniente per il singolo operatore, è inefficiente e antieconomica dal punto di vista della convenienza collettiva. Non dice niente il fatto che, nonostante gli altri partners dell'« Europa dei sei » abbiano il problema di contenere l'emigrazione — cioè il problema opposto a quello che affligge l'Italia — essi tutti abbiano anche un costo comparato dei due fattori di produzione più favorevole al lavoro che al capitale, rispetto a quel che succede da noi, e nonostante che i livelli

salariali del nostro paese siano ancora i più bassi?

È altrettanto evidente che questo problema deve essere veramente collocato, almeno per il Mezzogiorno, al primo posto nei programmi economici; e ciò può avvenire agendo in primo luogo sulla convenienza relativa dei due fattori, vale a dire fiscalizzando completamente gli oneri sociali e abbattendo meno e in misura corrispondente il costo del capitale.

Infatti la politica europea di ristrutturazione aziendale, cioè di spinta allo sviluppo delle imprese capitalistiche in agricoltura, e l'incentivazione, che si è deciso di porre in atto, a lasciare l'attività agricola di sussistenza, si traduce in larghissima parte del Mezzogiorno in una caduta della produzione agricola non compensata da alcun beneficio. Si stanno, cioè, addirittura accelerando i processi di degradazione socio-economica in corso, processi che non riguardano solo l'agricoltura, ma l'intera organizzazione delle zone interessate, poiché l'agricoltura, sia pur povera, rappresentava la risorsa fondamentale, mentre il suo abbandono non è compensato dallo sviluppo di alcuna altra attività. Le attuali linee di politica agraria consistono quindi in una progressiva emarginazione della maggior parte del tessuto produttivo meridionale e nella definitiva attribuzione al Mezzogiorno del ruolo di serbatoio di manodopera per l'industria europea, al quale attingere quando e se ce ne sarà bisogno.

Questi provvedimenti non sono sufficienti a garantire la piena occupazione, ma costituiscono un passo indispensabile verso la eliminazione degli ostacoli che si pongono all'espansione dell'impiego di lavoro. Un secondo insieme di proposte attiene alle politiche settoriali e in particolare all'agricoltura, all'industria, all'edilizia abitativa e all'edilizia per i servizi civili.

Pare incredibile che, quando già da decenni si insiste sulla necessità di rimboschire le nostre montagne e le colline anche per impedire il degrado delle zone a valle, quando già da qualche tempo i problemi ecologici e quelli di carattere paesistico sono all'ordine del giorno, ci si ostini in una politica che conduce all'assoluto svuotamento demografico delle zone in cui si dovrebbe operare.

Si è parlato di nuove aziende demaniali per le foreste di iniziative zootecniche integrate tra montagne e pianure irrigue. Non dimentichiamo che la bilancia dei pagamenti è costantemente e largamente deficitaria in questa voce (lo ha detto bene stamattina l'onorevole Reichlin); ma non se ne è fatto niente.

Da ultimo, e autorevolmente, Mansholt, nella nota lettera del 9 febbraio, ha affermato che primo imperativo è dare priorità alla produzione alimentare, investendo anche nei prodotti agricoli non redditizi.

Per venire incontro a tale esigenza non più rinunciabile e per frenare l'esodo agricolo, la nostra proposta è di enucleare per l'intero Mezzogiorno un piano globale di settore articolato territorialmente e sufficientemente dettagliato, che analizzi a fondo i problemi sia di comparti direttamente produttivi sia di quelli che si pongono quali ineliminabili servizi civili, e che programmi tutte le attività sussidiarie (incentivi al riordino fondiario, acquisto e demanializzazione dei terreni, credito, ecc.). Le regioni hanno competenza e responsabilità primarie nel settore; sta ad esse, anche per le carenze che lo Stato ha dimostrato nel passato, assumere con decisione quelle iniziative che domani si porrebbero ormai tra le cose irrealizzabili.

Una delle peggiori iatture per l'industrializzazione del Mezzogiorno è sempre stata la mancanza di una politica industriale a livello nazionale. Non che non esistano singoli atti di politica industriale: ma questi per lo più sono ridotti o a sgravi fiscali, facilitazioni all'investimento e simili in periodo di recessione; oppure a episodi di ristrutturazione settoriale nel caso di crisi di particolare rilievo. Comunque, queste forme surrogatorie di politica industriale si sono sempre risolte (anche semmai con gli estremi con cui si è presentato il caso recente dei tessili) in palese danno per il Mezzogiorno. È infatti evidente che, quando è in difficoltà l'apparato industriale esistente, si pongono in atto tutte le misure per uno sviluppo ulteriore, già problematico in tempi normali.

Ciò che manca in Italia è quindi una politica industriale che, da un lato miri a mantenere elevato il livello di accumulazione orientandone la qualità e l'ubicazione, dall'altro provveda, con discipline settoriali, a promuovere quella diversificazione e quella estensione dell'apparato industriale che faccia delle regioni meridionali le protagoniste della nuova spinta allo sviluppo. Ovviamente, le due cose sono strettamente interconnesse.

Ad esempio, nel 1970, al culmine della loro crescita prima della crisi, gli investimenti fissi dell'industria sono stati pari (a lire costanti) all'87,4 per cento del livello raggiunto nel 1963; ma, mentre nel 1963 essi rappresentavano il 18,4 per cento del prodotto lordo del settore, nel 1970 essi non equivalevano che al 9,9 per cento dello stesso. Con

questi tassi di accumulazione è impossibile far fronte ai rinnovi e all'ammodernamento tecnologico e, insieme, all'estensione al Mezzogiorno dell'apparato industriale. E sappiamo tutti che, tra le due, sarà la seconda esigenza ad essere sacrificata.

Discorso analogo vale per la qualità degli investimenti e in particolare per il rapporto capitale-addetti, che li contraddistingue.

Oggi occorre dunque delineare una politica industriale che miri precisamente a programmi di espansione settoriale, di quei settori soprattutto che sono meno presenti o del tutto assenti in Italia e che sono necessari per estendere, diversificandolo, l'apparato industriale. Tali programmi di settore, o « progetti speciali promozionali », devono essere definiti anche territorialmente, e su di essi, più che sulla generale incentivazione, si deve realisticamente puntare per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno.

Qui la programmazione nazionale trova contenuti specifici e un terreno di prova. Il piano chimico (o più esattamente della chimica di base o della catena dell'etilene) si è dovuto in gran parte risolvere in un arbitraggio tra i grossi oligopoli, pubblici e privati, presenti sul mercato.

I progetti di settore cui ci richiamiamo devono invece muovere dalle prospettive di mercato, definire i compiti produttivi e indicare (prima di addivenire a qualsiasi « contrattazione ») le condizioni e le facilitazioni che i pubblici poteri intendono predisporre per garantire di addivenire agli obiettivi giudicati necessari.

Da anni il Mezzogiorno produce ed esporta prodotti di base a scarso contenuto di lavoro, per reimportare a caro prezzo i loro derivati ad elevato valore aggiunto. L'ingegnere Grandi, dell'ENI, in una intervista all'*Espresso* pochi giorni fa ci ricordava che il Mezzogiorno dispone oggi di capacità di raffinazione eccedenti le previsioni di consumo del 1980.

Acciaio e distillati del petrolio devono essere lavorati nelle regioni meridionali. Per le produzioni a monte abbiamo già speso e ulteriormente impegnato migliaia di miliardi, in lavorazioni ad elevatissimo rapporto capitale-lavoro. Cosa si aspetta a varare programmi di settore per la chimica secondaria, per la chimica fine, per i molti comparti meccanici dei cui prodotti l'Italia è importatrice netta e che gravano sulla bilancia dei pagamenti ?

Un discorso analogo dovrebbe essere compiuto per alcuni settori tradizionalmente presenti nel Mezzogiorno e che, incapaci di ammodernarsi per iniziativa autonoma, entrano

in crisi dando luogo a quella « mortalità aziendale » (si parla di 15-25 mila addetti in meno all'anno) che annulla i benefici della nuova industrializzazione. Perché attendere l'irreparabile e non progettare riordinamenti settoriali che diano impulsi dove già esistono esperienze imprenditoriali e specializzazioni operaie ?

Anche se il discorso andrebbe ulteriormente svolto, credo che in questa sede possano bastare gli accenni compiuti e la conclusione che la politica di sviluppo industriale deve ormai porsi su questo terreno.

Si dovrà altresì impedire il varo di provvedimenti che direttamente o indirettamente elidano gli effetti della politica meridionalista.

Valga l'esempio dei fondi IMI. Dei finanziamenti concessi dall'IMI in base alla legge n. 123 del 1965 (per il riassetto aziendale delle piccole e medie industrie) solo il 12,6 per cento di circa 120 miliardi è stato destinato al Mezzogiorno; dei circa 55 miliardi concessi per la legge n. 1083 del 1968 (fondo speciale per l'introduzione di nuove e più avanzate tecnologie) soltanto il 10,4 per cento — e addirittura niente dei finanziamenti della legge n. 471 del 1963, per l'acquisto di strumenti scientifici e di tecnologie avanzate non prodotti in Italia — è quanto è toccato al Mezzogiorno. Dei fondi a disposizione per quest'ultima legge solo l'8,3 per cento e di quelli per la legge n. 184 del 1971 (riconversione e ristrutturazione di imprese industriali) il 7,37 per cento costituiscono le quote parti date alle regioni meridionali.

Edilizia abitativa ed edilizia sociale evocano, a ragione, esigenze fondamentali largamente insodisfatte in tutto il paese e in misura più accentuata nel Mezzogiorno. Per questo se ne discute tanto e legittimamente si è posto il problema in termini di « riforme ».

In questa sede ne parleremo sotto un altro angolo visuale. Abbiamo già visto come l'edilizia abbia nel Mezzogiorno, sia in termini di prodotto che di occupati, un peso relativo sul totale dell'industria, all'incirca doppio di quello che essa ha nel centro-nord.

Dobbiamo aggiungere che l'edilizia, sia abitativa che per opere pubbliche, ha nel Mezzogiorno un carattere ancora più aleatorio che nel resto del paese. Ciò fa sì che, da un lato, essa indebolisca la già fragile struttura produttiva della regione e, dall'altro, che nei momenti più delicati essa aggravi invece che lenire la situazione.

Valga l'esempio di quanto è avvenuto nel corso del 1971. In quest'anno le attività in-

dustriali, come è noto, sono state recessive in entrambe le aree, nord e sud. Ma, mentre nel nord tutti i comparti manifatturieri hanno accusato la crisi, nel sud taluni settori (la chimica e la metallurgia) hanno registrato incrementi nel prodotto superiori al 5 per cento. È invece peggiorata l'edilizia propriamente detta (—9 per cento), in maniera più rilevante che nel centro-nord (—7 per cento); e le opere pubbliche, che nelle altre regioni non hanno ceduto (+1,3 per cento), nel Mezzogiorno hanno conseguito risultati nettamente negativi (—5,1 per cento); anche i settori legati direttamente o indirettamente all'edilizia (minerali non metalliferi e legno e mobilio) hanno registrato preoccupanti punte recessive.

Quanto è accaduto nell'ultimo anno ci dice: primo: che l'andamento dell'edilizia nel Mezzogiorno è assai più determinante che nel centro-nord per i suoi effetti diretti e indiretti sugli altri settori e sull'economia nel suo insieme; secondo: che le opere pubbliche, invece di svolgere quella funzione anticongiunturale che dovrebbe essere loro propria, hanno aggravato, e notevolmente, la fase avversa del ciclo.

Non entro nel merito delle proposte che devono far seguito a queste constatazioni, ma è evidente che, in mancanza di soluzioni definitive, in questo settore dovremmo rassegnarci a vedere decine di migliaia di disoccupati « liberati » da un momento all'altro per vicende occasionali e sulle quali i pubblici poteri non possono esercitare alcun controllo.

Un discorso va fatto anche sul modo in cui taluni ambienti imprenditoriali ed economici italiani hanno impostato il rapporto congiuntura-Mezzogiorno, ipotizzando un rovesciamento dei termini e dei modi di sviluppo del paese con pesanti implicazioni sulla continuità stessa di una politica nazionale per il Mezzogiorno.

Quando la Montedison sottolinea l'esistenza di taluni punti di crisi del gruppo e, sulla base di questo dato, formula una sorta di ricatto nei confronti dello Stato e dei sindacati, affermando che questi punti di crisi devono essere risolti con l'aiuto dello Stato, altrimenti il gruppo dovrà riconsiderare i propri programmi di investimento, ci troviamo di fronte a una impostazione nuova rispetto al passato. Cioè la Montedison cerca di rovesciare sui poteri pubblici il costo di errori privati di gestione, avanzando critiche e chiedendo contemporaneamente la concessione di analoghi benefici per i propri inve-

stimenti al nord, annullando così i vantaggi comparativi dei quali il Mezzogiorno ha finora goduto.

Quando da parte della banca d'Italia si evidenziano i costi e gli inconvenienti che l'incentivazione comporta per la politica economica e bancaria del paese, si finisce col discutere la politica del Mezzogiorno nella quale si identificano i meccanismi di incentivazione.

In realtà da queste dichiarazioni traspare una preoccupazione: il paese deve uscire dall'attuale fase di difficile congiuntura economica e, per conseguire questo obiettivo, si deve puntare al sostegno delle imprese esistenti. E poiché le imprese esistenti sono prevalentemente concentrate nel nord d'Italia si deve dare priorità a questi problemi piuttosto che a quelli di uno sviluppo equilibrato ed armonico.

Questa impostazione legittima la sensazione che, sotto l'etichetta della preoccupazione congiunturale, si voglia far passare un modello di crescita che è già costato pesantemente al paese, sia in termini di migrazione sia in termini di congestione e di squilibri territoriali e sociali.

Certo, le preoccupazioni congiunturali devono essere preminenti e interessano il Mezzogiorno in via primaria, perché senza un saggio rilevante di sviluppo dell'intero paese non è possibile risolvere i problemi del sud. Ma non è certo possibile ritenere di assicurare la ripresa economica estendendo al nord i benefici e i vantaggi che fino a questo momento sono stati riservati alle regioni meridionali.

D'altra parte, nei prossimi mesi il Mezzogiorno avrebbe bisogno esso stesso di talune misure specifiche atte a favorire la ripresa delle attività economiche che in esso si sono localizzate come frutto delle politiche seguite nel passato.

Sono queste le indicazioni che noi socialisti proponiamo in occasione del dibattito suscitato dalla mozione dei colleghi comunisti. Le sottoponiamo all'attenzione delle altre forze politiche, delle componenti della maggioranza, all'attenzione del paese. Sono indicazioni che si collocano nel quadro del nostro impegno meridionalistico e della nostra tenace e coerente milizia democratica.

E poiché consideriamo indissolubile il rapporto impegno meridionalistico-impegno democratico, intendiamo ribadire anche in questa occasione la nostra opposizione a questo Governo e a questa maggioranza. Una maggioranza ed un Governo deboli per difendere

con energia e prestigio le istituzioni democratiche; una maggioranza ed un Governo senza una linea politica, e quindi incapaci di affrontare una grande questione politica, come quella del Mezzogiorno.

Le poche parole che il Presidente del Consiglio ha dedicato alla questione meridionale erano punteggiate di cifre e di zeri. Gli zeri dei miliardi che questo Governo ha ancora promesso ai meridionali. Crediamo improbabile che queste promesse possano essere mantenute. Certo è che il sud non domanda solo miliardi, bensì chiede altri impegni dei quali questo Governo non ha neanche parlato. Potremmo interpretare questa omissione come una sorta di consapevolezza degli angustosi confini nei quali la maggioranza centrista inchioda questo Governo. È una interpretazione ottimistica, comunque certo è che la vicenda centrista, della quale l'onorevole Andreotti sembra un protagonista disattento, ignora totalmente la domanda di riforme e di programmi nazionali che viene dalle popolazioni meridionali. E, così facendo, alimenta la delusione e la mortificazione delle popolazioni meridionali costrette a sentir parlare di riforme che poi non vengono realizzate.

Ma, signori del Governo, credete veramente che il sud possa rappresentare una sorta di pascolo ideale in cui rastrellare consensi e forze per questa vicenda centrista debole e senza respiro? Avete scelto come vostro interlocutore preferenziale i settori più arretrati del paese, la cosiddetta « maggioranza silenziosa », quella che confonde l'ordine con un qualunque e piatto conformismo, l'efficienza con l'attivismo spicciolo, la democrazia con la salvaguardia delle posizioni di piccolo privilegio. Certo, sono i settori « alimentati » dalle stesse tendenze che hanno messo in crisi le ragioni originarie del centro-sinistra e che si sono ora manifestate nell'approdo centrista. Avete rassegnato le dimissioni dall'impegno meridionalistico e, con la stessa logica, vi credete forti esprimendo il rifiuto della « politica » che viene dai settori più arretrati della società italiana, anzi a questo rifiuto avete voluto conferire una dimensione di governo.

Ebbene, sappiate — o meglio, non fingete di ignorarlo — che le popolazioni meridionali non sono disposte a tollerare arretramenti degli equilibri democratici, perché in questi anni, sia pure attraverso contraddizioni ed una complessa vicenda umana e sociale, hanno acquisito la precisa consapevolezza che le loro sofferenze costituiscono il prezzo pagato allo scontro in atto nel paese tra forze conservatrici e forze del rinnovamento, o meglio,

agli ostacoli che le prime hanno posto sulla strada delle seconde. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Masullo. Ne ha facoltà.

MASULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, i colleghi del gruppo della sinistra indipendente, che costituisce la maggioranza del gruppo misto di questa Camera, a nome del quale ho qui l'onore di parlare, hanno consentito a quella che io vorrei chiamare la mia ingenuità parlamentare di venire qui a portare una testimonianza piuttosto che a fare un discorso politico. È la testimonianza di una città come Napoli, nella quale si riassumono nella maniera più drammatica le contraddizioni dell'intero Mezzogiorno e le contraddizioni della cosiddetta politica meridionalistica.

Quando a Napoli come nelle altre città del Mezzogiorno, ad esempio, gli studenti scendono nelle piazze nelle grandi manifestazioni insieme con gli operai i quali rivendicano i propri posti di lavoro, in genere la sensibilità estremamente sottile alle allergie politiche dei cosiddetti benpensanti o moderati, immediatamente interpreta questo fatto come l'espressione di una astratta convergenza o moda ideologica e dimentica che, al di sotto di ogni traduzione in termini ideologici, esiste una realtà di fatto che spinge a questa convergenza perché, soprattutto in questi ultimi tempi, la situazione si è enormemente aggravata.

Il problema dell'occupazione nelle città del Mezzogiorno e nel Mezzogiorno in genere non è soltanto quello della occupazione nelle fabbriche ma è anche quello dell'occupazione nelle varie attività di carattere professionale più intellettualmente qualificate.

Questa situazione di crisi, che scoppia proprio mentre l'allargamento delle possibilità di presenza nella scuola per più larghe masse di individui e quindi individui provenienti da classi meno agiate sembra aprire prospettive di rinnovamento, rivela invece come queste prospettive nascondano gravissime insidie non solo per il loro destino ma, in definitiva, anche per l'ordinato sviluppo innanzitutto della società meridionale e soprattutto dell'intera comunità nazionale, se si tiene presente (ed è questo il nucleo di tutto il discorso che in un modo o nell'altro in quest'aula è finora rimbalzato da un banco all'altro) la dimensione nazionale della questione meridionale.

Oggi il sud, e particolarmente quella fascia sovrappopolata che è la grande città di Napoli

— questa megalopoli che ormai non comprende più soltanto la zona appartenente amministrativamente al comune di Napoli ma investe l'intera fascia costiera e, si può dire, l'intera provincia di Napoli, in quanto vi si comprenda il suo retroterra — questa zona, che costituiva in fondo l'unica area di antica e avanzata industrializzazione del Mezzogiorno, è anche la zona in cui più fortemente si avverte oggi la crisi e si constata anzi il fallimento della cosiddetta politica meridionalistica.

Il problema, oggi (lo sentiamo echeggiare nella mozione dei colleghi del gruppo comunista ed anche, pur se forse con minore intensità, in dichiarazioni rese da colleghi di altri gruppi) non è più soltanto quello della trasformazione del sistema agricolo dell'Italia meridionale e dell'avvio di un processo di industrializzazione delle zone più adatte; non soltanto quello di incrementare le iniziative già esistenti nell'Italia meridionale e in particolare a Napoli, ma addirittura — cosa ben più drammatica e per certi versi paradossale — di arrestare il deterioramento della situazione economica e dell'occupazione in un'area come quella gravitante attorno a Napoli, la cui sorte è in un certo senso emblematica dell'intera situazione del nostro Mezzogiorno.

La gravità della crisi occupazionale che ha investito con aspetti drammatici la provincia di Napoli emerge all'evidenza dall'esame di un solo caso, che diventa sotto questo profilo esemplare, e cioè quello della sorte delle Manifatture cotoniere meridionali.

Nel 1968, nel progetto di piano economico della Campania che fu elaborato dalla regione campana, si formulava la previsione di un allargamento degli investimenti e quindi di un ampliamento delle possibilità di occupazione nella zona più altamente industrializzata, e cioè Napoli. In questa sede si avanzava la previsione che questa possibilità di espansione dell'occupazione si collegasse ai nuovi programmi dell'IRI relativi agli investimenti riguardanti appunto le Manifatture cotoniere meridionali che, a detta di quel programma, rappresentavano la maggiore iniziativa industriale campana in quel settore.

Ebbene, uno degli aspetti più concretamente drammatici dell'attuale situazione napoletana è costituito dalla chiusura proprio delle Manifatture cotoniere meridionali, a distanza di non più di tre anni e mezzo da quando il piano regionale della Campania avanzava previsioni così ottimistiche sullo sviluppo degli investimenti in quest'importante azienda.

Non si tratta di un episodio fra i tanti, ma di una vicenda che ha la capacità di riassumere in una sintesi estremamente semplificata i termini drammatici di questo capovolgimento di tendenza o, per meglio dire, di questo rovesciamento delle aspettative che si nutrivano in tema di occupazione e di sviluppo industriale.

A questo proposito si afferma da molte parti che il ribaltamento delle prospettive e delle aspettative è dovuto alla cosiddetta crisi congiunturale, di cui molti sono molto più competenti di quanto non lo sia io. Ma la cosa veramente strana è che, mentre si invoca a copertura di questo ribaltamento la cosiddetta crisi congiunturale, si tenta nel contempo di ignorare che, se sotto certi aspetti questa crisi è certamente congiunturale, essa tuttavia si innesta sulla crisi strutturale e di fondo dell'economia italiana. Come la crisi strutturale di fondo offre il terreno sul quale si innesta, diventando ben più virulenta di quanto non sarebbe in altre condizioni, la cosiddetta crisi congiunturale, così la stessa cosiddetta crisi del Mezzogiorno, vale a dire il ribaltamento delle aspettative del Mezzogiorno, non è tanto legata a questa manifestazione superficiale della cosiddetta crisi congiunturale, quanto invece a radici ben più profonde, che si concretano nella crisi strutturale dello sviluppo economico italiano.

In fondo, il Mezzogiorno non rappresenta un capitolo separato della storia economica e sociale italiana, ma rappresenta, in un settore particolare, l'intero arco della dinamica dei contrasti, delle sfasature dell'intero sviluppo del sistema economico italiano, che — come ognuno sa — è di tipo capitalistico, svolto in condizioni particolari, con certi ritardi storici ed in generale all'insegna della pigrizia, all'insegna di una pertinace volontà di proteggere certe iniziative attraverso meccanismi che ne garantissero la sopravvivenza, senza eccessivi sforzi, di fronte a situazioni competitive.

Questo avveniva tra l'unità d'Italia e gli inizi del novecento. Questo si verificava ancora attraverso le varie guerre che l'Italia combatté, da quella di Libia alla prima guerra mondiale, le quali costituirono forme tragiche di protezionismo dallo sviluppo capitalistico. Questo avveniva attraverso la politica autarchica del regime fascista. Questo è avvenuto attraverso quel tipo di modello sostanzialmente liberistico che rappresentò la politica degasperiana, a cui l'attuale Governo con tanto entusiasmo spesso si richiama, la politica cioè di un libero mercato dove gli unici

correttivi erano quelli che si ritrovavano all'interno del sistema stesso di questo libero mercato, cioè i correttivi naturalmente costituiti dalle sacche di sottosviluppo, che rendevano quindi superfluo il richiamo ad altri correttivi di carattere artificiale.

Sarebbe utile rivedere le relazioni alla legge n. 853 e seguire le vicende che accompagnarono quel provvedimento. Attraverso quelle pagine, infatti, noi vediamo un po' riassunta la storia drammatica del problema del Mezzogiorno. La classe dirigente e politica italiana del dopoguerra, che, pur attraverso spostamenti un po' più a destra o un po' più a sinistra, è la medesima che si esprime nell'attuale Governo, ha sempre scelto la via del cosiddetto intervento straordinario, che ovviamente sta ad indicare il carattere eccezionale del problema meridionale, come problema legato ad una patologia particolare, quasi che la patologia di un organo non investa anche quella dell'intero organismo.

Quando noi pensiamo a come la cosiddetta mano pubblica, a come lo stesso sistema delle partecipazioni statali sono stati utilizzati nell'intero sviluppo del sistema economico italiano nel dopoguerra e per correggere lo squilibrio del sud, noi ancora una volta dobbiamo pronunciare un giudizio che è latamente politico, un giudizio nel quale non si può fare a meno di sottolineare come lo strumento dell'intervento pubblico, che dovrebbe servire a correggere e limitare il disordinato prevalere di interessi particolari, viceversa venga utilizzato, attraverso un tipo particolare di simbiosi fra il potere politico e il sistema economico pubblico, precisamente per imbrigliare lo sviluppo generale del paese in funzione di interessi che sono interessi di tipo particolaristico del capitalistico privato a livello monopolistico.

Questo ribaltamento del rapporto fra l'iniziativa della mano pubblica e l'iniziativa privata è in fondo un capovolgimento della forma fisiologica di tale rapporto in una economia in sviluppo, socialmente aperto, è una sfasatura, che ha pesantemente dominato l'intera vicenda del nostro Mezzogiorno.

Ora il Mezzogiorno ha avuto sì, anch'esso, una serie di avanzamenti legati a quello che fu definito il miracolo economico. Con la parola « miracolo economico » si voleva forse suggerire il carattere di « provvidenzialità » di ciò che succedeva; anche le parole hanno una funzione magica, soprattutto come mezzo di sollecitazione di reazioni politiche a livello inconscio. Quando si parla di « miracolo

economico », si dimentica quale fu il prezzo pagato per esso, pagato soprattutto dalle popolazioni del Mezzogiorno, in termini di sotmissione alla dura legge della emigrazione, in termini di abbandono della propria terra, della propria cultura, in termini di vendita della propria forza lavoro, della propria intelligenza, ad una forma di nuovo e tanto più mostruoso colonialismo. Questo prezzo pagato peraltro non è stato neppure compensato da risultati validi e soddisfacenti a livello generale. Dobbiamo considerare che nel Mezzogiorno quello che vi è stato di *boom*, di rapida espansione, è stato soprattutto affidato ad una sorta di imprenditoria improvvisata e improvvisatrice, quale è stata in gran parte, per una serie di condizioni oggettive e di cattive volontà politiche, la stessa imprenditoria dell'edilizia. Ed è chiaro che nel momento in cui questa imprenditoria improvvisatrice, venendo meno le condizioni che permettevano la facile improvvisazione, ha cessato di continuare a restare sulla piazza, nel concerto di una serie di altre condizioni più generali, vi è stato un improvviso cedimento in questo apparente *boom* del Mezzogiorno.

Non bisogna neppure dimenticare come, ad esempio, le stesse provvidenze messe in atto dalle varie norme che riguardavano l'intervento straordinario nel Mezzogiorno prima dell'ultima legge del 1971, furono usate in modo estremamente ambiguo e poco produttivo, creando talvolta, da una parte delle condizioni infrastrutturali, laddove magari esisteva un vuoto che non si poteva né facilmente né utilmente riempire, e quindi dissipando certe forze; dall'altra parte incrementando, incentivando certe iniziative industriali, per esempio di carattere stagionale, oppure a scarso livello occupazionale, iniziative industriali che avevano comunque anche scarsa capacità traente di nuove iniziative economiche.

È chiaro che quel tipo di intervento poteva anche essere un utile strumento di clientelismo politico, un utile strumento per realizzare una serie di connessioni capaci di canalizzare verso determinate direzioni di parte alcune forze che avevano ancora, nella situazione del Mezzogiorno quale essa era ed è, una notevole incidenza anche dal punto di vista elettorale.

Alla fine, però, si è giunti alla conclusione che questo tipo di intervento settoriale, questo tipo di « intervento straordinario », ha fornito una verifica, sia pure in maniera negativa e dolorosa, con il proprio fallimento (perché credo che nessuno possa onestamente ne-

gare che un fallimento c'è stato, e, ripeto, non tanto per la congiuntura, quanto per il rapporto tra questo preteso, artificioso sviluppo mal diretto e un difetto di fondo dell'intero sviluppo economico italiano). Questo fallimento ha fornito la verifica — se ancora ce ne fosse stato bisogno — del fatto che effettivamente il problema meridionale non è un problema settoriale, ma è un problema nazionale, e che i guasti della realtà economico-sociale meridionale non si riparano con interventi settoriali nel Mezzogiorno, ma soltanto attraverso una ristrutturazione dell'intero sistema di sviluppo economico e sociale italiano. Si è avuta la verifica, appunto, che questa del Mezzogiorno non è certamente una crisi di carattere congiunturale, ma bensì una crisi di carattere strutturale.

Il dramma del Mezzogiorno di fronte al quale ci troviamo oggi è diverso da quello di venti o trenta anni fa: è il dramma di un Mezzogiorno che si è ridestato da certe sue pazienze secolari, perché si è ritrovato a vivere in un mondo estremamente più dinamico, più stimolante, in un mondo in cui anche le sfide sono diventate molto più incisive: di fronte alla incisività delle sfide, di fronte alla loro violenza, questo Mezzogiorno, la cui pazienza secolare aveva autorizzato fino a qualche tempo fa tanta disattenzione, ovviamente esplose oggi in una forma estremamente drammatica e disperata. Non dimenticate che quando si dice che lo sviluppo del Mezzogiorno è legato allo sviluppo economico nazionale, non si può fare a meno di rifarsi alla crisi congiunturale; crisi che è dovuta, si dice da certe parti, alla diminuzione del profitto, alla diminuzione dell'accumulazione capitalistica, avvenuta a seguito dell'« autunno caldo », avvenuta perché gli operai del nord avrebbero rivendicato migliori condizioni di vita. Ma chiunque sia esperto in economia sa benissimo, alla luce anche delle teorie degli economisti degli ultimi 30 o 40 anni, sperimentalmente verificate in vari paesi del mondo, anche ad alto sviluppo capitalistico, che in fondo le maggiori pretese degli operai non sono affatto una minaccia allo sviluppo della produzione. Le maggiori pretese degli operai, la pretesa che l'operaio avanza di un migliore riconoscimento del proprio diritto, stimola l'imprenditore che non sia pigro (come è la classe imprenditoriale di tutta la storia italiana), a sostituire i minori profitti, legati al maggior costo della manodopera, con le innovazioni tecnologiche e con la migliore organizzazione aziendale; quindi, sostanzialmente,

con una intensificazione della vitalità dell'intero sistema economico-produttivo.

Si parla di tecnologie. Ma le tecnologie sono legate anche alla ricerca scientifica quindi, a questo punto, il problema dell'economia ed il problema del Mezzogiorno si saldano con quello della ricerca scientifica. Quando la scuola nel Mezzogiorno esplose, esplose come scuola che trabocca nelle facoltà di lettere, nelle facoltà di giurisprudenza, nei magisteri, ultimo punto di approdo di quegli studenti che, per varie circostanze, spesso per circostanze di difficoltà ambientale od economica, si sono ritrovati nel vicolo cieco dell'istituto magistrale. Gli studenti in questione trovano ad un tratto questa strana scala che permette di saltare al disopra del vicolo cieco (la facoltà universitaria di magistero) e compiono il salto, con illusione che poi nella scuola, comunque, un posto si possa trovare. Quella scuola dunque, la quale dovrebbe servire, da un lato, a formare la coscienza democratica e civile di ogni cittadino, e, dall'altro, a preparare il cittadino stesso ad acquisire la preparazione professionale richiesta dallo sviluppo di una società estremamente evoluta dal punto di vista tecnologico, diventa viceversa una sorta di anticamera di un ufficio di occupazione, che il più delle volte ormai non riesce più ad assicurare neppure questa occupazione di ripiego: fenomeno tipicamente meridionale, fenomeno che rappresenta una delle dimensioni della crisi del Mezzogiorno.

Ora è evidente che, quando l'industria non si sviluppa, quando essa non acquista da parte dei suoi imprenditori, né privati — purtroppo — né, spesso, pubblici, questo senso del valore della tecnologia, perfino i laureati in ingegneria hanno sempre maggiori difficoltà a trovare una sistemazione. Ecco quindi che la crisi del lavoro intellettuale si salda con la crisi del lavoro manuale, dove, ovviamente, adopero l'aggettivo « intellettuale » e l'aggettivo « manuale » nel senso corrente della parola giacché, a dire il vero, il lavoro intellettuale e quello manuale, nella loro qualità di fondo, sono lo stesso umano lavoro.

Economia, dunque, ricerca scientifica, scuola, tecnologia, crisi del Mezzogiorno, crisi strutturale dell'intero sistema: questo sembra a me essere il nodo di fronte al quale non ci sono statistiche o cifre, più o meno manipolabili, che tengano. Vi è soltanto da stabilire qual è la volontà politica che deve animare la classe dirigente di fronte a tale situazione. Se la volontà politica — cioè — di continuare nella conservazione sottovetro di

questa sorta di *homunculus* artificiale che è la nostra economia nella sua forma tradizionale, o se, piuttosto, la volontà politica di gettare questo « barattolo » conservativo e di sostituire all'*homunculus* l'autentico organismo vivente dell'economia e della società italiana in libero sviluppo.

Io ricordo, a ulteriore esempio di come le nostre aspettative siano andate deluse, quel che era scritto nel programma Pieraccini del 1966-70. A pagina 169 era detto che lo sviluppo delle industrie manifatturiere nel Mezzogiorno sarebbe stato « lo sviluppo di quelle industrie che contribuiscono ad elevare il livello tecnologico e l'occupazione ». Ovviamente, questo programma — non meno delle aspettative del citato piano regionale campano del 1968 — è andato tranquillamente perduto nelle pieghe delle nostre ultime vicende. In fondo, questa mattina l'onorevole Compagna parlava quasi di una idilliaca possibilità di contemperare, attraverso un sereno esame oggettivo delle cose, certe esigenze cosiddette della produzione con le esigenze della trasformazione e con le esigenze delle riforme. Il discorso sulle riforme, come ben si sa, si innesta in questa qualità nuova dell'atteggiamento del politico di fronte al problema del Mezzogiorno. Però, il quadro idilliaco dell'onorevole Compagna era guastato dalla scena che sta dietro il quadro stesso, perché è ben evidente che gli idilli accademici si possono fare solo là dove non esistano forze o interessi in contrasto, mentre qui ci troviamo di fronte ad un fondamentale contrasto di interessi.

In fondo, il Governo Andreotti è il Governo che può esprimere questo luogo di convergenza idilliaca al di sopra delle faziosità, delle partigianerie, degli occultamenti e degli errori percettivi dovuti alla propria situazione, o è un Governo che esprime precisamente una delle parti in gioco, e proprio quella parte, il cui interesse è di mantenere quell'artificiale *homunculus in vitro* e di impedire che ne venga fuori il nuovo organismo della economia e della società italiana, in cui soltanto può trovare soluzione il problema del Mezzogiorno?

Ricordo che durante la campagna elettorale su un giornale napoletano apparve pubblicata in prima pagina, ad opera del suo direttore, un'intervista che detto pregevole giornalista dichiarava di avere avuto dall'onorevole Andreotti. In tale intervista, egli sottolineava come, avendo chiesto all'onorevole Andreotti (il quale, come si sa, aveva doppia candidatura, nella circoscrizione di Napoli ed in un'altra circoscrizione) quali fossero le sue

intenzioni per il futuro, l'onorevole Andreotti avrebbe dichiarato che egli non aveva posto la sua candidatura a Napoli per un mero machiavello politico-elettorale, ma perché, ove mai i napoletani (per lo meno, i democratici cristiani napoletani) gli avessero dato il suffragio che egli si attendeva, sarebbe rimasto in mezzo a loro. Questa fu la sua promessa elettorale: di lasciar aspirare dalle nari dei napoletani, abituati all'odore della piazza (antico cibo di poveri), il profumo, l'olezzo del personaggio ministeriale. La sua presenza avrebbe compensato i napoletani delle loro frustrazioni, così come dei tradimenti che la classe dirigente politica aveva fino a quel momento a loro danno perpetrato!

Ebbene, tutti sappiamo — il popolo napoletano e i democratici cristiani ben sanno — che l'onorevole Andreotti non ha mantenuto neppure questa promessa; egli non è rimasto neppure fisicamente, come personaggio politico, in mezzo ai napoletani. Ciò per molti napoletani può anche essere un motivo di soddisfazione, ma certamente non corrisponde alle promesse.

Questo piccolo episodio mi pare possa esprimere la situazione, anche se in maniera certamente troppo scherzosa per la solennità di quest'aula; noi, però, sappiamo bene che non c'è nessuna cosa veramente seria che non abbia il coraggio di incarnarsi nello scherzo. Lo scherzo stesso è capace di sottolineare situazioni drammatiche molto più di quanto non ne sia capace la seriosità accademica. Ebbene, a me sembra che questo episodio possa sottolineare la qualità del trattamento politico che il Governo, che l'onorevole Andreotti presiede, ha nei confronti dell'intera vicenda di Napoli e dell'intera questione del Mezzogiorno.

Mi sembra che con questa considerazione noi possiamo realmente esprimere il nostro radicale dissenso politico e insieme la nostra ferma volontà di lottare contro una situazione la quale, in questo episodio dell'onorevole Andreotti, trova il suo emblema ed esprime tutta la tragedia del Mezzogiorno nei suoi rapporti con la classe dirigente attuale.

Certamente, si continuerà a rimproverare agli operai (ed anche stamane ho sentito echeggiare in quest'aula rimproveri del genere) il fatto che essi, soprattutto gli operai del nord, hanno sprecato molte ore di lavoro: un'accusa di spreco di cui gli operai sarebbero gli autori! E, nel momento in cui ci si scandalizza di quello spreco, se spreco si può chiamare, che viene fatto dagli operai sulle proprie stesse carni e per legittima difesa, si ignora che vi è un altro e ben mag-

giore spreco, quello che si fa, sempre e soltanto, sulle carni degli operai, ed in generale di tutti coloro che in Italia veramente lavorano e producono, lo spreco cioè causato da un sistema che non può sopravvivere se non proprio all'insegna dello spreco. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giesi. Ne ha facoltà.

DI GIESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione in corso ci offre l'occasione di svolgere alcune considerazioni sullo stato di salute del Mezzogiorno, sulla politica meridionalista sin qui seguita e sul modo di intendere il rapporto tra il problema meridionale e la politica di sviluppo dell'intero paese.

Il momento che viviamo è caratterizzato da una generale presa di coscienza dei problemi più gravi ed urgenti della società italiana e vede le forze politiche democratiche ed i sindacati mobilitati per il raggiungimento del grande obiettivo dello sviluppo civile nel nostro paese. Il momento è quindi il più adatto per un discorso essenzialmente nuovo sul problema del Mezzogiorno. Un problema, questo, che non ci si può più limitare — nelle sedi politiche e programmatiche — soltanto a definire concettualmente come il problema centrale per lo sviluppo del paese, ma che deve essere posto effettivamente al centro di tutte le scelte e di tutti gli impegni concreti. Occorre cioè che l'interesse del Mezzogiorno, identificandosi con l'interesse dell'intero paese, si imponga a tutti i livelli: degli impegni di Governo, dell'azione dei partiti, dei sindacati, dei programmi delle imprese pubbliche e private, con una serie di atti coerenti sul piano legislativo come su quello operativo.

Il discorso sul Mezzogiorno non può quindi che coincidere con il discorso sulla programmazione economica e sulla politica delle riforme, in quanto è evidente — e gli avvenimenti di questi ultimi anni lo hanno confermato — che le riforme nel nostro paese non si realizzeranno al di fuori di una programmazione che deve essere democratica, cioè garantire la partecipazione di tutte le forze economiche e sociali, ma deve essere seria e, oserei dire, severa, nel senso che non deve tollerare né gli sciocchi e dannosi campanilismi, né il prevalere delle spinte corporative e settoriali sugli interessi della collettività.

E poiché la prima riforma da realizzare in ordine sia di importanza sia di tempo, è quella del Mezzogiorno, noi chiediamo che

le riforme si facciano nel quadro di una programmazione finalizzata, anzi, mi si passi il termine, subordinata alla soluzione del problema del Mezzogiorno. Questa preminenza del problema del Mezzogiorno su tutti gli altri, con la conseguenza della necessità di destinare ingenti mezzi per colmare il divario in tutti i campi tra il nord ed il sud, impone un'urgente definizione dell'intervento pubblico. Programmare, ovviamente, non significa soltanto mettere ordine, e tanto meno significa richiesta pigra di un maggiore intervento della mano pubblica rispetto a quella privata, come purtroppo è avvenuto troppe volte con risultati, a dir poco, deludenti. In Italia — e ce lo confermano testimonianze insospettabili — la partecipazione dello Stato nelle attività economiche è già molto estesa e tende sempre più ad allargarsi. Ma proprio per questo è necessario che i modi e le tecniche di intervento dell'operatore pubblico mutino affinché possano veramente assumere un ruolo di guida, di sostegno, di ossigenazione di tutta la vita economica nazionale.

Condannare semplicemente, *tout-court*, tutta la politica meridionalistica dei governi democratici, così come si fa nella mozione presentata dal gruppo comunista, oltre ad essere ingeneroso per lo sforzo fin qui compiuto per affrontare il problema più grave e drammatico della storia moderna del nostro paese, non ci aiuta ad individuare le carenze, i difetti e gli errori che indubbiamente sono stati compiuti, ma che vanno corretti, se non vogliamo cadere nella sterile esercitazione demagogica, e vogliamo invece risolvere rapidamente il problema dello squilibrio fra nord e sud, causa fra le decisive della lunga crisi congiunturale della quale non riusciamo a liberarci.

Non v'è dubbio che, seppure attraverso grossi errori di previsione e di impostazione, l'azione svolta nel dopoguerra dai governi democratici ha consentito di passare, dallo stadio delle provvidenze caritative nei confronti del sud, alla predisposizione di strumenti di intervento la cui funzione di rottura della situazione preesistente è da ritenersi sostanzialmente positiva, anche se ha dovuto fare i conti con la tradizione clientelare e paternalistica della società meridionale, alimentando a volte (mi riferisco agli strumenti di intervento) autonomi centri di potere politico ed economico.

Ma, nonostante un massiccio afflusso di interventi pubblici per le infrastrutture, l'economia del Mezzogiorno è ancora lontana dal potersi inserire in un meccanismo unitario di

sviluppo, con questo compromettendo non soltanto l'economia nazionale, ma impedendo anche la saldatura tra il nostro sistema economico e quello della comunità europea.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

DI GIESI. L'accelerazione dello sviluppo meridionale è risultata inadeguata a realizzare l'obiettivo della riduzione del divario fra nord e sud. I dati demografici, sociali e operativi, quali risultano dal censimento generale del 1971, danno purtroppo ragione ai meridionalisti e debbono indurre tutti a realistiche valutazioni. Negli ultimi dieci anni la popolazione residente nel Mezzogiorno è scesa dal 36,7 per cento al 34,8 per cento del totale, il che significa che il sud ha perduto ben 2 milioni e 318 mila residenti. E, per quanto riguarda la popolazione attiva, il Mezzogiorno è sceso dal 34,7 per cento al 30,1 per cento, conseguenza questa soprattutto del massiccio esodo dall'agricoltura, non compensato dall'incremento dell'occupazione industriale e nel settore terziario.

Il notevole sviluppo economico dell'ultimo decennio non ha colmato quindi, ma sotto molti aspetti ha aggravato, gli squilibri storici, che si sono tradotti in una perdita per tutta l'economia nazionale, facendo segnare il passo all'industrializzazione del Mezzogiorno, spingendo fuori dell'area meridionale le forze giovani, rendendo sempre più grave il peso delle persone inattive sui cittadini attivi.

La gravità della situazione è dimostrata da un dato contenuto nel rapporto presentato al Ministero del bilancio dalla commissione Saraceno, dato, per altro, non del tutto certo: se permanesse cioè uno sviluppo nazionale annuo costante del 5 per cento, e se all'interno di esso si avesse costantemente un punto a vantaggio del Mezzogiorno, il divario fra le due grandi aree economiche del paese sarebbe colmato nel 2020. Ma questa previsione, già non molto consolante, deve fare i conti ancora con l'accentuarsi dell'esodo dalle campagne a seguito delle trasformazioni agrarie, a parte il fatto che sarà sempre più difficile eliminare i fenomeni di disgregazione produttiva nel Mezzogiorno a causa del rallentato ritmo dello sviluppo.

Cercare quindi di uscire dall'attuale crisi congiunturale ricorrendo ai mezzi tradizionali avrebbe per conseguenza il rimettere in discussione, o addirittura capovolgere, la politica meridionalistica che già nel passato ha

dovuto pagare sulla sua pelle la politica anticongiunturale in termini di rallentamento del flusso dei finanziamenti, che hanno finito con il bloccare l'esecuzione dei programmi di sviluppo.

Se la crisi economica nazionale è grave, e bisogna adottare rapidamente le misure per fronteggiarla, noi non crediamo che si possa accantonare il problema meridionale, che si risolve con una accentuazione quantitativa, oltre che qualitativa, degli interventi. Sappiamo tutti che, al di là dei condizionamenti imposti dalle difficoltà reali, la soluzione del problema del Mezzogiorno è soprattutto un fatto di volontà politica. È stata l'attenuazione della volontà politica — e non è in questa sede che dobbiamo andare ad esaminare da che parte c'è stata questa attenuazione di volontà —, è stata l'incapacità ad opporsi alle decisioni di alcuni centri di potere economici o sindacali che hanno reso più difficile il problema meridionale.

Il Mezzogiorno, già per suo conto impegnato dalle sue strozzature, dai suoi drammi, si è trovato volta a volta di fronte a scelte assurde tra concentrazione industriale o diffusione industriale, tra agricoltura o industria, tra iniziative ad alta intensità di capitale o iniziative ad alta intensità di lavoro, come se non si trattasse di termini complementari e non alternativi di una politica razionale di intervento e di sviluppo.

È mancata poi molto spesso un'ottica meridionalista alla politica economica generale, sicché è risultato vanificato l'ingente sforzo del paese per il Mezzogiorno.

Per far crescere la capacità produttiva del Mezzogiorno, assorbire la forza-lavoro, fermare l'emigrazione che impoverisce e degrada il sud, bisogna esercitare una efficace azione di richiamo degli investimenti, manovrando adeguatamente la leva degli incentivi che non possono e non debbono però essere estesi a tutto il paese, sia pure in relazione ad una azione anticongiunturale.

Se si rompe l'equilibrio tra gli obiettivi dello sviluppo del Mezzogiorno e la distribuzione delle risorse sul territorio nazionale, viene meno la convenienza ad investire nelle regioni meridionali. Una politica siffatta sarebbe la risposta sbagliata sia ai problemi di struttura che a quelli di congiuntura. Se la crisi congiunturale consiglia la fiscalizzazione degli oneri sociali per tutto il territorio nazionale, ebbene per il sud bisognerà prevedere una aliquota maggiore; se si intende adottare provvidenze in favore del nord, ebbene l'elemento preferenziale Mezzogiorno deve essere

rispettato nell'interesse di tutta l'economia nazionale.

Il Governo, che nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio onorevole Andreotti ha posto secondo noi correttamente il problema dello sviluppo economico del paese affermando che intende promuovere un'energica azione pubblica per rilanciare la economia, orientandola verso i tre obiettivi fondamentali della piena occupazione, dell'attenuazione del divario tra Mezzogiorno e le restanti regioni dell'Italia e del miglioramento del quadro di vita sociale, ambientale e culturale, deve garantire la coerenza di tali dichiarazioni con gli interventi legislativi ed operativi che debbono disegnare una strategia ed una politica più aderente alla realtà e alle esigenze dell'economia nazionale, che a causa dei suoi squilibri perde terreno nei confronti delle altre economie europee e mondiali.

La programmazione non avrebbe senso se non si adottassero le priorità meridionaliste nell'interno dell'economia nazionale e se non si sollecitassero priorità meridionaliste effettive nell'ambito della politica regionale comunitaria.

La revisione del piano del 1972, che è in corso di elaborazione da parte del Ministero della programmazione, può essere e deve essere l'occasione per adottare quelle scelte che portino effettivamente all'acceleramento della domanda globale interna mediante l'aumento degli investimenti pubblici, la ripresa degli investimenti privati e l'adozione delle scelte alternative meridionaliste.

Il Mezzogiorno ha bisogno innanzitutto della creazione di 800 mila nuovi posti di lavoro, di cui 300 mila nel solo settore industriale, per un volume complessivo di investimenti che va dai 25 ai 30 mila miliardi a prezzi del 1963.

Sono questi, obiettivi e impegni che si inseriscono in una linea di sviluppo di lungo periodo, ma che costituiscono un traguardo che può essere raggiunto con uno sforzo coordinato di tutte le componenti economiche e sociali del Mezzogiorno, con la manovra del capitale pubblico, con l'impegno dei sindacati, con una politica più responsabile dei ceti imprenditoriali.

L'esigenza fondamentale di creare nuovi posti di lavoro è legata all'adeguamento degli strumenti di intervento nei tre settori fondamentali dell'agricoltura, dell'industria e del turismo.

Per l'agricoltura il nuovo piano economico prevede, per il 1980, soltanto due milioni di

occupati che rappresenterebbero il 9,2 per cento dell'occupazione totale, di cui 1.150 mila soltanto nel Mezzogiorno. Sarebbe una vera e propria smobilitazione, ove si consideri che paesi come la Francia, la Norvegia, la Danimarca, paesi cioè con un reddito *pro capite* superiore al nostro, registrano una occupazione agricola pari al 13, 15, 16 per cento.

Per l'Italia, quindi, noi dobbiamo puntare all'obiettivo dei tre milioni di occupati in agricoltura; dobbiamo però al più presto realizzare le condizioni per il raggiungimento di questo scopo, condizioni che sono: lo sviluppo irriguo che consenta livelli di produttività sempre maggiori; l'ammodernamento delle leggi sulla mezzadria e sull'affitto; la creazione di cooperative ed associazioni che assicurino all'azienda agricola i servizi necessari ad un costo accessibile; l'incremento dell'organizzazione di base dei contadini.

Per l'industria, vanno introdotti nuovi e più efficaci criteri di incentivazione e va realizzata senza alcun indugio ogni politica che realizzi l'aumento del flusso degli investimenti: da una disincentivazione reale all'avvio di massicci programmi pubblici di investimento; da una rilevante fiscalizzazione degli oneri sociali allo studio di nuovi strumenti di assistenza tecnica e finanziaria alle imprese minori.

C'è chi teme che un diverso volume di investimenti dirottati al sud possa rallentare il tasso di crescita dell'economia: è un rischio che a nostro avviso bisogna correre, e bisogna avere il coraggio di accettare il temporaneo rallentamento, affinché si possano raggiungere gli obiettivi della piena occupazione e della interruzione dei flussi migratori.

Occorrerà anche che alcuni progetti di investimento vengano varati al più presto, e il Governo deve impegnarsi a superare le difficoltà derivanti dallo scontro di interessi estranei all'impegno meridionalista. Vorremmo essere tranquillizzati sulle voci del fallimento del progetto Aeritalia, ed in ogni caso riteniamo non più rinviabili le decisioni e le scelte che spettano al Governo e che debbono assicurare al Mezzogiorno un impianto ad alta tecnologia, che contribuirà a rendere meno drammatica la situazione dell'occupazione. Né vale, a questo proposito, rifugiarsi in questioni di campanile, perché è proprio il non decidere che esaspera i campanilismi e dilata le attese.

Alla vigilia dell'autunno sindacale — che ci auguriamo caratterizzato da una generale presa di coscienza dei gravi problemi e delle preoccupanti condizioni dell'economia del

paese e liberato dal pericolo di spinte corporative che renderebbero drammatica la situazione del Mezzogiorno e delle categorie più deboli sul piano sociale e su quello sindacale — la volontà di dare un taglio meridionalista alla politica economica nazionale avrà il suo terreno di prova in una serie di impatti con la realtà, rappresentati dal disegno di legge sull'aumento del fondo GEPI, dalla normativa per il settore tessile, dagli investimenti dell'ENI nell'Italia centrale, dai « pacchetti » previsti per la Calabria e la Sicilia, dal programma di promozione dell'industria chimica, con i suoi scarsi contenuti meridionalisti.

Veniamo infine al turismo, per il quale il Mezzogiorno chiede la possibilità di creare una rete di unità ricettive di piccola e media grandezza, gestibili dalle forze imprenditoriali locali e che non alterino gli equilibri naturali.

Noi siamo altresì consapevoli dell'importanza del rapporto tra formazione, ricerca e sviluppo del Mezzogiorno. Un importante obiettivo da raggiungere è costituito dalla creazione di un'area di ricerca e di strutture capaci di abbattere gli ostacoli che impediscono al Mezzogiorno un'azione di promozione delle iniziative industriali ad alto contenuto tecnologico. Questi ostacoli vanno superati a mezzo di una seria programmazione degli interventi, nella quale siano impegnati direttamente e globalmente tutti gli enti e le istituzioni operanti nel settore della formazione e della ricerca.

Esiste ovviamente, per il Mezzogiorno, un problema di breve termine ed uno di medio e lungo termine. Il rinnovamento delle strutture educative a livello secondario ed universitario può rappresentare la risposta alla necessità della qualificazione dell'ambiente umano, nel lungo termine. Per i tempi brevi, invece, occorre un immediato intervento nel settore della formazione e qualificazione. Regna oggi un'estrema confusione nel settore dell'istruzione professionale, individuabile essenzialmente nella diversità degli interventi che le numerose e spesso anacronistiche norme legislative riservano a vari ministeri ed organismi pubblici.

Su questo tema della formazione e della ricerca il collegamento con le regioni è essenziale, soprattutto per la capacità che esse debbono assumere di superare i vecchi criteri clientelari e parassitari di gestione per operare con criteri moderni e responsabili.

Al Governo chiediamo anche di eliminare una grave strozzatura che, nonostante le leggi innovative, condiziona pesantemente lo svilup-

po del Mezzogiorno: i comuni, le province, gli enti operativi non sono in condizione di partecipare al finanziamento di opere di notevolissima importanza produttiva e civile. Le leggi in tal modo restano inefficaci e crescono a dismisura i residui passivi insieme con i problemi non risolti.

Noi oggi siamo di fronte ad una nuova realtà istituzionale, le regioni, la cui partecipazione alla formazione e alla esenzione della politica per il Mezzogiorno sarà decisiva, perché il superamento degli squilibri o il loro aggravamento dipenderà dal modo, dallo spirito con cui si procederà all'attuazione dell'ordinamento regionale.

Alcuni fatti destano preoccupazione. Innanzitutto il finanziamento dei piani regionali di sviluppo. L'articolo 9 della legge n. 281 del 1970, la cosiddetta legge finanziaria regionale, prevede un fondo per il finanziamento dei piani regionali di sviluppo. Stanziare in bilancio a questo titolo solo 20 miliardi di lire per tutte le regioni significa bloccare ogni iniziativa regionale. È vero che, dovendo il fondo essere assegnato alle regioni secondo le indicazioni del programma economico nazionale, la mancanza di quest'ultimo renderebbe inattuabile la norma. Ma l'esiguità del fondo preoccupa per quello che può significare di deprimente per le funzioni regionali e spiega l'iniziativa concordata fra gli assessori all'agricoltura di tutte le regioni di proporre al Parlamento una legge per il finanziamento straordinario in agricoltura che autorizzi per ciascuno degli esercizi finanziari dal 1972 al 1975 la spesa di 300 miliardi di lire quale contributo aggiuntivo pluriennale da assegnare alle regioni stesse.

Anche i contributi speciali per le regioni del Mezzogiorno, previsti dall'articolo 12 della stessa legge n. 281, sono collegati al programma economico nazionale. Si tratta di contributi di particolare rilevanza per il Mezzogiorno, dato il loro carattere aggiuntivo, ma anche per essi non si ha alcuna indicazione sulle previsioni di merito. Né può tranquillizzare il Mezzogiorno la considerazione che la legge n. 853 ha riservato mille miliardi all'esecuzione di progetti speciali, perché fino ad oggi neanche uno dei progetti speciali è giunto all'esame del CIPE. E non vale richiamare a questo proposito le regioni meridionali alla necessità di organizzarsi, quando non si opera in modo sufficientemente rapido da parte dello Stato e del Governo per consentire ad esse di organizzarsi e di funzionare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il processo di sviluppo che noi perseguiamo

deve essere duraturo ed efficace, ed è per questo che esso va visto con ottica meridionalista e guidato severamente dal metodo della programmazione. Ma per eliminare i secolari squilibri, per sradicare i mali vecchi e nuovi del sud, per dare ai lavoratori del Mezzogiorno la dignità e il senso della loro funzione insostituibile nel processo di crescita democratica e civile del paese, non basta soltanto la definizione di una politica o l'apprestamento di strumenti più o meno efficienti; non bastano le leggi e i programmi o le manifestazioni di buona volontà. Occorre la mobilitazione delle forze sociali e politiche democratiche, capaci di dare un senso nuovo alla lotta delle masse meridionali; di suscitare la fiducia del mondo del lavoro, dai sindacati agli imprenditori; di assicurare l'autonomia delle regioni aiutandole a costruire, nel rispetto della Costituzione e nell'esaltazione della sostanziale unità nazionale, un modello organizzativo fedele alla volontà e agli interessi popolari.

Occorre infine affrontare i problemi del Mezzogiorno senza demagogia e strumentalismi, ma con la ferma e leale volontà di risolverli concretamente e nell'interesse della collettività.

Noi socialisti democratici siamo come sempre pronti a sostenere ogni serio e responsabile sforzo in tal senso e, come socialisti e come meridionalisti, siamo consapevoli dell'enorme responsabilità che hanno le forze democratiche di fronte alla domanda di giustizia che viene da parte di tutto il Mezzogiorno. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni. Avverto che è stato presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che la fase di prima applicazione delle nuove norme sul Mezzogiorno ha coinciso con un periodo particolarmente difficile per la vita del paese sotto l'aspetto sia politico sia economico,

considerato in particolare che la crisi industriale, estesa anche nei distretti di più antica e densa industrializzazione, rischia di compromettere la continuità dell'impegno per la industrializzazione del Mezzogiorno e quindi per l'unificazione economica del paese, perpetuando ed aggravando le ragioni che sono alla origine della precarietà e delle contraddizioni del nostro sviluppo economico e civile;

ritiene che non ci si debba limitare alla mera enunciazione di più o meno generiche priorità meridionaliste, ma sia necessario fissare rigorosamente e concordare con le organizzazioni sindacali ed imprenditoriali quelle compatibilità meridionaliste che devono essere considerate altrettante pietre di paragone ai fini dell'efficacia di una ripresa dello sviluppo economico, a sua volta condizione necessaria, anche se non sufficiente, di una sua diversa e migliore qualificazione civile;

ritiene altresì che sia indispensabile, nel quadro della politica di programmazione, uno stretto coordinamento fra le varie politiche settoriali e la politica meridionalista affinché in un momento di crisi quale quello attuale, le prime non abbiano a degradare a politiche di soccorso e la seconda, di conseguenza, a politica di assistenza invece che di sviluppo;

considerato che il problema dello sviluppo del Mezzogiorno va inquadrato nella politica generale del paese in termini di programmazione economica, alle cui scelte sono chiamati a partecipare in chiare posizioni di corresponsabilità, risultanti da opportune norme di procedura, sia le regioni sia le organizzazioni sindacali;

considerato che, ai fini anzidetti, la legge 6 ottobre 1971, n. 853, offre, nel sistema delle sue norme, gli strumenti più idonei ed aggiornati, specie in vista dell'apprezzabile decisione, adottata in sede di formazione del nuovo Governo, d'affidare ad un'unica responsabilità ministeriale le competenze dei ministeri del bilancio e della programmazione economica, e degli interventi straordinari per il Mezzogiorno;

impegna il Governo:

a) a dare la più rigida applicazione, attraverso le opportune decisioni del CIPE, alle direttive segnate dall'articolo 8 della legge 6 ottobre 1971, n. 853, ai fini, in particolare, di conseguire la massima penetrazione del processo di industrializzazione anche nei territori esterni alle zone di concentrazione; di conseguire la più idonea attrezzatura del territorio, finalizzata allo sviluppo industriale, anche attraverso infrastrutture, specificamente connesse con le iniziative industriali oggetto di particolari agevolazioni; di condizionare ad obiettive valutazioni di conformità alle linee direttrici della politica meridionalista la decisione e la gradualità per i finanziamenti e le agevolazioni contributive;

b) ad assumere tutte le iniziative necessarie, sul piano sia amministrativo sia legislativo, ed eventualmente nelle forme più abbreviate, per assicurare la più rapida realizzazione dei « pacchetti » d'investimento per la Calabria, la Sicilia e la Sardegna;

c) ad assicurare, attraverso le necessarie misure, l'integrale e sostanziale rispetto delle norme che prescrivono la riserva a favore del Mezzogiorno di quote determinate sugli investimenti delle amministrazioni dello Stato e degli enti di gestione, e delle aziende a partecipazione statale e dell'IMI;

d) ad assicurare una stretta interdipendenza fra i progetti speciali, le direttive sopraindicate e gli obiettivi della programmazione economica;

e) ad assicurare che gli interventi straordinari per il Mezzogiorno, nelle materie indicate dall'articolo 117 della Costituzione trasferiti, per l'articolo 4 della legge 6 ottobre 1971, n. 853, alle regioni, destinati a gravare sul fondo di cui all'articolo 9 della legge 16 maggio 1970, n. 281, siano esclusivamente destinati a programmi regionali di sviluppo;

f) a provvedere con finanziamenti a carattere realmente aggiuntivo per tutte le esigenze di intervento a carattere infrastrutturale non rientranti nei progetti speciali e non inquadrabili in piani organici di sviluppo, per volumi di spesa che non siano inferiori alla media di quelli destinati, ai fini anzidetti, alle regioni del Mezzogiorno in applicazione della legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno e successive modificazioni;

g) a provvedere in termini il più possibile abbreviati al risanamento dei bilanci dei comuni e delle province, in attuazione anche anticipata delle norme di cui all'articolo 15 della legge delega per la riforma tributaria, e ad adottare più largamente nei confronti dei detti enti locali il sistema di erogazione di contributi a destinazione specifica in rapporto alle esigenze delle comunità amministrative, sia connesse ai collaterali effetti della programmazione economica generale, sia autonomamente derivanti dalla necessità del loro sviluppo civile;

h) ad adottare tutte le opportune iniziative per la piena utilizzazione, nell'attuazione della politica meridionalista, delle possibilità operative delle partecipazioni statali, riorganizzandone le strutture per una maggiore snellezza d'azione, per una più larga capacità finanziaria, per un sistema di controllo adeguato alle loro funzioni d'operatori economici;

i) a provvedere, in attesa dell'approvazione del programma economico nazionale, alla quale è condizionata la utilizzazione dei fondi per i piani regionali di sviluppo previsti dall'articolo 9 della legge n. 281 del 1970, nonché dall'articolo 12 della medesima legge, a particolari stanziamenti, in via di anticipazione, di fondi speciali, da utilizzare per le medesime finalità.

In tale quadro la Camera impegna il Governo ad assicurare che ogni decisione, sia di politica economica sia di politica generale, venga preventivamente vagliata per verificarne la coerenza e la non contraddizione rispetto all'impegno di correggere il dualismo economico dal quale derivano gli squilibri che condizionano tempi e modi dello sviluppo economico e civile del paese.

(9-10004-001) « PICCOLI, CARIGLIA, GIOMO, COMPAGNA, LA LOGGIA, GUNNELLA, DI GIESI, ISGRÒ ».

Ricordo che, a norma dell'articolo 114, quarto comma, del regolamento, l'ordine del giorno sarà messo ai voti, senza svolgimento, dopo l'eventuale votazione delle mozioni.

TAVIANI, *Ministro del bilancio, della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro del bilancio, della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Signor Presidente, onorevoli deputati, le mozioni degli onorevoli Reichlin e Delfino sono, specialmente la prima, così ampie che se dovessi rispondere a tutti i temi in esse proposti credo che andremmo oltre la giornata odierna poiché non basterebbero 7 o 8 ore. Ciò premesso e considerato il clima in cui si svolge questa discussione — che ritengo debba concludersi in giornata — mi limiterò ad alcuni problemi di carattere più urgente e più generale, rinviando gli altri a eventuali comunicazioni nelle Commissioni.

Viene affrontato nelle mozioni, per esempio, il tema della pubblica istruzione, quello della legge sulla casa e quello dell'agricoltura: di questi temi penso che i ministri competenti potranno riferire, per quanto riguarda il Mezzogiorno, in sede di Commissione bilancio e partecipazioni statali. Così

i due onorevoli sottosegretari, della cui preziosa collaborazione mi avvalgo, riferiranno nelle competenti Commissioni (sono disponibili fin dalla settimana prossima) sulle due questioni dello stato di attuazione degli investimenti programmati in Calabria e in Sicilia.

Sempre su questioni di carattere generale e tecnico vorrei subito rispondere all'onorevole Delfino — anche per sbarazzare il terreno da questo argomento — che la contraddizione che egli vede nella unione personale del ministro del bilancio e della programmazione economica con il ministro del Mezzogiorno, non implica alcuna contraddizione con le leggi vigenti. Egli ricorderà che quando fu discussa la legge sul Mezzogiorno — sebbene a titolo personale — mi dichiarai favorevole alla fusione dei due incarichi.

Comunque la legge n. 853 del 1971 non contiene alcuna preclusione circa l'attribuzione dei due incarichi ad un unico ministro. Infatti sia all'articolo 1, sia agli articoli 3, 8, 9 nonché all'articolo 10, la legge non prevede rapporti tra il ministro del Mezzogiorno e il ministro del bilancio e della programmazione economica, ma rapporti tra il ministro per il Mezzogiorno e il CIPE, organo questo che attualmente è composto ancora di 12 ministri. Anzi in proposito mi auguro che il Parlamento al più presto perfezioni la legge relativa, già approvata dal Senato nella precedente legislatura, con la quale il numero dei ministri facenti parte del CIPE viene ridotto da 12 a 9. È auspicabile la riduzione a 5, comunque facciamo le cose gradualmente, poiché questi organismi sono tanto più operativi quanto più sono limitati nella composizione.

Vorrei anche assicurare l'onorevole Delfino che il Governo, come ha detto il Presidente del Consiglio onorevole Andreotti nelle sue dichiarazioni al Parlamento, è impegnato a presentare al Parlamento entro dicembre un piano per il periodo 1973-1977 ed entro ottobre, la *Nota congiunturale* che, di fatto, potrebbe sostituire la *Relazione previsionale e programmatica*. Si tratta praticamente della stessa cosa. Anzi non è escluso che si presenti una leggina per evitare questa *Relazione* che costituisce una ripetizione o una anticipazione del cosiddetto « piano annuale ». Comunque, si chiami piano annuale o nota congiunturale, si tratta sempre di una nota sulla situazione economica.

Il CIPE affronterà questi problemi di procedura nella riunione della settimana prossima e i problemi di sostanza, che stanno alla

base di questa procedura stessa, nelle prime riunioni del settembre.

All'onorevole Compagna voglio dire che proprio la mia presenza qui, non soltanto come ministro per i problemi del Mezzogiorno, ma anche come ministro del bilancio e della programmazione economica, assicura e garantisce quel coordinamento, che certo non sarà perfetto (in politica non vi è mai nulla di perfetto), ma che ci auguriamo il più ampio possibile nell'attuale situazione.

Per quanto concerne il bilancio economico del Mezzogiorno, vorrei dare alcune notizie che gli onorevoli deputati potranno poi anche trarre dalla apposita relazione che è stata presentata al Parlamento e che, credo, sia in corso di stampa o di distribuzione proprio in questi giorni. Ne hanno parlato sia l'onorevole Di Giesi poc'anzi, e lo ringrazio, sia gli onorevoli Di Vagno ed Isgrò. Ebbene, per quanto riguarda il 1971 (un anno che non è stato certamente propizio, ma ha fatto registrare una fase di stasi produttiva, se non di recessione), nel Mezzogiorno le cose non voglio dire che siano andate meglio (sarebbe un ottimismo fuor di luogo) ma sono andate certamente meno male che nelle altre regioni d'Italia. Infatti, contro un aumento del reddito lordo dello 0,8 per cento nel centro-nord, il Mezzogiorno ha registrato un incremento del 3,4 per cento. La crescita del reddito è dovuta soprattutto, anzi direi quasi esclusivamente, all'azione anticongiunturale del prodotto della pubblica amministrazione: aumento del 3,6 per cento nel 1971, contro il 3 per cento del 1970 e il 2,5 per cento del 1969. In termini di prodotto lordo sono largamente positivi i risultati del settore agricolo: un aumento del 7,5 per cento contro una diminuzione del 3,7 per cento nelle regioni centro-settentrionali.

Nel settore industriale, il prodotto lordo presenta una diminuzione dell'uno per cento. L'edilizia ha segnato una brusca crisi (ne ha parlato poc'anzi l'onorevole Di Giesi), facendo registrare una diminuzione del 6 per cento, crisi per altro che, in questo momento, sempre naturalmente che l'inversione di tendenza continui, si sta risolvendo.

Comunque, sono sempre dati assai migliori di quelli relativi al centro-nord, specialmente per quanto riguarda le industrie metallurgiche (5,3 per cento di aumento), le industrie chimiche ed affini (5,6 per cento di aumento) e il settore della gomma (4,3 per cento di aumento). E qui vorrei dire all'onorevole Reichlin che, quando parliamo di chi-

mica, non intendiamo la chimica di base ma i diversi settori della chimica derivata. Sono perfettamente d'accordo con lui che la chimica di base non dà certo sensibili incrementi di manodopera; tralascio comunque il problema che proprio in questo momento è oggetto di attento studio.

Nel settore terziario si è avuto un incremento del prodotto del 4,7 per cento contro il 4,2 per cento del centro-nord. È evidente che, citando questi dati, noi non ci dichiariamo soddisfatti. L'abbiamo detto all'inizio. Dobbiamo tuttavia constatare — fatta uguale a cento la media in Italia del reddito *pro capite* — che il Mezzogiorno è salito nel 1971 dal 62,5 per cento al 64,1 per cento.

L'andamento degli investimenti è stato sfavorevole in tutto il paese; tuttavia, anche qui la situazione è stata più favorevole nel Mezzogiorno che nel centro-nord. Importante è il fatto che gli investimenti in macchine e attrezzature nel 1971 sono saliti del 7,2 per cento nel Mezzogiorno, mentre sono scesi del 6 per cento per quanto riguarda il centro-nord. Vediamo da questi dati relativi allo scorso anno — che non sono poi così negativi come da qualche intervento poteva apparire — quali sono le attività che sono state messe in atto specialmente in questi ultimi tempi. Con la nuova legge, di cui avremo occasione di parlare ancora anche a proposito dei progetti speciali, e con la ristrutturazione della Cassa per il mezzogiorno, noi dobbiamo tendere al potenziamento dell'assistenza tecnica, del credito di esercizio e degli altri incentivi destinati alla media e piccola industria. Debbo dire che personalmente credo soprattutto all'incentivo della fiscalizzazione degli oneri sociali. Comunque, siccome tutti i paesi, anche quelli aderenti alla CEE, non sono alieni dall'adottare il metodo degli incentivi, riteniamo che anche l'Italia non debba tralasciare questo metodo, che però dev'essere qualificato con particolare riguardo alle imprese ad alto tasso di assorbimento di mano d'opera. Sono queste le imprese che debbono oggi essere potenziate, anche se in passato si è posta maggiore attenzione alle grandi iniziative.

Questo a mio parere non significa una critica del passato. In effetti non condivido per nulla lo *slogan* delle « cattedrali nel deserto ». Quando si deve avviare un processo di industrializzazione bisogna pur cominciare da qualche cosa. Vi sono vicino a noi regioni appartenenti ad altre nazioni, mi riferisco alla Corsica in modo particolare, le quali sarebbero ben liete di avere le cosiddette « catte-

drali nel deserto » che sono state create in Sardegna o nell'Italia meridionale. Bisognava dunque cominciare da qualche cosa, altrimenti si sarebbe rimasti in una situazione analoga a quella della regione poc'anzi citata, nella quale non esiste nemmeno una industria con 50 addetti. Si doveva, dicevo, cominciare da qualche cosa; ventidue anni fa, si è cominciato dalle grandi industrie di base che hanno consentito l'avvio dell'industrializzazione del sud. Si poteva iniziare dalla meccanica, dalle industrie manifatturiere; sarebbe stata una illusione.

Oggi, a venti anni dall'inizio di questa azione, proprio in base alla legge sul Mezzogiorno votata l'anno scorso, possiamo iniziare una nuova fase, quella relativa alla promozione in particolare delle industrie che hanno un alto tasso di mano d'opera impiegato e naturalmente operino anche in settori che, sia sul piano nazionale sia sul piano internazionale, non risultino saturi.

Devo dire che nel 1971 gli investimenti privati sostenuti con incentivi finanziari sono passati a 938 miliardi rispetto ai 786 miliardi del 1970: in particolare gli investimenti industriali hanno avuto un incremento di 150 miliardi, essendo passati da 700 miliardi nel 1970 a 850 miliardi nel 1971. Citerò, al riguardo, la realizzazione, in questo ultimo periodo, degli impianti dell'Alfa Romeo a Pomigliano d'Arco, della SIR a Porto Torres, della SNIA a Villacidro e a Salerno, nonché il raddoppio dei centri Italsider di Bagnoli e di Taranto, dei quali avremo ancora occasione di parlare.

Nel primo semestre di quest'anno gli impegni assunti per la concessione degli incentivi assommano a circa 1.350 miliardi, di cui 1.241 per il settore industriale.

L'altro settore nel quale la Cassa dovrà operare è quello dei progetti speciali. Ne ha parlato stamani l'onorevole Compagna, insistendo in modo particolare sui problemi della zootecnia e del rimboschimento, e ne ha parlato l'onorevole Reichlin.

Debbo dirle, onorevole Reichlin, che questa mattina ella ha fatto uno sforzo per evitare di impostare i problemi su di un piano puramente politico. Tutto è politica, naturalmente, ma intendo dire che ella ha cercato di non fare il discorso delle alleanze o dei rapporti tra i partiti, mantenendosi su un terreno tecnico e concreto. Ebbene, con lo stesso spirito io le risponderò che condivido pienamente la sua preoccupazione, e cioè che i progetti speciali potrebbero essere interpretati in modo da far continuare l'azione della Cassa con lo stesso metodo e seguendo la stessa linea dei

vent'anni precedenti. Pur non volendo in questa sede rivolgere alcuna critica all'azione svolta in passato, debbo però precisare che l'impostazione della nuova legge è certamente diversa da quella delle leggi precedenti.

Prendo atto, onorevole Compagna, dei suoi cenni di assenso, e ne sono molto lieto. Debbo dire, allora, che se si elaborano progetti speciali che riguardano, per esempio, la zootecnia in tutta l'Italia meridionale, ne risulterà un'azione della Cassa nei più svariati settori, perché al limite anche la costruzione di una fontanella in un piccolo paese, abbeverando i bovini, può riferirsi alla zootecnia. Si rischierebbe cioè di tornare alla vecchia situazione, la quale presentava indubbiamente dei vantaggi, ma mostrava anche un elemento negativo, che ella, onorevole Compagna, conosce benissimo: si tratta del famoso argomento che oggi qui mi pare non sia stato molto citato (credo che ormai su questo punto, da un estremo all'altro, siamo tutti d'accordo), e cioè che l'attività della Cassa per il mezzogiorno non debba essere sostitutiva, ma aggiuntiva. Il pericolo insito in progetti speciali troppo ampi per settori di attività e per territorio è proprio quello di aprire la strada ad una attività che finirebbe per essere spesso sostitutiva. A questo proposito esiste una chiara determinazione del ministro del bilancio e della programmazione e del ministro per gli interventi nel Mezzogiorno: si tratta di un'idea che è stata già espressa in seno al CIPE, e che verrà precisata in una riunione che quel Comitato terrà prima delle vacanze (per coloro che ne prenderanno, perché il ministro quest'anno non potrà permetterselo). Si procederà così alla determinazione precisa di un certo pacchetto di progetti speciali per le varie regioni, in maniera che ogni regione abbia una sua parte. Dovrà però trattarsi di progetti definiti non soltanto sul piano settoriale o merceologico, ma anche sul piano territoriale.

In questa riunione del CIPE, comunque, saranno varati i primi progetti speciali, da un minimo di 8 ad un massimo di 12. Cercheremo anche di esaminare quelli presentati dalle regioni, che finora si limitano ad uno solo: quello relativo al porto per i *containers* di Cagliari.

REICHLIN. Non ce n'è anche uno per l'irrigazione?

TAVIANI, *Ministro del bilancio, della programmazione economica e per gli interventi*

straordinari nel Mezzogiorno. No, finora da parte delle regioni non è stato presentato che un solo progetto.

Devo dire che il ministro del bilancio - ed il ministro per gli interventi del Mezzogiorno - è pienamente favorevole a questo progetto speciale. Purtroppo esistono delle difficoltà da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Mi riservo di accertare se tali difficoltà sotto il profilo tecnico siano realmente insormontabili e come possano essere eventualmente rimosse. Da un punto di vista economico, infatti, non ritengo affatto superfluo (e non c'è nulla di strano che sia un genovese a dirlo) un porto di *containers* diretto soprattutto al « mare-mare », pur in presenza dei due porti di Genova e Livorno indirizzati esclusivamente al « mare-terra ». Non si può assolutamente pensare che una grande nave di 70-80 mila tonnellate arrivi a Genova o a Livorno e sbarchi dei *containers* da mettere su un'altra piccola nave che fa del cabotaggio. È chiaro che i *containers* in questione non vanno a finire nell'estremo lembo nord-occidentale del Mediterraneo occidentale, ma si fermano a Cadice. È qui infatti che esiste la più grande concorrenza ai *containers* « mare-mare ». Prima ancora, comunque, che ne sorga un altro a Malta, mi pare che Cagliari sia adatta alla prospettiva di porto di *containers* come sopra detto.

Questo non è che uno dei progetti speciali presentati da una regione. Altri sono in preparazione da parte degli uffici del ministero per gli interventi nel Mezzogiorno e saranno varati dal CIPE entro luglio o al massimo nei primi giorni di agosto.

Stamane l'onorevole Reichlin ha osservato che è necessario venire al concreto. Certo, noi dobbiamo pur trovare il modo di impegnare ed erogare con la massima rapidità i mezzi finanziari disponibili. L'onorevole Isgrò lo ha detto con molta chiarezza, dando atto alla Cassa per il Mezzogiorno dell'attività svolta. Anche l'onorevole Di Giesi poco fa e l'onorevole Catella stamane hanno sottolineato questo aspetto.

Mi pare opportuno, a questo punto, ricordare alcune leggi che sono state varate, a cominciare dal famoso « decretone », che mise a disposizione della Cassa per il mezzogiorno 100 miliardi per un programma di irrigazione (50 miliardi per il 1971 e 50 miliardi per il 1972). Ebbene, debbo dire che tale somma è stata tutta impegnata; i progetti relativi sono tutti in corso di esecuzione.

Per quanto attiene alla « legge ponte » della Cassa (la legge n. 205 del 1971), vale più o meno lo stesso discorso. A seguito di tale legge vennero stanziati 262 miliardi. I programmi relativi sono stati immediatamente predisposti e approvati il 22 giugno 1971; alla fine dell'anno scorso i fondi stanziati risultavano integralmente impegnati, ed al 30 giugno 1972 il 50 per cento dell'intera somma risultava erogata.

Veniamo ai programmi di completamento. Nel corso dell'esame della legge n. 853 al Senato, prevedendo un certo lasso di tempo per la messa a punto dei progetti speciali, al terzo comma dell'articolo 16 della legge stessa venne presentato un emendamento, prontamente accettato dal Governo, che impegnava alla completa attuazione dei programmi che erano già stati definiti dall'allora comitato dei ministri del Mezzogiorno.

In occasione dell'esame di quella legge, che stanziò 760 miliardi, il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno adottò un provvedimento che sembrava prevedere quello che sarebbe poi accaduto. Non fece, cioè, un programma chiuso, limitato ai 760 miliardi, ma predispose un programma aperto, che non poté per altro essere realizzato, se non in parte, non essendo tale somma sufficiente. Mancavano circa mille miliardi per completare il precedente programma.

Con il terzo comma dell'articolo 16 della legge n. 853 — l'ultima legge sulla Cassa per il mezzogiorno —, si è data la possibilità alla Cassa di proseguire e completare fino all'esaurimento tutto questo programma aperto, che era stato a suo tempo varato. Questa è la ragione per cui qualcuno ha detto che la Cassa continua ancora con il vecchio metodo e i vecchi sistemi. Ma essa continua entro questi limiti, cioè per completare un programma che era stato varato nel 1969 e che si era potuto attuare soltanto nel limite dei 760 miliardi (anzi, un po' meno, perché una parte era andata per incentivi). Rimaneva perciò un programma di oltre un migliaio di miliardi, che doveva essere attuato. Questo è ora in corso di attuazione, con una spesa — come vedremo tra poco — che procede ad un ritmo abbastanza rapido.

Mi auguro che questo programma di completamento sia al più presto realizzato, così come il programma dei 600 miliardi che la Cassa deve impiegare per le opere civili e per l'agricoltura d'accordo con le regioni, ai sensi del secondo comma dell'articolo 16 della legge n. 853. In proposito, ricevo da numerosi parlamentari segnalazioni per questa

o quell'opera; devo al riguardo dichiarare che nessuna opera nuova potrà essere programmata se non è concordata con le regioni competenti. Quando questi fondi saranno esauriti, ovviamente la Cassa non potrà operare se non con i progetti speciali. Però riteniamo che, a quel momento, già i primi progetti speciali potranno entrare in attuazione; sicché, non ci sarà un vuoto di attività in questo settore.

Nell'altro settore degli incentivi industriali si prosegue come nel passato, sia pure con i nuovi criteri posti dalla legge n. 853 di cui abbiamo parlato.

A questo punto devo riferire al Parlamento alcune decisioni prese dal CIPE, perché non si creda che nel periodo di crisi governativa e nel periodo elettorale si sia stati fermi per quanto riguarda il problema del Mezzogiorno. Direi che l'ambizione maggiore è proprio quella di non lasciare mai le carte troppo a lungo sul tavolo, e di procedere tempestivamente. Non so fino a che punto la programmazione potrà essere, non dico perfetta, ma per lo meno soddisfacente; però vorrei che non vi fossero insoddisfazioni causate dai ritardi, perché siamo convinti che la tempestività degli interventi sia importante tanto quanto la quantità di essi. Il proverbio che dice « il tempo è moneta », mai come in questo caso si dimostra rispondente alla realtà.

Il 14 marzo 1972 il CIPE, su proposta del ministro del bilancio, ha emanato le direttive generali di politica industriale, ai sensi dell'articolo 8 della legge n. 853, per intensificare lo sviluppo del Mezzogiorno. Questo è stato il primo provvedimento di applicazione della legge sul Mezzogiorno. Sempre il 14 marzo 1972, su proposta del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, il CIPE ha deliberato le direttive generali, emanate ai sensi del secondo comma del citato articolo 8. Ciò al fine di assicurare la localizzazione di impianti industriali nelle zone caratterizzate da più intensi fenomeni di spopolamento. È stato, a questo proposito, emanato il decreto da parte del mio predecessore che indica le zone di spopolamento. Devo aggiungere che ho ascoltato sollecitazioni in merito alle cosiddette aree depresse del Mezzogiorno. Ebbene, con il nuovo metodo di azione della Cassa attraverso i progetti speciali, l'indicazione di area depressa o non depressa cessa di avere importanza, mentre assume importanza la dichiarazione di comune di spopolamento, in quanto tale comune ha diritto a maggiori incentivi per

le localizzazioni industriali. Con tali direttive sono state anche fissate le norme per la realizzazione delle infrastrutture specifiche connesse alle iniziative industriali oggetto di contrattazione programmata; per la graduazione degli incentivi; per l'attività di promozione degli investimenti e per l'assistenza tecnica alle imprese, alle regioni ed alle amministrazioni locali da parte dello IASM; per l'attività di aggiornamento e di perfezionamento dei quadri direttivi, tecnici e imprenditoriali da parte del FORMEZ.

Il 10 maggio 1972, subito dopo le elezioni, il CIPE ha emanato direttive, in materia di linee direttrici prioritarie, ai sensi dell'articolo 8 della legge 6 ottobre 1971, n. 853. Si tratta di quelle linee direttrici prioritarie che l'onorevole Compagna, nella sua qualità di illustre geografo, dovrebbe ben conoscere. Lo studio della geografia non è certo molto diffuso in Italia ma lei, da illustre cattedratico di geografia, ha coniato, credo, la nota espressione di « osso del Mezzogiorno ».

Una voce a sinistra. Questa è adulazione !

TAVIANI, *Ministro del bilancio, della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* Non credo che ci sia nessuna adulazione; e poi non si tratta di una questione politica.

COMPAGNA. Per dovere di obiettività, debbo precisare che non sono stato io a coniare l'espressione cui ella si riferisce: è stato il professore Rossi Doria.

TAVIANI, *Ministro del bilancio, della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* È vero, è vero. Comunque intendevo riferirmi a questa incisiva definizione.

Altre delibere che sono state adottate dal CIPE riguardano il riparto della spesa di 20 miliardi per i porti della Sicilia colpiti dai terremoti del 1967 e 1968. In ciò qualcuno ha voluto vedere, diciamo, una fuga dal problema generale dei porti italiani, mentre invece io credo che presto il CIPE affronterà proprio il problema di un piano per tutti i porti nel quale il Mezzogiorno avrà ovviamente la quota che gli è riservata. Altra delibera del CIPE è quella del 13 luglio 1972 per la determinazione, ai sensi degli articoli 8 e 10 della nuova legge sul Mezzogiorno, delle opere infrastrutturali di competenza della Cassa nell'area di sviluppo industriale di Taranto.

A questo proposito, come ho già detto all'onorevole Reichlin, debbo ripetere che non si tratta di un progetto speciale, ma di una somma destinata alle infrastrutture industriali.

A proposito di queste infrastrutture industriali che riguardano il centro siderurgico di Taranto, devo dire che l'ampliamento in questione è tanto più importante in quanto ci permette di ottenere delle notevoli commesse da parte di paesi esteri. Desidero sottolineare un ordinativo di 150 miliardi da parte dell'Unione Sovietica per un milione di tonnellate, al quale noi speriamo possa seguire un altro ordinativo per un altro milione di tonnellate.

Questo discorso ci porta a parlare anche dell'inserimento del problema del Mezzogiorno nei rapporti internazionali. In questi ultimi anni si sono avuti contatti particolarmente attivi tra funzionari della Cassa per il mezzogiorno ed anche del Ministero del bilancio e della programmazione e funzionari di organismi similari di vari paesi: Polonia, Unione Sovietica, Germania occidentale, Paesi Bassi, Francia, Romania, Jugoslavia e Ungheria. Lo scopo non è soltanto quello conoscitivo, cioè di far conoscere la nostra esperienza di intervento nel Mezzogiorno, ma anche e soprattutto quello di trovare possibili sbocchi commerciali alle produzioni meridionali. E qualche cosa del genere si è fatta anche con alcuni paesi dell'America latina, tra i quali due paesi facenti parte del patto andino: Perù e Colombia.

In sede comunitaria, poi, il problema del Mezzogiorno è stato oggetto di continue richieste di interventi da parte nostra. Mi riferisco in particolare alla politica regionale comunitaria, per la quale proprio il ministro che vi parla ha chiesto alla CEE, a nome del Governo italiano, la costituzione di una società finanziaria europea per favorire gli investimenti nelle zone depresse della Comunità e un intervento finanziario della Comunità per contribuire alla realizzazione dei progetti speciali attraverso un apposito fondo di sviluppo regionale. A questo fine sono in corso contatti con gli organi comunitari. Debbo anche ricordare che a tutt'oggi sono stati contratti prestiti con la BEI, per il mezzogiorno d'Italia, per 660 miliardi di lire pari ad oltre i due terzi del totale dei prestiti concessi in tutti i paesi della Comunità per la valorizzazione delle regioni meno sviluppate; tali cifre dimostrano quanto la BEI sia sensibile all'importanza di questo nostro problema.

Per quanto riguarda i pareri di conformità, la nuova disciplina prevede la decadenza di quelli che non vengono attuati nel giro di un anno e mezzo. La vecchia disciplina non prevedeva tale limite temporale; tuttavia è in corso un censimento per valutare appunto quanti pareri di conformità siano stati emessi, per accertare quanti di essi siano stati attuati e quanti non lo siano stati. E ciò non soltanto con riferimento a questo o a quel settore, ma a tutti i settori dell'attività industriale per i quali vengono emessi pareri di conformità.

E veniamo al problema degli investimenti delle partecipazioni statali, che è stato uno dei temi più importanti dell'intervento dell'onorevole Compagna. Ovviamente, non escludo che il ministro delle partecipazioni statali possa, come altri ministri, in Commissione riferire più dettagliatamente; in questa sede, con una relazione piuttosto rapida, posso dire che nel Mezzogiorno c'è stato un incremento del 13 per cento per quanto riguarda il totale degli investimenti industriali. Tale notevole aumento è dovuto in larga parte ad investimenti effettuati dalle partecipazioni statali, che sono passati dai 215,5 miliardi del 1965 ai 439,7 del 1970 e ai 691,5 del 1971. Tra il 1965 e 1971 si registrano quindi incrementi del 220,9 per cento. I settori che hanno influenzato l'accentuazione di questa presenza delle partecipazioni statali sono quello siderurgico, con 412 miliardi di investimenti, quello meccanico, con 133,7 miliardi, e quello chimico con 91,5 miliardi.

Tale intensificato impegno ha migliorato l'incidenza degli investimenti delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, rispetto a quelli effettuati in tutto il paese, che nel 1971 è passata dal 50 al 57 per cento. A sua volta, l'occupazione, sempre per quanto riguarda le aziende a partecipazione statale, raggiungeva alla fine del 1971 le 121 mila unità, con un incremento del 20,5 per cento rispetto al 1970. Debbo dire che a suo tempo l'allora ministro delle partecipazioni statali, onorevole Piccoli, e prima di lui gli onorevoli Malfatti e Forlani, hanno dato un notevole incremento a questo maggiore impegno verso il Mezzogiorno rispetto alle altre regioni del paese per quanto riguarda gli investimenti delle aziende a partecipazione statale.

Veniamo ora a quelli che sono i punti base che è necessario ribadire per superare le condizioni ostative che si oppongono alla crescita del Mezzogiorno, in particolare alla crescita industriale. Credo che su alcuni di questi ci

troviamo d'accordo, sia con quanto ha detto l'onorevole Reichlin, sia con quanto ha detto l'onorevole Delfino. Non c'è certamente l'accordo su tutti questi punti, ma è bene che il Governo fissi alcune linee fondamentali. Innanzi tutto la necessità di un prevalente impegno del sistema delle partecipazioni statali nel settore manifatturiero e, in particolare, in iniziative di media dimensione al fine di raggiungere sia l'obiettivo occupazionale, sia una più vasta diversificazione settoriale della struttura industriale del Mezzogiorno; in secondo luogo il rispetto della riserva di spesa per investimenti nel Mezzogiorno da parte dell'amministrazione ordinaria e degli enti pubblici (come si ricorderà, abbiamo definito con la legge n. 853 l'impegno secondo cui questa diversificazione della spesa fra il sud e il centro-nord compaia nel bilancio dello Stato; e il prossimo bilancio dello Stato sarà il primo che dovrà fissare ben chiara questa diversificazione); terzo, un più qualificato sostegno promozionale per stimolare l'interesse degli operatori per la realizzazione di impianti industriali in connessione agli impegni per grandi progetti di investimento; quarto, lo snellimento più accentuato di tutte le procedure di finanziamento da parte dell'intervento ordinario e straordinario dello Stato.

E qui veniamo appunto alla tempestività di cui abbiamo parlato poc'anzi.

Quando parlammo del Mezzogiorno nell'aprile del 1969, abbiamo avuto occasione di dire che il punto centrale per il quale veramente c'era da fare un salto di qualità (più che la questione fra imprese di grande o di piccola dimensione, o la questione di una industrializzazione basata su iniziative con un alto tasso di mano d'opera piuttosto che su quelle a basso tasso di mano d'opera, o i rapporti tra agricoltura e industria, o fra terziario e secondario, tutti problemi che nessuno intende sottovalutare), era quello di dare una maggiore tempestività e una maggiore rapidità all'attuazione dei programmi. È assolutamente indispensabile — dicevamo — la rapidità nella fase dell'attuazione dei programmi. In una situazione come quella del Mezzogiorno, il fattore tempo si presenta sempre più come determinante: non può essere fissato una volta per tutte, ma deve essere misurato di volta in volta in relazione alla dinamicità delle altre aree del paese con le quali il mezzogiorno d'Italia si pone a confronto. Orbene, debbo dire che su questo terreno l'opera della Cassa per il mezzogiorno in questi ultimi anni presenta notevoli e significativi progressi. Tutti gli oratori inter-

venuti nel dibattito, nonché i presentatori delle mozioni, Reichlin e Delfino, pur sostenendo posizioni differenti, sono partiti dal presupposto che questo è un momento di difficile congiuntura. Ebbene, la azione maggiormente anticongiunturale che oggi viene operata nel nostro paese è proprio quella della Cassa per il mezzogiorno, la quale assicura un flusso di spesa pubblica di 50-60 miliardi al mese. Riteniamo che non ci sia nessun altro ente o nessun ministero, con il debito rispetto per tutti i miei colleghi, che abbia potuto fare altrettanto.

Io voglio chiudere con un accenno al problema dell'inserimento delle regioni. Si è parlato della partecipazione delle regioni a questa attività come di un principio democratico fondamentale. Io non voglio qui risalire alla filosofia del regionalismo; i colleghi sanno come io sia stato sempre convinto regionalista, nonché presentatore del disegno di legge che ha dato luogo all'ordinamento regionale. Non c'è dubbio che oggi ci sono delle difficoltà. Le regioni debbono decollare. Qualcuna ha già decollato, altre invece si trovano in difficoltà di carattere politico, o di carattere tecnico, o di carattere organizzativo. Però riteniamo che sia fondamentale questo rapporto tra Stato e regione, specialmente per quanto riguarda un problema di così grande respiro (già altre volte ho detto che il Mezzogiorno non è un problema della nazione, ma è il problema della nazione), qual è quello del Mezzogiorno. Per parte nostra siamo stati sempre tempestivi nei rapporti con le regioni: a tal fine abbiamo sempre provveduto con sollecitudine alla convocazione della commissione consultiva interregionale.

L'onorevole Di Giesi parlava del fondo di 20 miliardi; non è certo un fondo sufficiente per realizzare programmi di sviluppo, ma, piuttosto che lasciarlo inutilizzato, è senz'altro meglio spenderlo subito. Abbiamo infatti convocato due giorni or sono la commissione consultiva tra le regioni per ripartire anche questo piccolo, modestissimo fondo: la ripartizione verrà effettuata dal CIPE che si riunirà la settimana prossima. Per quanto concerne l'ampliamento di questo fondo, da parte mia sono nettamente favorevole: ritengo che, se si seguirà questa strada, anziché registrare un ritardo si avrà un acceleramento della spesa.

Anche per quanto riguarda i progetti speciali, la nostra intenzione è di procedere oggi con progetti speciali proposti dal ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, in assenza di progetti presentati dalle regioni; ma siamo certi che arriveranno — e forse anche troppi —

i progetti presentati dalle regioni, ed anche questi li sceglieremo d'accordo con le regioni stesse, nel senso che qualora una regione ritenesse prioritario un proprio progetto speciale rispetto a quello proposto dal ministro per il mezzogiorno, noi saremo ben lieti di scegliere il progetto speciale proposto dalla regione.

Riteniamo con ciò di fare veramente una opera di decentramento che si traduce in opera di acceleramento della spesa anziché di aggravamento o appesantimento nei tempi di attuazione della spesa stessa.

Nel corso di questo dibattito si è parlato del « progetto '80 » e del problema del Mezzogiorno come problema centrale della programmazione. E devo dire che vi è un significato, che può essere criticato per alcuni versi, ma che certamente è positivo, in quella unione personale dei titolari dei due ministeri che l'onorevole Delfino criticava: il fatto che il ministro per la programmazione sia anche ministro per il Mezzogiorno — l'ha già detto l'onorevole Andreotti e non spetta a me ripeterlo — è la prova che noi consideriamo il problema del Mezzogiorno non uno dei tanti problemi settoriali, ma il problema centrale su cui impennare la programmazione economica del paese. E il fatto, onorevole Di Giesi, come ha detto lei, e se non erro anche l'onorevole Masullo, di avvantaggiare il Mezzogiorno, non significa recar danno alle altre zone d'Italia, perché riteniamo che il vantaggio e il progresso delle regioni meridionali sia collegato al vantaggio e al progresso di tutta la nazione ed anche, possiamo ben dire, di quel più ampio complesso che è la Comunità europea della quale ormai l'Italia si sente parte integrante. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Reichlin o un altro firmatario intende replicare?

LA TORRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, stamane, con estrema chiarezza, il collega Reichlin ha sottolineato che con la presentazione della nostra mozione abbiamo voluto richiamare tutte le forze parlamentari e questo Governo all'urgente necessità di adottare misure d'emergenza per far fronte alla drammatica situazione che si va determinando nella maggior parte delle province del Mezzogiorno.

A nostro giudizio, siamo di fronte ad una situazione preoccupante, che si preannuncia anche molto pesante in vista del periodo autunnale e invernale.

Alcuni episodi sopravvenuti nei giorni scorsi — come le manifestazioni davanti alla prefettura di Salerno, dove i disoccupati edili hanno dato sfogo alla loro esasperazione; quelle dei contrattisti del cantiere navale di Palermo, licenziati da molti mesi, che hanno provocato seri incidenti davanti a quello stabilimento; infine lo sciopero generale di ieri a Napoli — sono altrettante testimonianze di questo aggravarsi della situazione.

Domandavo poco fa che cosa ci prospettano l'autunno e l'inverno prossimi. Sulle cifre si può giocare, ma io voglio citare dati ufficiali dell'Istituto centrale di statistica per quanto riguarda l'aumento della disoccupazione e l'occupazione complessiva. Secondo l'ultimo dato, al 15 aprile vi erano in Italia 18 milioni 396 mila occupati, con una diminuzione di 632 mila unità rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Questo saldo negativo di 632 mila unità è la risultante di una differenza passiva di 490 mila unità nell'agricoltura, di una pure passiva di 202 mila nell'industria e, viceversa, di un saldo attivo di 60 mila unità nelle attività terziarie. Il numero totale delle persone in cerca di prima occupazione è aumentato di 623 mila unità; e sappiamo bene dove risiede la maggioranza di questi giovani in cerca di prima occupazione: nel Mezzogiorno.

Ecco perché, onorevoli colleghi, abbiamo voluto farci carico, per la responsabilità che ci deriva dal fatto di rappresentare parte delle popolazioni meridionali, di chiedere al Governo alcune misure d'emergenza rivolte fondamentalmente verso tre direzioni: occupazione, sicurezza sociale, sostegno alla piccola e media industria meridionale. Certo, non abbiamo avuto la pretesa di indicare tutte le soluzioni in maniera compiuta. Siamo venuti qui aperti a un confronto serrato sulle proposte che avevamo avanzato.

Come si conclude questa discussione? Quali risposte ci sono venute? Noi abbiamo apprezzato l'intervento del compagno socialista onorevole Di Vagno, che, considerando opportuna la nostra iniziativa, ha dato un contributo apprezzabile di arricchimento alle questioni poste. Noi crediamo che questo contributo non sia recato soltanto alla discussione in questa aula, ma alle iniziative che le masse lavoratrici e popolari dovranno portare avanti nel Mezzogiorno in questa difficile e drammatica situazione. L'onorevole Di Vagno ha mosso alcuni rilievi alle nostre proposte. Noi crediamo che uno di questi rilievi non sia fondato. Già l'onorevole Reichlin questa mattina ha presentato il quadro complessivo in cui vanno

inserite le proposte particolari. Comunque, continueremo la discussione con i compagni socialisti sui punti della piattaforma che è nostro compito presentare alle popolazioni meridionali.

Cosa hanno detto i colleghi appartenenti agli altri gruppi della Camera? Il collega Di Giesi ha definito ingeneroso il nostro giudizio sul bilancio della politica meridionalistica di questi venti anni. Ma, ascoltando il suo intervento, ho trovato che egli, nella sostanza, ha finito con il sottolineare gran parte delle cose che noi abbiamo messo a base della nostra denuncia, e quindi delle proposte che abbiamo avanzato. In particolare, per esempio, sul punto che riguarda l'agricoltura, trovo che egli dica cose molto simili a quelle che abbiamo detto noi. Ma vi è poi una contraddizione nella conclusione cui arriva il gruppo socialdemocratico quando sottoscrive un ordine del giorno presentato dalla maggioranza dove di agricoltura non si parla proprio, forse perché l'onorevole Cariglia non è di una provincia agricola (poiché Pistoia è soltanto un grande centro industriale).

Ma credo che anche da parte dell'onorevole Compagna sia venuto a questa discussione un contributo che conferma largamente la nostra analisi e il nostro giudizio. Egli ha definito allarmante la situazione. Ha detto che il pericolo — che poi non è soltanto un pericolo, ma è la realtà che si sta determinando — è che la crisi industriale del nord venga pagata ancora una volta dal Mezzogiorno. Ed ha aggiunto una considerazione a mio avviso politicamente molto significativa: egli teme che il Governo Andreotti si possa orientare nel senso di farci tornare ai vecchi pregiudizi del centrismo degasperiano verso il Mezzogiorno.

Credo, onorevole Compagna, che i pregiudizi del centrismo degasperiano degli « anni cinquanta »...

COMPAGNA. Centrismo post-degasperiano.

LA TORRE. Allora, anche degasperiano.

COMPAGNA. No.

LA TORRE. Ella si riferisce allora unicamente al periodo da quando è morto De Gasperi in poi?

COMPAGNA. A dopo il 1953.

LA TORRE. In realtà le cose risalgono molto più indietro. Comunque il fatto che ella

si riferisca alla politica dei governi centristi, prima o dopo De Gasperi (vi può essere una sfumatura di differenza su questo punto)...

COMPAGNA. Non è una sfumatura: è una distinzione fondamentale, almeno dal mio punto di vista.

LA TORRE. Va bene. Allora parliamo della politica seguita negli « anni cinquanta » dai governi centristi. Infatti, onorevole Compagna, ella ha avuto la ventura di essere seguito nel suo intervento dall'oratore liberale, il quale, dopo averci ripetuto con tristezza i dati sull'aggravarsi della situazione del Mezzogiorno, ha detto che bisogna avere pazienza e ha definito la nostra mozione demagogica, non sufficientemente organica, settoriale, e quindi da respingersi.

Vorrei domandare all'oratore di parte liberale che cosa risponderà in autunno e nel prossimo inverno alle popolazioni meridionali. Forse ci potrà ricordare, a confutazione dei « pregiudizi » sul periodo dei governi centristi di cui facevano parte i liberali, quale era la risposta che con De Gasperi e dopo De Gasperi, con Scelba e dopo Scelba si diede alle masse popolari del Mezzogiorno: cioè la risposta della repressione?

È certo che di questo stato di cose è espressione anche l'intervento del rappresentante democristiano, onorevole Isgrò, il quale, a mio avviso, esprime il profondo imbarazzo o la cattiva coscienza in cui si trova il gruppo della democrazia cristiana. L'oratore ufficiale designato dalla democrazia cristiana in questo significativo dibattito, sbrigandosela in pochi minuti, ha ignorato completamente le nostre proposte: come se stesse intervenendo in una discussione accademica, non attorno a precise proposte programmatiche.

ISGRÒ. Quali proposte programmatiche?

MACALUSO EMANUELE. Quelle che sono scritte nella mozione.

REICHLIN. In un dibattito su una mozione ella ha fatto un intervento puramente accademico, onorevole Isgrò.

ISGRÒ. Avete dimostrato di non conoscere la nuova legge sul Mezzogiorno, che obbliga le partecipazioni statali a nuovi investimenti nel Mezzogiorno per il 60 per cento, e non per il 40 per cento come avete scritto!

MACALUSO EMANUELE. Ella non conosce la realtà che si è creata dopo quella legge.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino proseguire l'onorevole La Torre.

LA TORRE. Comunque, onorevole Isgrò, non è certo elencandoci alcuni tassi di sviluppo di questi anni o auspicando - a questo punto, dopo 20 anni! - una maggiore diversificazione dell'apparato industriale del Mezzogiorno, che si dà la risposta che urge di fronte alla drammatica situazione che oggi esiste nel Mezzogiorno. Ella non ha risposto alla questione. Poteva presentare proposte diverse dalle nostre, poteva criticarle, poteva dire di no alla nostra mozione e presentare soluzioni diverse. Niente. Ella non ci ha fornito una risposta alla questione del come si esca dalla crisi attuale.

La verità è che l'imbarazzo della democrazia cristiana nasce anche dal quadro politico. La democrazia cristiana, impegnata com'è nel tentativo di riassorbire quelle forze di destra cui faceva riferimento il collega Di Vagno, cerca di rispondere interrompendo ogni discorso sulle riforme per cercar di recuperare il consenso dei gruppi più retrivi e parassitari della società meridionale. Ecco quindi perché si sta bloccando ogni discorso sulla riforma dei patti agrari, sulla liquidazione della rendita, sulla speculazione edilizia e così via.

Ma questa, onorevoli colleghi, è una linea senza avvenire, perché è quella che paralizza ogni iniziativa nel Mezzogiorno. La risposta dovrebbe essere invece opposta. Invece di cedere al ricatto dei gruppi più parassitari, occorre avere il coraggio di accettarne la sfida. Si tratta di gruppi ristretti, assai lontani da altri strati di piccola o media borghesia. Ecco perché noi presentiamo anche proposte positive per venire incontro alla piccola industria meridionale, in questa situazione. Noi prospettiamo cioè, dietro queste misure che si possono definire d'emergenza, straordinaria o congiunturale che dir si voglia, tutta una linea strategica ben precisa.

La linea che noi prospettiamo come base da cui discendono le proposte particolari è appunto quella di un processo di trasformazione delle strutture della società meridionale, quindi di un profondo collegamento con le masse lavoratrici e popolari del Mezzogiorno, che debbono esser rese protagoniste di questo processo, dando risposte positive, oltre che agli operai, ai braccianti, ai contadini, anche a strati di ceto medio urbano e di piccola borghesia imprenditoriale. Noi riteniamo cioè - questo è il senso della nostra proposta - che occorra oggi creare nel Mezzogiorno un clima

di grande tensione ideale e politica attorno ad una prospettiva che sia tangibile e concreta, ed offra appunto un'indicazione di inversione di tendenza, idonea a garantire il massimo di possibilità di lavoro e di sicurezza per l'avvenire, e quindi anche ad assicurare alcune garanzie ai ceti medi imprenditoriali.

Le nostre proposte non devono essere considerate ognuna per proprio conto. Esse rispondono a questi obiettivi, si inquadrano in questa visione e tendono a mobilitare tutto il tessuto democratico delle regioni meridionali, dai consigli regionali ai consigli comunali, ai sindacati, alle organizzazioni democratiche, ai partiti democratici.

Onorevoli colleghi, o ci si avvia a questa grande mobilitazione unitaria di energie e di risorse, oppure non sarà possibile più fronteggiare i processi di degradazione di tutto il tessuto economico e sociale del Mezzogiorno. Ma la prima via — ecco il punto — postula che ci si muova in direzione opposta alla logica che è alla base della scelta di questo Governo.

Ecco allora la risposta dell'onorevole ministro. Mi pare che la tecnica dell'onorevole Taviani sia stata quella di distribuire apprezzamenti e buone ragioni a tutti gli intervenuti, compresi gli oratori dell'opposizione, dall'onorevole Reichlin all'onorevole Delfino (come egli ha osato dire), per poi affermare che si sta provvedendo. Questo è il succo della sua esposizione, che in definitiva si è articolata su tre momenti. Il primo è stato quello di fornirci alcuni dati statistici di comodo, mi permetto di dire, perché per la loro estrema parzialità cercano di travisare i termini della situazione (infatti, interpretandoli, egli non si è sentito di dire che fossero dei buoni dati, anche se leggendoli in quel modo potevano sembrare buoni; no, sono il meno peggio, sono meno cattivi degli altri). Ma, in realtà, il dato a cui fare riferimento è quello che risulta dalle statistiche sull'occupazione. Così poi, per quanto riguarda alcune battute sulle « cattedrali nel deserto », l'onorevole ministro è arrivato all'elencazione di tutto ciò che si starebbe facendo. Ma come accontentarsi di ciò?

E l'ordine del giorno della maggioranza? Premetto un'osservazione: la maggioranza, da quello che mi è stato detto, in tutti questi anni, ad ogni nostra iniziativa di dibattito sul Mezzogiorno ha risposto con ordini del giorno, i quali si sono accumulati negli archivi della Camera. Ma non basta. Sembra che ogni volta si compia un passo indietro. Anche quest'anno si è compiuto un passo indietro rispet-

to all'anno scorso: infatti l'attuale ordine del giorno è quanto di più generico si possa immaginare e denuncia chiaramente come si cerchi di sfuggire alle proposte concrete avanzate, cioè alle proposte di mobilitazione di altre risorse disponibili, alle proposte di intervento straordinario d'emergenza.

Per questi motivi noi, di fronte a simili risposte da parte del Governo e delle forze della maggioranza centrista, usciamo da questo confronto con la consapevolezza della validità della piattaforma che abbiamo indicato nella nostra mozione.

Poiché la maggioranza con il suo ordine del giorno rifiuta un confronto concreto e ravvicinato con le nostre proposte, noi porteremo queste nostre indicazioni nelle regioni meridionali per un confronto ravvicinato, democratico, con tutte le forze meridionalistiche e con le popolazioni interessate. Questo è il vero obiettivo che ci proponiamo di raggiungere. A questo fine cercheremo e ci varremo del contributo di tutte le organizzazioni democratiche del Mezzogiorno. Su questa base vogliamo far maturare un grande movimento unitario che a nostro avviso deve raggiungere due risultati: uno molto concreto, che appunto rispecchia lo spirito della mozione, quello cioè di dare sbocchi positivi alle attese di grandi masse per soddisfarne i bisogni più urgenti e immediati; l'altro risultato è quello di far crescere un rinnovato schieramento democratico unitario nel Mezzogiorno, uno schieramento articolato in forme nuove, come diceva l'onorevole Reichlin questa mattina, rispondente ai termini nuovi della situazione economica, sociale e politica, del Mezzogiorno e del quadro politico del paese; quel grande schieramento unitario di cui c'è bisogno per sconfiggere la politica antimeridionalistica ed antidemocratica di questo Governo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino o un altro firmatario intende replicare?

DELFINO. Signor Presidente, prima di dare inizio alla replica, amerei conoscere se il ministro accetta o no la mia mozione: cosa che non ho compreso, non avendola l'onorevole Taviani specificata.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, la prassi vuole che il Governo precisi la sua posizione nei riguardi dei documenti presentati dopo la replica dei presentatori delle mozioni. Sarà in quel momento quindi che ne solleciterò il parere. Ella nella sua replica può anche convertire il ministro, non si sa mai!

DELFINO. Signor Presidente, non mi ci proverò affatto, anche perché durante tutta la replica del ministro, che è consistita nella lettura di una serie di appunti contenuti in una pila di cartelle, io ho sperato invano di veder toccare l'argomento veramente importante. Questo invece non è avvenuto, e tutta la replica del ministro è stata in sostanza un dialogo con l'onorevole Reichlin: anche se il replicante del gruppo comunista, avendo predisposto un po' prima la sua replica, ha polemizzato eccessivamente, mi sembra, con il ministro. Infatti quest'ultimo ha voluto cogliere lo spirito effettivo dell'intervento dell'onorevole Reichlin quando ha riconosciuto lo sforzo di spolticizzazione e di apertura della mozione comunista, e comunque il suo tentativo di mettersi su un piano di approccio tecnico ai problemi. L'onorevole Taviani in verità io lo chiamerei il ministro doppio (non so altrimenti come si potrebbe chiamarlo): doppio non per doppiezza, ma per la sua duplice attribuzione. Del resto non si potrebbe nemmeno dire un ministro... duplicato; bisogna per forza dire un ministro doppio, un po' come quel certo « doppio brodo » della pubblicità, dove in una sola scatola ci sono due dadi, però ad un solo prezzo (almeno così speriamo)! Perché poi, signor ministro, non abbiamo ancora compreso bene, e forse lo vedremo nel corso della sua gestione, se sarà la Cassa a mangiarsi il bilancio o quest'ultimo a portarsi via la prima. Questa è comunque una questione che si sistemerà successivamente.

Ella si è voluto riferire alla terminologia usata dalla legge per dimostrare che non c'è incompatibilità tra i due incarichi ministeriali da lei ricoperti. Ebbene, per lo meno in un caso c'è nella legge un chiaro riferimento al ministro del bilancio, e non al CIPE. Comunque, ricordando a se stesso ed alla Camera che in sede di Consiglio di ministri ella rimase in minoranza quando chiese la fusione tra le due cariche, conferma ella stesso che la legge prevedeva, nel suo spirito oltre che nella sua lettera, di impostare i problemi del Mezzogiorno in un processo dialettico tra il Ministero del bilancio e la Cassa per il mezzogiorno. Ella non ha ottenuto allora la fusione, ma ha attuato adesso la concentrazione: la concentrazione per incorporazione, come si dice nel gergo delle società; ed in sostanza si è preso tutto.

Oltre a dare questa giustificazione, nel suo discorso ella ha spiegato che preferisce i porti-containers: mare-collegio elettorale,

anziché mare-mare. Questo abbiamo capito, *grosso modo*: tanto Malta è lontana... Il porto-containers non deve servire per riprendere poi il mare.

TAVIANI, *Ministro del bilancio, della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*: Allora non mi sono spiegato bene: io ho detto che sono favorevole al porto-containers di Cagliari.

DELFINO. Ma ha detto che questo mare-mare non trova molta giustificazione, almeno così ho capito io. Per il momento non c'è la concorrenza di Malta, e quindi è più logico... Oppure no?

TAVIANI, *Ministro del bilancio, della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. No, io sono favorevole al porto-containers di Cagliari perché sarebbe l'unico porto mare-mare italiano. Purtroppo c'è quel parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici...

DELFINO. Abbiamo capito: è favorevole anche se non andrà al mare, come ci ha detto. (*Si ride*).

Dicevo che, nella sostanza, ella ha fatto politicamente un dialogo con il gruppo comunista, al quale ha riconosciuto una impostazione obiettiva ed equilibrata; ed ha dimostrato di avere lo stesso punto di vista di quel gruppo su una serie di problemi esposti nella mozione comunista.

Onorevole ministro, io credo che ella — come il gruppo comunista — abbia in sostanza cercato di gettare molta acqua sul fuoco del Mezzogiorno, ed anche su quello della situazione economica italiana. Non credo che il suo sia stato un discorso di grande responsabilità; e lo dico perché ella è anche ministro del bilancio.

La nostra mozione voleva sottolineare innanzitutto la gravità e la drammaticità della situazione economica, senza risolvere la quale è illusorio pensare di poter risolvere i problemi del Mezzogiorno con una serie di iniziative particolari. Ella ha sorvolato completamente su questa crisi economica, anzi ha quasi tenuto a dimostrare che, ad onta della crisi economica generale, nel Mezzogiorno è in atto un progresso. Ed ha citato qualche cifra. Arrivato però alla cifra finale del divario, passato dal 62 al 64, ha dovuto confermare che esiste ancora l'andamento a forbice, la differenza tra il progresso eco-

nomico del nord e quello del sud. Continua quindi il divario tra nord e sud, nonostante le affermazioni del piano quinquennale di sviluppo economico, che tale divario avrebbe dovuto ridurre. Le cifre da lei citate, tra l'altro, si riferivano ad un prodotto lordo della pubblica amministrazione che è stato contestato dallo stesso governatore della Banca d'Italia come componente quasi mai di investimento produttivo e di investimento in capitale, ma quasi sempre di investimento nel senso di spesa corrente, nel senso dei consumi.

Noi giudichiamo grave che un ministro del bilancio non documenti la gravità della situazione economica nei termini in cui essa si presenta. Abbiamo detto che, se il partito comunista ritiene di dover associarsi ad uno schieramento per difendere gli interessi del Mezzogiorno, esso ha un dovere prioritario: quello di non scatenare nella prossima stagione un autunno sindacale, un « autunno caldo », che determinerebbe certamente la fine di ogni possibilità di sviluppo del Mezzogiorno. Già tre anni fa le conseguenze dell'« autunno caldo » provocarono — e lo vediamo oggi chiaramente — una paralisi nello sviluppo in questione: sviluppo che non può contare, a questo punto, minimamente sull'iniziativa privata; sviluppo che ella, signor ministro, ha significativamente detto che può essere assicurato in larga misura dalle aziende a partecipazione statale. Per altro, ho già citato la conferenza stampa del presidente dell'IRI, Petrilli, il quale, d'altronde, non ha fatto che riecheggiare analoghe affermazioni di esponenti del settore nella Fiera del Levante dello scorso anno. Nelle attuali condizioni, cioè, le partecipazioni statali, l'IRI in particolare, si vedono costrette — è stato detto — ad interrompere ogni nuova iniziativa. L'IRI non è in condizione di assumere nuove iniziative, né lo è l'ENI. D'altronde che l'IRI e l'ENI non diano vita a nuove iniziative lo ha documentato lei stesso, signor ministro.

Ella aveva il dovere di parlare dei « pacchetti » per la Sicilia e la Calabria, ed ha invece rinviato alla prossima esposizione dei sottosegretari in Commissione. Ma quale mai adempimento è stato dato a tali impegni, quando in Calabria abbiamo un sicuro ridimensionamento del centro siderurgico (si tratta di una notevole riduzione dei programmi) e dalla Sicilia non vengono notizie nuove sui « pacchetti » stessi? Questi erano i grossi impegni delle partecipazioni statali, questi i programmi già definiti, questi i famosi « pac-

chetti ». Ella, signor ministro, non ha dato in materia alcuna risposta. I « pacchetti » sono vuoti ed ella ha affermato che i sottosegretari risponderanno in Commissione... Aveva, invece, il dovere di rispondere in questa sede alle precise contestazioni che le erano state mosse.

Noi dobbiamo dunque dichiararci completamente insoddisfatti e dobbiamo ribadire il nostro punto di vista in proposito. Il problema del Mezzogiorno, cioè, non si può risolvere continuando a camminare su certi binari. Il Governo dimostra di voler continuare in tale direzione ed il partito comunista è soddisfatto che ciò avvenga. In definitiva, le richieste del PCI — come ha riconosciuto lo stesso ministro del bilancio e della Cassa per il mezzogiorno — sono richieste particolareggiate, sono richieste settoriali, che nulla hanno di quel contenuto di tensione ideale che dovrebbe essere creato nel Mezzogiorno per risolvere i problemi di questa parte del nostro paese. Né il partito comunista prende un impegno di valutazione globale della nostra situazione economica e quindi di blocco delle iniziative sindacali.

Conseguentemente, ci troviamo di fronte al permanere di una situazione di equivoco. Noi, signor ministro, siamo gli unici ad esserne fuori. Da tempo insospettabile, da quando cioè fu approvato il primo piano quinquennale di sviluppo, nel 1967, documentammo le insufficienze dello stesso, le illusioni da esso determinate ai fini della soluzione dei problemi meridionali. Nel 1969, di fronte all'evidenza che il piano non raggiungeva i suoi obiettivi, ribadimmo la necessità di una modificazione profonda nella politica per il Mezzogiorno. Successivamente, fummo gli unici ad opporci a quella ondata di demagogia costituita dall'« autunno caldo », con i cedimenti che si ebbero da parte di tutti gli altri partiti.

Ci siamo, dunque, venuti a trovare nella condizione di essere gli unici interpreti della protesta del Mezzogiorno, della protesta meridionale: una protesta che, dalle elezioni del 1971 a quelle del 1972, è diventata un consenso chiaro ed evidente, determinando in noi una maggiore consapevolezza delle responsabilità che incombono e delle funzioni che dobbiamo svolgere, di consapevolezza e di responsabilità quali abbiamo dimostrato anche in questo dibattito, indicando le strade maestre per la rinascita del Mezzogiorno: le strade che passano attraverso la programmazione economica, attraverso una programmazione che sia l'espressione cosciente e responsabile

delle categorie del mondo del lavoro e della produzione, una programmazione economica che applichi rigidamente la politica dei redditi senza lasciarsi prendere dalla demagogia dei sindacati della « triplice », una programmazione che fissi, contestualmente alla soluzione della crisi generale, quella del problema del Mezzogiorno. Noi siamo anche pronti a richiedere l'applicazione, molto rigida, di quelle norme, onorevole ministro, sull'autorizzazione ai nuovi impianti che, sole, possono dare la garanzia di una localizzazione nel sud di tutte le nuove iniziative industriali.

Ci troviamo davanti non ad una crisi di congiuntura, che può essere riparata attraverso interventi parziali e particolari, ma — come ha detto il governatore della Banca d'Italia, Carli — ad una crisi strutturale; e davanti alle crisi di struttura non c'è che il discorso di alternativa, il discorso di alternativa che noi abbiamo sviluppato anche in questa occasione, il discorso di alternativa a questo sistema che porteremo avanti nel paese, e soprattutto nel Mezzogiorno, con la certezza di avere, insieme con noi e davanti a noi, le popolazioni del Mezzogiorno, avanguardia di tutto il popolo italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sull'ordine del giorno Piccoli ed altri e sulle due mozioni oggi discusse?

TAVIANI, Ministro del bilancio, della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Accetto l'ordine del giorno Piccoli ed altri, perché esso riproduce tutti i punti del mio discorso. Al punto *a*) l'ordine del giorno parla dell'applicazione delle direttive segnate dall'articolo 8 della legge n. 853 (di cui ho trattato), che sono già applicate dal CIPE. Al punto *b*) richiama le iniziative necessarie per assicurare una rapida realizzazione dei programmi di investimento. Al punto *c*) è sottolineata l'esigenza di assicurare, attraverso le necessarie misure, il sostanziale rispetto delle norme che prescrivono la riserva a favore del Mezzogiorno. Al punto *d*) si parla delle direttive sulla programmazione economica che corrispondono a quelle del CIPE. Al punto *f*), si fa riferimento ai finanziamenti a carattere aggiuntivo, di cui ho parlato. Il punto *g*) (risanamento dei bilanci dei comuni e delle province) è l'unico punto di cui non ho parlato, ma è ovvio che sono d'accordo; l'ho detto più volte, non è mia competenza, ma dei comuni e delle province. Al punto *h*) l'ordine del giorno parla di attua-

zione della politica meridionalistica con un sistema di controllo delle funzioni di operatori economici (è l'articolo 14, di cui ho parlato poc'anzi). Infine, il punto *i*) condiziona tutta la politica economica e la programmazione al problema del Mezzogiorno; e su questa impostazione io ho improntato tutto il mio intervento. Pertanto, siccome questo ordine del giorno non fa che riprodurre (salvo in un punto, per il quale il mio intervento è stato lacunoso) quanto ho affermato nel mio discorso, lo accetto pienamente.

Al contrario, non accetto le due mozioni Reichlin e Delfino.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Onorevole Reichlin, insiste per la votazione della sua mozione?

REICHLIN. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. La pongo in votazione.

(*Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è respinta*).

Onorevole Delfino, insiste per la votazione della sua mozione?

DELFINO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. La pongo in votazione.

(*È respinta*).

Pongo in votazione l'ordine del giorno Piccoli ed altri, accettato dal Governo.

(*Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è approvato*).

È così esaurita la discussione delle mozioni sulla politica meridionalistica.

Per la formazione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Avverto che è all'esame della XIII Commissione (Lavoro) in sede referente il disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1972, n. 267, concernente miglioramenti ad alcuni trattamenti pensionistici ed assistenziali » (365).

Nella fondata ipotesi che la Commissione termini i suoi lavori entro questa settimana, ritengo che il disegno di legge e le proposte di legge concorrenti sulla materia pos-

sano essere iscritte all'ordine del giorno della seduta di martedì 25 luglio.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CICCARDINI: «Regolamentazione della vivisezione» (527);

RICCIO STEFANO ed altri: «Tutela dell'avviamento commerciale e disciplina delle locazioni di immobili adibiti all'esercizio di attività economiche e professionali» (528);

ZURLO: «Autorizzazione a vendere a trattativa privata al consorzio del porto e dell'area di sviluppo industriale di Brindisi il compendio immobiliare denominato "Deposito marina militare del Seno di Levante"» (529);

FUSARO e **COMPAGNA:** «Modifica alla legge sulle scuole autonome di ostetricia e nuovo ordinamento giuridico dei professori direttori» (530);

CICCARDINI e **BERNARDI:** «Norme relative alla disciplina degli incendi nei boschi ed alla ricostituzione dei beni silvo-pastorali danneggiati o distrutti dal fuoco» (531);

CICCARDINI ed altri: «Istituzione dell'albo nazionale degli installatori di impianti» (532).

Saranno stampate e distribuite.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

TANTALO ed altri: «Estensione delle disposizioni contenute nella legge 24 maggio 1970, n. 336, ai mutilati e invalidi per servizio nonché alle vedove e agli orfani dei caduti per servizio» (32) *(con parere della V Commissione);*

CICCARDINI: «Estensione dei benefici di cui alla legge 28 dicembre 1950, n. 1079, concernente la disciplina di talune situazioni riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo» (225) *(con parere della V Commissione);*

CICCARDINI e **MAZZARRINO:** «Rivalutazione della quota pensionabile della indennità di pubblica sicurezza» (227) *(con parere della II, della V e della VI Commissione);*

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE BUFONE: «Modifica dell'articolo 68 della Costituzione concernente l'immunità parlamentare» (297) *(con parere della IV Commissione);*

POLI: «Proroga della legge 28 ottobre 1970, n. 777, concernente l'autorizzazione a prestazioni di lavoro straordinario per alcuni servizi delle amministrazioni finanziarie» (413) *(con parere della V e della VI Commissione);*

alla II Commissione (Interni):

CICCARDINI ed altri: «Estensione agli appuntati di pubblica sicurezza ex sottufficiali delle forze armate e combattenti dei benefici di cui alla legge 14 febbraio 1970, n. 57» (221) *(con parere della V e della VII Commissione);*

COSTAMAGNA e **BODRITO:** «Ricostruzione di carriera agli ufficiali del ruolo limitato e separato del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, mantenuti in servizio ai sensi della legge 11 luglio 1956, n. 699» (401) *(con parere della V e della VII Commissione);*

alla IV Commissione (Giustizia):

MILIA: «Modificazione ed integrazione dell'articolo 1284 del codice civile» (217);

CATELLA: «Modificazioni agli articoli 64, 65, 66, 68 e 69 del regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, sull'ordinamento dello stato civile» (239);

MAGGIONI: «Modifica agli articoli 4 e 6 del decreto del Presidente della Repubblica 15 dicembre 1959, n. 1229, relativo all'ordinamento degli ufficiali giudiziari» (334) *(con parere della I Commissione);*

MAGGIONI: «Abilitazione degli ufficiali giudiziari ad autenticare firme, immagini e copie» (338) *(con parere della I Commissione);*

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

TANTALO: «Esenzione degli enti ospedalieri e degli istituti pubblici di cura dalla im-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1972

posta sui redditi mobiliari » (28) (*con parere della V e della XIV Commissione*);

MILIA: « Norme sul trattamento economico per i magistrati componenti delle corti di assise e delle corti di assise di appello » (216) (*con parere della I, della IV e della V Commissione*);

TOCCO: « Autorizzazione per il Credito industriale sardo a compiere operazioni con la Cassa per il credito alle imprese artigiane » (397) (*con parere della I Commissione*);

AIARDI: « Provvedimenti per le banche popolari cooperative » (421) (*con parere della XIII Commissione*);

BRESSANI: « Disposizione integrativa dello articolo 1 della legge 26 luglio 1965, n. 965, relativa ai trattamenti di quiescenza delle casse per le pensioni ai dipendenti degli enti locali » (*Urgenza*) (445) (*con parere della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

CICCARDINI: « Modifica del regio decreto 31 dicembre 1928, n. 3458, e dell'articolo 30 della legge 3 agosto 1961, n. 833, concernenti lo stato giuridico dei sottufficiali e dei militari di truppa » (228) (*con parere della I, della II, della IV, della V e della VI Commissione*);

COTECCHIA e DE MARZIO: « Norme per la tutela degli interessi dei tutori dell'ordine deceduti o gravemente minorati in azioni di polizia nell'adempimento dei loro doveri in tempo di pace » (414) (*con parere della I, della II, della V e della VI Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

BOFFARDI INES ed altri: « Conversione in istituto statale del liceo artistico " N. Barabino " del comune di Genova e assunzione del personale insegnante nei ruoli statali » (117) (*con parere della I e della V Commissione*);

« Delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo e docente della scuola materna, elementare, secondaria e artistica, nonché su aspetti peculiari dello stato giuridico del personale non insegnante » (*Urgenza*) (304) (*con parere della I e della V Commissione*);

COLUCCI ed altri: « Estensione agli alunni della scuola media della fornitura gratuita dei libri di testo » (328) (*con parere della V Commissione*);

TURCHI ed altri: « Modifica dell'articolo 12 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1221,

relativo all'obbligo delle pulizie da parte dei bidelli della scuola media statale negli ambienti scolastici » (373) (*con parere della I Commissione*);

GIORDANO ed altri: « Modifica dell'articolo 5 della legge 6 dicembre 1971, n. 1074, concernente norme per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie e per l'immissione nel ruolo del personale insegnante e non insegnante » (477);

alla X Commissione (Trasporti):

RICCIO STEFANO: « Interpretazione autentica degli articoli 1, 2, 28, 36 e 39 del codice della navigazione, approvato con regio decreto 30 marzo 1942, n. 327, in rapporto agli articoli 1 e 15 del codice civile, approvato con regio decreto 16 marzo 1942, n. 262, sulla ultrattività dei " diritti aragonesi " sulle spiagge dell'isola d'Ischia » (105) (*con parere della II e della IV Commissione*);

LEZZI: « Trasferimento negli organici dell'ente autonomo del porto di Napoli del personale dipendente dalle ditte appaltatrici dei servizi idrici, di pulizia e di illuminazione delle aree e degli spazi acquei del porto medesimo » (308) (*con parere della V, della IX e della XIII Commissione*);

TURCHI ed altri: « Modifica dell'articolo 2 del testo unico approvato con regio decreto 2 aprile 1885, n. 3095, relativo alla classifica dei porti » (430) (*con parere della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

TANTALO: « Modificazioni e integrazioni alla legge 28 marzo 1968, n. 395, concernente autorizzazione all'Ente di sviluppo di Puglia, Lucania e Molise, ad alienare terreni al comune di Policoro » (35) (*con parere della IV, della V e della VI Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

TANTALO: « Collocamento nelle carriere esecutive del personale ausiliario delle amministrazioni dello Stato in possesso di determinati requisiti » (34) (*con parere della I e della V Commissione*);

MENICACCI ed altri: « Interpretazione dell'articolo 12 della legge 30 aprile 1969, n. 153, in favore dei dirigenti amministrativi delle società marinare » (443) (*con parere della V Commissione*);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1972

alla XIV Commissione (Sanità):

CALVETTI ed altri: « Elevazione del limite massimo di età per l'ammissione alle scuole di ostetricia » (437) (con parere della VIII Commissione).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUGLIELMINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUGLIELMINO. Signor Presidente, desidero sollecitare la risposta del Governo alle interrogazioni e alle interpellanze da tempo presentate sui gravi attentati fascisti che si vanno ripetendo nella provincia di Catania, gli ultimi due dei quali sono avvenuti ieri ai danni di due sezioni del partito comunista nel comune di Adrano.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà interprete della sua richiesta presso il Governo.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Martedì 25 luglio 1972, alle 10:

Discussione dei disegni di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1972, n. 267, concernente miglioramenti ad alcuni trattamenti pensionistici ed assistenziali (365);

Miglioramenti ad alcuni trattamenti pensionistici ed assistenziali (193);

e delle proposte di legge:

MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: Estensione della perequazione automatica ai titolari di pensione sociale e norme sull'assistenza sanitaria (14);

LONGO ed altri: Aumento e riforma delle pensioni della previdenza sociale (26);

LAFORGIA ed altri: Estensione ai pensionati ex lavoratori autonomi delle quote di

maggiorazione della pensione nella misura degli assegni familiari corrisposti ai lavoratori dell'industria (93);

ZAFFANELLA ed altri: Aumento dei minimi di pensione, della pensione sociale e perequazione delle pensioni INPS liquidate anteriormente al 1° maggio 1969 (97);

ZAFFANELLA ed altri: Riliquidazione delle pensioni di invalidità a favore dei pensionati che hanno continuato a prestare opera retribuita (110);

MANCINI VINCENZO: Riliquidazione delle pensioni di invalidità con decorrenza anteriore al 1° maggio 1968 a favore dei pensionati che hanno continuato a prestare opera retribuita alle dipendenze di terzi (181);

BIANCHI FORTUNATO ed altri: Provvedimenti perequativi delle pensioni dell'assicurazione obbligatoria generale e disposizioni emendative ed integrative della legge 30 aprile 1969, n. 153 (183);

BONOMI ed altri: Modifiche alla disciplina dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni (266);

PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE: Parificazione dei trattamenti minimi di pensione a favore degli artigiani e dei loro familiari a quelli previsti per l'assicurazione generale obbligatoria e norme in materia di sicurezza sociale degli artigiani (2);

— *Relatore:* Bianchi Fortunato.

La seduta termina alle 19,20.

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato: interrogazione con risposta scritta Accreman n. 4-00090 del 30 maggio 1972 in interrogazione con risposta in Commissione n. 5-00053 (ex articolo 134, comma 2°, del regolamento).

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1972

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE.**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

ANGELINI, NAHOUM E D'AURIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è intenzione del Ministero emanare i decreti previsti dall'articolo 7 del regio decreto-legge 31 dicembre 1925, n. 2383.

Si fa osservare che in virtù della legge sopra citata e a seguito dell'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica in data 31 marzo 1962, tutti i lavoratori del Ministero della difesa (per i quali è stato istituito il soprassoldo per lavori gravosi o pericolosi) hanno diritto ad un abbuono sulla pensione di un anno ogni quattro, un anno ogni cinque, un anno ogni sei, a seconda della pericolosità delle mansioni svolte; diritto che non può essere riconosciuto in assenza del decreto oggetto della presente interrogazione. (5-00051)

PELLICANI GIOVANNI, BALLARIN, FEDERICI E PEGORARO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della violentissima grandinata che si è abbattuta nei giorni scorsi in un vasto territorio della provincia di Venezia e in particolar modo nel comune di Santa Maria di Sala provocando danni gravissimi alle colture in atto.

Gli interroganti chiedono quali urgenti provvedimenti i Ministri intendono adottare a favore dei coltivatori, conduttori di aziende colpite da tale calamità, in relazione anche

all'esigenza di semplificare le procedure per l'applicazione della legge sul Fondo di solidarietà. (5-00052)

ACCREMAN E FLAMIGNI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se - in relazione alle recenti polemiche insorte sulla presunta pericolosità di 16 aeroporti italiani - sia in grado di assicurare che gli aeroporti di Rimini e di Forlì possono assolvere completamente e senza pericolo alla loro funzione; la risposta appare urgente in relazione al prossimo inizio dell'attività turistica della riviera di Romagna, che per gran parte del suo traffico si avvale di quegli aeroporti. (5-00053)

ANGELINI, NAHOUM E D'AURIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se il Ministero intende porre fine alla discriminazione fra lavoratori e lavoratrici che in uno stesso periodo hanno svolto la loro opera alle dipendenze del Ministero della difesa.

Tanto perché durante la guerra 1940-45 negli stabilimenti militari della difesa oltre agli uomini, che erano in maggioranza, prestavano la loro opera alcuni nuclei femminili; durante detto periodo, così come fu per gli uomini, le donne furono militarizzate e sottoposte alle discipline giuridiche che le leggi di guerra stabilivano per i militarizzati.

Si sottolinea che il posto di lavoro di queste operaie era al fianco degli operai negli arsenali e nelle polveriere.

A fine guerra alcuni disposti governativi, mediante emanazione di specifiche leggi, hanno riconosciuto benefici economici ai combattenti e militarizzati (dichiarazione integrativa, campagne di guerra) e da tali benefici sono state escluse le donne. (5-00054)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1972

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SIGNORILE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza dei gravi danni subiti dagli agricoltori della provincia di Taranto a causa delle violente grandinate che hanno totalmente distrutto la produzione vitivinicola nelle contrade Bosco Cagioni, Montefavale, San Biagio, Li Vazzi, Lupara, Calapricello, Montedarena, Corroni, Pericchio, Tomanie, Farese, Ospedale, Serrone, Palemaria, e di sapere quali misure intende adottare per disporre la concessione di speciali contributi in favore dei contadini danneggiati e delle numerose famiglie per cui la coltivazione vitivinicola costituisce la principale fonte di reddito. (4-00849)

LAVAGNOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — in relazione alla legge 18 marzo 1968, n. 263, per gli ex combattenti delle guerre 1915-18 e precedenti — a quali conclusioni è pervenuta l'istruttoria per le domande inoltrate da:

Mancassola Battista, nato a San Bartolomeo Val Cavagna (Como) il 24 febbraio 1893, domiciliato a Bovolone (Verona), via Piazza;

Peroni Giovanni, nato a Bovolone (Verona) il 20 agosto 1886, domiciliato a Bovolone, via Maeonna;

Caucchioli Aquilino, nato a Bovolone (Verona) il 3 giugno 1893, domiciliato a Bovolone, vicolo Menago, 15. (4-00850)

MAGGIONI. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

nel settembre 1971 venivano richiamati in servizio, per un anno, carabinieri in congedo e che, nella scorsa primavera venivano richiamati in servizio agenti di pubblica sicurezza per un totale di circa 6.000 elementi;

il fatto aveva provocato un indubbio disagio fra costoro che erano costretti a lasciare, all'improvviso, le loro attività civili;

stante la prossima fine del periodo di rafferma ed il ritorno alla vita civile, moltissimi degli interessati hanno avanzato domanda di riammissione al Corpo, in servizio definitivo —

quali provvedimenti si intendano adottare per dare soddisfazione a tali richieste.

(4-00851)

MAGGIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

la camera di commercio di Pavia (in collaborazione con la amministrazione provinciale, il comune e gli istituti di credito locali) sotto l'egida del Ministero della pubblica istruzione organizza dal 1962 un Corso nazionale di specializzazione in commercio estero, riservato ai giovani diplomati ragionieri provenienti da ogni parte d'Italia; anche il Corso recentemente conclusosi è stato frequentato da 24 allievi che hanno usufruito di una borsa di studio ministeriale di lire 250.000 ed hanno ottenuto un « diploma di esperto in commercio estero » rilasciato dal competente Ministero;

la camera di commercio di Pavia, stante gli ottimi risultati e l'apprezzamento e l'appoggio avuto dagli operatori economici con l'estero, ha fatto richiesta di un ulteriore intervento del Ministero per l'XI Corso che si terrà a Pavia nel prossimo autunno —

quale intendimento ha, in proposito, il Ministro interessato. (4-00852)

D'AURIA. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se risulta loro

che ad Arzano (Napoli), comune con oltre 23.000 abitanti, in base all'ultimo censimento, vi sono soltanto tre farmacie, mentre invece dovrebbero essercene almeno 5, per cui gli abitanti sono costretti a percorrere lunghissime distanze per poterle raggiungere una e difficilmente si riesce ad ottenere che i turni, festivi e notturni, siano osservati per cui molte volte è necessario raggiungere Napoli o comuni limitrofi per potersi procurare medicinali;

per sapere, infine, quali iniziative s'intendano promuovere affinché siano aperte altre due farmacie e perché gli abitanti abbiano la possibilità di fornirsi di medicinali, in caso di bisogno, nei giorni festivi e nelle ore notturne. (4-00853)

D'AURIA. — *Al Ministro della difesa.* —

Per sapere le ragioni per le quali non ancora sono stati concessi benefici e riconoscimenti previsti dalla legge n. 263 del 1968, in favore degli ex combattenti delle guerre 1915-18 e precedenti al signor Daniele Vincenzo, nato il 19 febbraio 1898 e domiciliato a Casoria (Napoli) al Largo San Mauro, 75, che ha inoltrato, attraverso il comune, la relativa istanza e la richiesta documentazione, trasmessi in data 28 giugno 1968 con nota n. 9870;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1972

è da considerare che il Daniele ha più volte fatto presente di possedere i requisiti richiesti dalla legge per aver diritto ai cenati benefici e riconoscimenti e, in particolare, che è stato arruolato il 9 febbraio 1917, ed inviato a Taranto, nel 4° reggimento artiglieria da fortezza, per raggiungere subito dopo, il 6 aprile 1917, Monte Piatto, sopra l'abitato di Santa Lucia di Tolmino, col 2° reggimento artiglieria da fortezza, facente parte della terza armata; che dopo tre mesi, con stessa batteria 242^a veniva trasferito sul Monte Rosso e che, dopo la ritirata, veniva inviato a San Donà del Piave con la 210^a batteria mortai e poi ancora, con il reggimento Treno Lagunare veniva inviato a Cavazuccherina partecipante all'offensiva conclusiva e che, infine, è stato congedato il 25 settembre 1920. (4-00854)

D'AURIA E SANDOMENICO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga di dover accertare se risponde al vero il fatto che l'Alfa-sud di Pomigliano d'Arco (Napoli), ha proceduto, ancora una volta, ad assunzioni nei mesi di marzo, aprile e maggio 1972 senza osservare le norme di leggi che regolano l'avviamento al lavoro, attraverso il non mai abbastanza deprecabile sistema delle « raccomandazioni » di vari « personaggi » e, in caso affermativo, quali provvedimenti s'intendano adottare nei confronti dei dirigenti dell'azienda e di quanti contribuiscono a tenere in piedi ed a vivificare, con la loro influenza, il sistema clientelare e discriminatorio adottato per le assunzioni;

per sapere, inoltre, se non ritenga di dover accertare se risponde al vero il fatto che i dirigenti dell'azienda chiamano, finanche con telegrammi, coloro che hanno avanzato domanda di assunzione dicendo loro che vorrebbero assumerli, ma non possono, perché a ciò si oppongono i sindacati, i quali pretendono di mandare a lavorare, attraverso le commissioni comunali di collocamento, coloro che non sono capaci, che non sono adatti alle lavorazioni da fare nell'azienda, ecc., con il chiaro intento di discreditare le organizzazioni dei lavoratori, le commissioni comunali di collocamento e per riuscire, evidentemente, a riprendere, con più lena, ed alla luce del sole, il sistema clientelare di assunzioni in dispregio delle leggi dello Stato, come già avvenuto per le prime 6.000 assunzioni.

(4-00855)

D'AURIA. — *Ai Ministri del tesoro e della sanità.* — Per sapere le ragioni per le quali non ancora è stata conclusa l'istruttoria della richiesta concessione della pensione di reversibilità della signorina Ariola Maria, nata l'11 ottobre 1932, orfana maggiorenne invalida dell'ex dipendente del comune di Napoli, Ariola Antonio, posizione n. 336003;

per sapere, inoltre, se non ritengano sia giusto operare per una sua sollecita definizione in considerazione del fatto che fin dalla morte della madre, Spiezia Carmela, avvenuta il 14 aprile 1970, l'Ariola ha inoltrato l'istanza in questione e che da allora è priva di ogni e qualsiasi sostentamento. (4-00856)

MARINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per la sollecita realizzazione del complesso aeroportuale di Licata (Piano Romano), opera di estrema importanza per lo sviluppo economico-sociale della provincia di Agrigento, già approvata con legge del 1971 e non ancora entrata in fase di attuazione.

In particolare si desidera sapere quali interventi ha effettuato la Direzione generale dell'aviazione civile per coordinare le varie iniziative degli enti locali interessati alla costituzione di un ente di gestione, e se l'amministrazione provinciale di Agrigento abbia provveduto o meno alla elaborazione del progetto di massima dell'opera stessa. (4-00857)

POLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali misure intenda adottare il Ministro per mettere la soprintendenza ai monumenti e alle gallerie di Pisa in condizioni di poter funzionare. La predetta soprintendenza, infatti, per una cronica mancanza di personale, da anni, non è assolutamente in grado di far fronte a tutti i compiti di istituto, e, pertanto, a nulla valgono, la buona volontà del soprintendente e dei suoi pochi funzionari per la difesa dell'immenso patrimonio artistico esistente nella zona, che è oggi quasi completamente abbandonato a se stesso.

Come è noto la giurisdizione della menzionata soprintendenza abbraccia un territorio di quasi mezza Toscana fra i più ricchi di bellezze naturali, monumenti e opere d'arte. Ebbene, a nulla valgono le segnalazioni di danni al patrimonio artistico, o di attentati alle bellezze naturali, e le conseguenti richieste di intervento rivolte alla soprintendenza

da enti, da amministrazioni comunali o da autorità della zona, dato che invariabilmente, dopo le solite manifestazioni di buona volontà da parte della soprintendenza stessa, non è possibile ottenere un concreto reale interessamento in difesa di questa o quell'opera d'arte, aggredita dal tempo o dalla colpevole azione vandalica di esseri incivili, resa possibile, se non favorita, dallo stato di quasi totale abbandono in cui si trova, come si diceva, il patrimonio artistico della zona.

In varie circostanze è stato possibile constatare che se la soprintendenza fosse potuta intervenire con la tempestività e l'efficacia richieste, si sarebbero salvati non pochi capolavori che successivamente sono andati distrutti e risparmiare non pochi denari dello Stato, spesi in un secondo tempo per opere di restauro o di sistemazione che potevano essere evitate, solo che si fosse usata la normale diligenza *in vigilando*.

Secondo una indagine cautamente e privatamente esperita dall'interrogante, in questo momento, mentre sempre più pressanti si fanno le richieste di intervento alla soprintendenza da parte di enti o amministrazioni comunali dell'isola d'Elba, di Lucca e provincia, di Pisa e provincia, di Livorno, di Massa, della Lunigiana, ecc. — giustamente preoccupate per la difesa e la conservazione del patrimonio artistico e naturale esistente nelle zone di rispettiva giurisdizione — la soprintendenza è ancor meno che in passato in condizioni di proficuamente intervenire. Infatti, si riscontra attualmente una mancanza di personale di almeno 9 o 10 unità, così suddivisi: tre o quattro architetti, tre o quattro storici dell'arte, due o tre amministrativi e almeno un dirigente d'ufficio.

Premesso quanto sopra, si richiede che vengano intanto inviati in missione alla soprintendenza di cui trattasi due o tre architetti dalle vicine soprintendenze, presso le quali si riscontra una maggiore disponibilità di personale. Ciò in attesa, naturalmente, che venga completato l'organico con personale definitivamente assegnato alla sede di Pisa. (4-00858)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per chiedere quali disposizioni urgenti intendano prendere in favore degli agricoltori della zona compresa tra le valli del Tenna e quelle dell'Ete Morto colpita da terribili grandinate nell'ultima settimana distruggendo i raccolti e danneggiando

viti ed ulivi con danni che influiranno negativamente anche per i raccolti degli anni futuri. (4-00859)

D'AURIA. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se risulta loro che presso l'ospedale « Cardarelli », facente parte degli ospedali riuniti di Napoli, è stato inaugurato, con grande ostentazione, un eliporto, da utilizzare (si dice) per i ricoveri di estrema urgenza e per sapere, inoltre, come si concilia ciò con il fatto che:

presso il predetto ospedale si verifica continuamente che, ricoverati di pronto soccorso siano costretti a sostare nei corridoi, su delle barelle, per mancanza di posti disponibili e, per giunta, senza materassi, coperte e lenzuola per mancanza di questi;

dette soste, nelle condizioni incivili citate, durano a volte più giorni e più notti per mancanza di posti nei reparti in cui i ricoverati a seconda dei mali o delle infermità di cui sono colpiti, debbono essere smistati;

vi sono ammalati gravi che nonostante riescano ad ottenere che sia fissato il giorno per il ricovero di cui abbisognano sono costretti a ritornare più volte a distanza di 7-8 giorni perché non riescono a trovare posto;

gli amministratori degli ospedali riuniti di Napoli non ancora fanno entrare in funzione il nuovo ospedale San Paolo a Fuorigrotta per motivi che non sono chiari e, certamente in contrasto con quelle che sono le esigenze che la situazione fa risaltare con tanta drammaticità;

per sapere, infine, se e come intendano agire affinché abbiano ad essere eliminati gli inconvenienti in questione. (4-00860)

DE VIDOVIK. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per sapere quali provvedimenti sono stati predisposti per superare la crisi dell'arsenale triestino San Marco, dovuta a mancanza di commesse, nel più ampio quadro della crisi che investe l'intero settore della marineria italiana determinata dagli indirizzi del piano CIPE basati su previsioni rivelatesi del tutto infondate.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se sia allo studio la possibilità di riattivare e potenziare i cantieri di media grandezza per la costruzione di navi di medio e piccolo tonnellaggio, attualmente richieste dal mercato nazionale ed estero. (4-00861)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1972

TESI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere a quali conclusioni è pervenuta la istruttoria delle domande avanzate dai signori sottoelencati, tendenti ad ottenere i benefici e riconoscimenti previsti dalla legge 18 marzo 1968, n. 263, per gli ex combattenti delle guerre 1915-18 e precedenti:

signor Pagnini Gino nato il 16 maggio 1894, residente a Quarrata frazione Valenzatico, via Magona 11, Pistoia;

signor Maggini Dino residente a Caserana, via Nuova n. 180, Quarrata (Pistoia).
(4-00862)

TESI E MONTI RENATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare in riferimento alla situazione venutasi a determinare al tribunale di Pistoia, dovuta alla assoluta carenza dell'organico dei magistrati, dei cancellieri e dei dattilografi, causando il mancato svolgimento delle pratiche giudiziarie.

Per questi motivi, si è determinata l'astensione degli avvocati da tutte le udienze civili e penali nell'ambito del circondario del tribunale di Pistoia.
(4-00863)

CATANZARITI, GUGLIELMINO E BISIGNANI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e aviazione civile e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere le ragioni per cui non è stata ancora costituita l'azienda per la progettazione e realizzazione del collegamento stabile viario tra la Sicilia e il Continente e se il ritardo è dovuto ad una modifica degli orientamenti del Governo per la realizzazione del ponte sullo stretto.
(4-00864)

ALFANO. — *Ai Ministri delle finanze e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se siano a conoscenza della pesante situazione che si è venuta a creare nel porto di Napoli a seguito: della maggiorazione sul nolo, applicata dal 1° giugno 1971, nella misura del 15 per cento sulle merci in partenza dal sud e dal centro America per il porto di Napoli; della differenza di trattamento nella applicazione del pagamento differito dei diritti doganali; della mancanza di sbarco del caffè IBC;

se siano a conoscenza che, in tal modo, si è venuto a determinare un onere insostenibile per gli operatori economici di Napoli data l'ovvia conseguenza del dirottamento

delle merci verso altri porti che offrono condizioni meno gravose;

se non ritengano di intervenire per riportare gli oneri attualmente incidenti sul traffico delle merci nel porto di Napoli al livello di quelli vigenti negli altri porti nazionali, al fine di evitare che, tali differenziazioni, condizionando il lavoro di tutti coloro che prestano la loro opera nel porto di Napoli, vengano a ripercuotersi negativamente sull'economia della città.
(4-00865)

TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quando avrà termine l'istruttoria e quando troveranno accoglimento le domande relative alla richiesta dei benefici previsti a favore degli ex combattenti delle guerre 1915-18 e precedenti presentate da:

Cormaci Antonino, nato a Palmi (Reggio Calabria) il 23 dicembre 1886 e residente a Reggio Calabria;

Calcopietro Antonino, nato il 21 aprile 1897 a Polistena (Reggio Calabria) ed ivi residente;

Mallone Francesco, nato il 1° settembre 1899 a Reggio Calabria e ivi residente.

Poiché sono trascorsi oltre tre anni dalla data della presentazione delle domande l'interrogante fa presente che tale ritardo non tiene conto delle precarie condizioni economiche degli ex combattenti, i quali godono soltanto della minima pensione dell'INPS.
(4-00866)

ALFANO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se corrisponda a verità che l'Unione di tiro a segno di Caserta, richiede il pagamento, quale quota annua di iscrizione, di una somma superiore a lire 1.000 e ciò in contrasto con quanto disposto dalla legge 24 dicembre 1966, n. 1261;

se, altresì, corrisponda a verità che annualmente, venga richiesto il versamento di tale quota anche a coloro che sono in possesso del solo certificato d'idoneità al maneggio delle armi, non tesserati all'Unione italiana tiro a segno e, quindi, aventi l'obbligo di versare la quota una volta sola, precisamente all'atto del ritiro del menzionato certificato;

se non ritenga di disporre un'accurata indagine nel merito a tutela e tranquillità degli iscritti alla sezione e di coloro che non sono tesserati salvo ogni azione in caso di accertate irregolarità.
(4-00867)

MIOTTI CARLI AMALIA, DEGAN, OLIVI, BOLDRIN, CORÀ E FUSARO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se il Ministero può considerare l'opportunità di istituire, di prima mattina, una coppia dell'elettrotreno « Freccia della Laguna » Venezia-Roma, essa si rivela infatti necessaria, dato l'intenso traffico aereo dall'aeroporto « Marco Polo » di Venezia-Tessera per cui diventano normali i lunghi ritardi nelle partenze che mettono sempre più a disagio i numerosi passeggeri e turisti, mentre si potrebbe offrir loro un'alternativa valida con i mezzi delle ferrovie dello Stato, attraverso appunto il rapido Venezia-Roma delle prime ore del mattino.

(4-00868)

AMODIO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere i criteri che sono stati adottati per classificare comuni « caratterizzati da particolare depressione » in applicazione dell'articolo 13 della legge 3 dicembre 1971, n. 1102.

In particolare l'interrogante desidera conoscere i motivi che hanno portato alla esclusione del comune di Tramonti (Salerno) dai benefici disposti dalla citata legge se si considera che detto comune è dichiarato « montano » a norma della legge 30 luglio 1957, n. 657 e non ha certamente finora alcuna già « consolidata » attrezzatura turistica. (4-00869)

FONTANA, ERMINERO, SBOARINA, PREARO E GIRARDIN. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione di profonda preoccupazione creatasi nelle popolazioni ed enti locali interessati della Valpolicella (provincia di Verona) a causa della minacciata apertura in quei territori di miniere di marna da cemento, che danneggerebbero gravemente l'equilibrio ecologico e il paesaggio di una delle più belle zone del veronese.

Gli interroganti chiedono ai Ministri quali iniziative intendano prendere per evitare l'apertura di dette miniere. (4-00870)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1972

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno per conoscere:

a) da quali autorità e per quali motivi sia stato disposto il ritiro di tutti gli ufficiali e agenti di polizia giudiziaria addetti all'ufficio istruzione del tribunale di Torino e di parte di quelli addetti ad altre sezioni dello stesso tribunale, alla procura della Repubblica e alla pretura, con conseguenze di estrema gravità, tali da compromettere la custodia sicura dei documenti, l'incolumità dei magistrati, l'adempimento di atti indifferibili (perquisizioni, sequestri, notifiche urgenti, arresto provvisorio di testimoni falsi, ecc.);

b) se, nel caso in cui risulti confermato che lo stato di soggezione in cui il questore e il comando carabinieri hanno posto i suddetti uffici giudiziari sia da collegarsi alla condotta di alcune istruttorie che quelle autorità non gradiscono, non ritengano di ravvisare in tale comportamento gli estremi di una grave violazione dell'articolo 109 della Costituzione e, di conseguenza nel comportamento del procuratore generale una inammissibile tolleranza nei confronti di tale abuso;

c) quale seguito hanno dato o intendono urgentemente dare all'esposto presentato sull'argomento dalla sezione Piemonte e Valle d'Aosta della Associazione nazionale magistrati.

(3-00159) « GIOLITTI, BATTINO-VITTORELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere i criteri con i quali il consiglio di amministrazione dell'Istituto poligrafico dello Stato, in una delle sue ultime riunioni, ha proceduto ad alcune promozioni tra il personale della cartiera di Foggia.

« Fa presente che, a causa di alcuni vistosi casi di discriminazione, serpeggia un vivo malcontento fra tutti i dipendenti di quell'importante complesso.

(3-00160) « CAVALIERE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se è a conoscenza dello stato di profondo disagio in cui versano le popolazioni amiatine,

minacciate dalla temuta riduzione o sospensione delle attività estrattive da parte della società Monte Amiata.

« L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministero intende adottare con la massima urgenza, al fine di scongiurare un evento che avrebbe conseguenze disastrose per l'economia dell'intera provincia.

(3-00161)

« BARDOTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per sapere se è a conoscenza dello stato di profonda depressione economica in cui versa la provincia di Siena, anche perché non dispone ancora di un sistema di comunicazioni in grado di garantire le condizioni infrastrutturali necessarie ad assecondare un processo di sviluppo.

« L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministero intende adottare, al fine anzitutto di realizzare le seguenti opere:

1) ammodernamento della strada statale n. 2 " Cassia ";

2) raddoppio della " Siena-Bettolle ";

3) completamento della Grosseto-Siena-Arezzo-Fano.

« La realizzazione delle opere indicate, oltre a costituire un contributo notevole per alleviare la disoccupazione nelle zone interessate, rappresenta la premessa indispensabile per interrompere il processo di decadimento cui va irrimediabilmente soggetta la provincia di Siena.

(3-00162)

« BARDOTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e dell'interno, per conoscere:

1) se e quali responsabilità siano state accertate o si intenda accertare per il " mercato delle braccia " attribuito dalla stampa a tale Aldo Pusceddu, recentemente e casualmente scoperto dalla polizia francese, per il quale diversi cittadini negri, provenienti da paesi sottosviluppati, sarebbero entrati in Italia quali " turisti " e di qui clandestinamente avviati in Francia;

2) se risponda al vero che in Sicilia si trovino diversi uomini di colore, entrati clandestinamente nell'isola, ove sarebbero adibiti a lavori campestri, ed in caso affermativo, quali provvedimenti si intendano adottare.

(3-00163)

« PALUMBO ».

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1972

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere —

premessi che a distanza di poco più di un mese dal grave attentato fascista alla federazione provinciale del PCI di Catania, altri due gravi attentati sono stati attuati contro le sedi del PCI Rosano e Gramsci nel comune di Adrano (Catania) nelle prime ore del 19 luglio 1972, provocando gravi danni e suscitando nuovo allarme, collera e viva protesta fra le popolazioni e le forze democratiche —

se non ritiene che l'accresciuta aggressività criminale delle bande e associazioni fasciste che operano nel catanese, derivi dal fatto che in nessuna occasione di un certo rilievo i responsabili siano stati individuati ed esemplarmente puniti;

se non ritiene che tutto ciò sia anche favorito dalla assoluta incapacità delle autorità locali (prefettura, questura, magistratura) a colpire e liquidare i centri del fascismo catanese.

« Per conoscere altresì quali urgenti iniziative il Ministro interessato intenda attuare per garantire e salvaguardare le istituzioni democratiche e la pacifica attività delle popolazioni, che tali fatti, ancora una volta, hanno gravemente turbato.

(3-00164)

« GUGLIELMINO, CERRA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se le autorità di vigilanza e controllo abbiano notizia che il Consorzio idrico di Caserta ha provveduto ad assumere, per chiamata diretta, personale esecutivo ed ausiliario, violando le leggi di avviamento al lavoro e lo stesso statuto dei lavoratori e se non intendono disporre una accurata inchiesta da parte degli appositi uffici ispettivi.

(3-00165)

« SCOTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della marina mercantile e dell'interno, per conoscere quali interventi intendono adottare per consentire ai pescatori della Marina di Mergellina — Napoli — di poter svolgere la loro attività lavorativa, non potendo disporre liberamente dell'arenile e dei locali della Casa del pescatore costruita sull'arenile stesso.

« L'interrogante denuncia che detti locali sono stati dati arbitrariamente in uso o in

concessione dal comune di Napoli trascurando la loro naturale destinazione e senza tenere in alcun conto le necessità dei 400 pescatori della Marina di Mergellina.

(3-00166)

« SCOTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro dei lavori pubblici ed il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere —

considerata l'importanza pregiudiziale che il problema dell'approvvigionamento idrico riveste in Puglia ai fini di uno sviluppo civile ed economico adeguato alle attuali e potenziali risorse naturali e alle energie umane disponibili nella regione;

constatata la drammatica situazione di numerosi comuni pugliesi nei quali l'acqua potabile manca ed è erogata per qualche ora al giorno, con gravissimo disagio per le popolazioni locali e per i turisti stranieri ed italiani che, a causa di tale penuria d'acqua per usi potabili e civili, sono indotti a lasciare le ridenti spiagge e colline pugliesi;

rilevato che tale situazione è destinata ad aggravarsi sempre più per l'insufficienza delle condotte adduttrici a servizio dei singoli abitati, né potrà superarsi con la prossima realizzazione del grande acquedotto del Pertusillo, destinato all'alimentazione idrica di oltre 110 comuni salentini, e di quello del Fortore destinato all'approvvigionamento idrico dei comuni del Tavoliere di Puglia e del Gargano, se non si provvederà tempestivamente all'esecuzione delle opere integrative (opere esterne di acquedotto, opere interne di acquedotto ed opere interne ed esterne di fognatura);

visto che le norme del decreto del Presidente della Repubblica 11 marzo 1968, n. 1090 relative all'attuazione dei provvedimenti previsti dal Piano regolatore generale degli acquedotti non possono trovare pratica applicazione nel Mezzogiorno, poiché gli enti ed i comuni meridionali e quindi, pugliesi, per la nota deficitaria situazione dei loro bilanci, si trovano nell'assoluta impossibilità di far fronte tanto all'aliquota del 30 per cento per i finanziamenti in conto capitale quanto alla contrazione dei mutui trentacinquennali, —

quali provvedimenti intendano adottare per superare i gravi ostacoli finanziari che si oppongono alla realizzazione del program-

ma di approvvigionamento idrico predisposto dall'Ente autonomo per l'acquedotto pugliese, con particolare riguardo all'assoluta impossibilità da parte di enti e comuni pugliesi di assumere l'onere del 30 per cento per i finanziamenti in conto capitali e di contrarre mutui, consentendo ad una importante regione di veder risolto, nei tempi tecnici strettamente necessari, l'annoso problema delle disponibilità idriche per usi potabili, civili ed industriali.

« L'interrogante fa presente che la persistenza della drammatica penuria d'acqua e degli ostacoli finanziari alla soluzione del problema idrico, costituisce un fattore notevole di depressione e di aggravamento degli equilibri tra nord e sud.

(3-00167)

« ZURLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per fronteggiare la grave situazione determinatasi presso lo stabilimento Orsi Mangelli-SAOM SIDAC di Forlì, ove circa mille lavoratori sono stati passati a cassa integrazione fin dal febbraio 1972. All'uopo si fa presente che la CISNAL e le altre organizzazioni sindacali avevano concordato con i Ministri del tempo ed in particolare con il Ministro del lavoro, onorevole Donat-Cattin, i seguenti provvedimenti che, giusta gli impegni assunti dal Ministro suddetto, avrebbero dovuto realizzarsi entro un paio di mesi:

a) impianto di un nuovo stabilimento della SIR con l'intervento della GEPI che possa assorbire i novecento e più lavoratori che sono oggi a cassa integrazione e che rischiano la disoccupazione permanente;

b) prolungamento dell'applicazione della cassa integrazione speciale (legge n. 1115) ai suddetti lavoratori per il periodo di tempo necessario perché la nuova società ed i nuovi impianti possano realizzarsi ed essere in condizioni di riassumere al lavoro tutti i dipendenti della SAOM-SIDAC;

c) esaminare la possibilità di estendere con apposito provvedimento l'applicazione della legge speciale n. 1115 anche alle categorie impiegate e prolungarla nel tempo per tutti i lavoratori passati a cassa integrazione.

(3-00168) « ROBERTI, TREMAGLIA, CASSANO, DE VIDOVICH, TASSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i loro intendimenti di fronte alla mancanza di un accordo interprofessionale ad appena una settimana dall'inizio della campagna bieticola-saccarifera. Tale situazione appare particolarmente grave dopo le decisioni del Comitato interministeriale prezzi di aumentare il prezzo dello zucchero di lire 5 il chilogrammo, che comporterà un introito a favore degli industriali saccariferi assai maggiore di quanto dovrebbe essere corrisposto ai bieticoltori per l'aumento del prezzo delle bietole deciso dagli organi del MEC, per le giuste rivendicazioni salariali dei lavoratori saccariferi e degli autotrasportatori.

« Per conoscere se non intendano convocare una riunione dei rappresentanti delle associazioni dei bieticoltori, degli industriali saccariferi e di tutte le componenti interessate ad addivenire ad un accordo unitario per garantire il regolamento inizio della campagna bieticola-saccarifera secondo le esigenze stagionali e per la salvaguardia della produzione.

(3-00169)

« FLAMIGNI, ASCARI RACCAGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se sono a conoscenza dei gravi fatti accaduti nella città di Pisa ai primi di luglio 1972, che hanno provocato uno stato di tensione nella cittadinanza, giustamente preoccupata per il ripetersi di episodi di violenza.

« In particolare gli interroganti chiedono se i Ministri:

siano a conoscenza del fatto che il giovane Sauro Ceccanti, fratello di Soriano Ceccanti, già colpito e reso invalido in occasione dei disordini de " La Bussola ", è stato, a sua volta, ferito, secondo notizie riportate dalla stampa locale, da un colpo di arma da fuoco per mano fascista durante un oscuro episodio di violenza; che, di notte, con azione teppistica, sono state incendiate varie automobili e che, infine, è stato sfregiato sacrilegamente con scritte fasciste un quadro di alto valore artistico nella chiesa di San Nicola;

conoscano il testo di un manifesto minaccioso, firmato " I volontari del MSI ", nel quale si afferma che i suddetti " volontari " si dichiarano pronti a rispondere colpo su colpo ogni qualvolta un iscritto o un semplice simpatizzante del MSI verrà aggredito ", il che costituisce, con tutta evidenza, un in-

citamento alla violenza squadristica e l'affermazione della pretesa di surrogare lo Stato, secondo la recente espressione di Almirante;

non ravvisino in detta espressione la conseguenza dell'appello "allo scontro fisico" fatto dal segretario nazionale del MSI a Firenze;

sono in grado di fornire assicurazioni che gli organi preposti all'ordine pubblico abbiano denunciato i responsabili degli atti di teppismo e di aggressione, nonché gli estensori del manifesto firmato "I volontari del MSI";

risulta ad essi che la procura della Repubblica di Pisa abbia promosso azione penale nei confronti dei responsabili di detto manifesto e della sua diffusione.

(3-00170) « DI PUCCIO, RAFFAELLI, MALAGUGINI, TANI, MARMUGI, BERNINI, FAENZI, CIACCI ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per sapere —

considerato il ristabilimento dei dazi e dei prelievi alle importazioni di carni bovine dai paesi terzi, sospesi temporaneamente a far tempo dal 5 giugno 1972;

considerato che nel periodo di sospensione dei predetti dazi e prelievi, che incidono per il 16 per cento sul prezzo della carne, si è verificato in Italia un aumento dei prezzi al consumo di circa il 5 per cento, a differenza di altri paesi comunitari dove invece i prezzi sono sensibilmente diminuiti;

constatato che i ministri dell'agricoltura della CEE hanno deciso di aumentare i prezzi di orientamento a partire dal prossimo 15 settembre nella misura del 4 per cento per i bovini e del 2,25 per cento per i vitelli;

rilevato lo stato di grave crisi strutturale e produttiva della zootecnia italiana e la conseguente riduzione del patrimonio zootecnico a fronte del continuo aumento dei consumi di carne bovina, sempre più difficoltosamente soddisfatti dalle importazioni, che ormai supe-

rano largamente il 50 per cento dei consumi medesimi e che incidono pesantemente sulla nostra bilancia dei pagamenti;

constatato, infine, che alla conferenza zootecnica nazionale promossa lo scorso anno dal Ministero dell'agricoltura e foreste non ha fatto seguito nessuna concreta decisione conclusiva e conseguentemente nessun avvio di una programmazione nel settore, mentre le regioni sono nella impossibilità di poter intervenire per mancanza di mezzi finanziari —:

a) se non ritengano di intervenire con ogni urgenza in sede comunitaria perché i dazi e i prelievi alle importazioni di carne dai paesi terzi siano aboliti e contemporaneamente l'abolizione sia estesa ad altri prodotti agricoli ed alimentari di cui il nostro Paese è deficitario;

b) se non ritengano, al tempo stesso, di sottrarre le importazioni di carne al monopolio di un ristrettissimo gruppo di grandi importatori, che lucrano ogni anno decine di miliardi a danno dei consumatori e dei produttori zootecnici, affidandole all'AIMA, alle cooperative e loro consorzi e a consorzi fra dettaglianti;

c) se non ritengano di promuovere la organizzazione su vasta scala, d'intesa con le regioni e i comuni, della distribuzione a prezzi controllati della carne d'importazione e di altri prodotti alimentari, tramite la rete cooperativa, i consorzi fra cooperative e dettaglianti e i consorzi fra dettaglianti;

d) quali provvedimenti immediati intende assumere il Governo, d'intesa con le regioni, per favorire uno sviluppo degli allevamenti, una diversa strutturazione nel campo della macellazione e della distribuzione delle carni e specificatamente per promuovere un ampio sviluppo di forme associative e cooperative fra produttori zootecnici diretto coltivatori.

(2-00027) « BARDELLI, MACALUSO EMANUELE, MARRAS, PEGORARO, GIANNINI, BONIFAZI, ESPOSTO, DI MARINO, RIGA GRAZIA, MARTELLI, MIRATE, SCUTARI, VALORI ».